URANIA

I ROMANZI

SAM SPACE, SPAZIO-INVESTIGATORE

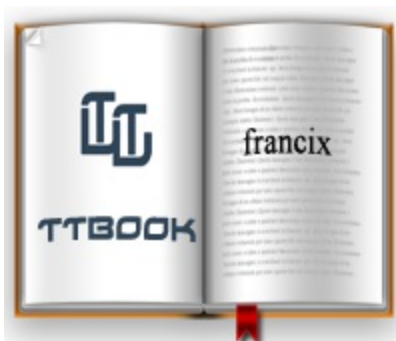
William F. Nolan

MONDADORI

29-4-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

ARNOLDO MONDADORI EDITORE
William F. Nolan

Sam Space, spazioinvestigatore

Arnoldo Mondadori Editore
URANIA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini
DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negretti
ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.
PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE-PRESIDENTE Mario Formenton DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn
VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro AMMINISTRATORE EDITORIALE DI « URANIA »: Erman Chonchol

URANIA
periodico quattordicinale — N. 617 — 29 aprile 1973 — 11385 URA
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 — **8-4-58** — PT Verona
URANIA, Aprii 29, 1973. Number 617
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy. Second-class

SAM SPACE, SPAZIO-INVESTIGATORE

Ero annoiato.

Era uno di quei lunghi afosi interminabili pomeriggi marziani in cui non te ne frega niente di niente. Dovevo buttare giù un rapportino a proposito di una truffa combinata su Saturno con una macchina del tempo, ma me la prendevo comoda.

Ero allungato dietro la scrivania, coi piedi sull'orlo e il mento in aria, tutto preso dallo studio di un bruco marziano impegnato ad attraversare il soffitto del mio ufficio. Lo stavo cronometrando, dato che avevo scommesso con me stesso che, avanzando a quel ritmo, ci avrebbe messo sei minuti terrestri precisi per arrivare alla parete di fondo.

In quel momento entrò lei.

Sia ben chiaro che, come terrestre, ho gusti semplici in fatto di donne: le mie preferenze vanno a qualcuno con due gambe, due seni, e una bocca. Ma non ho pregiudizi, perché un'appetitosa tricefala venusiana può fare molto per un uomo. E questa, appetitosa lo era.

Si fermò davanti alla scrivania e mi puntò addosso tre paia di freddi occhi verde-acqua, assieme a un grazioso paralizzatore similcromato Webbley-Stanton, calibro 25, a doppia scarica.

Mi dimenticai immediatamente del bruco e alzai tutt'e due le mani.

—Siete voi Samuel Space? — domandò lei con voce melodiosa da trigòla.

Feci un cenno affermativo. — Se questa è una rapina, guardate che in ufficio ho solo una bottiglia di Scotch importato. Vuota per un terzo.

—Dimostratelo — fece lei.

—Che la bottiglia di Scotch è vuota per un terzo?

Scosse le tre teste.

— No. Dimostrate che siete proprio Sam Space.

Abbassai adagio le mani. Poi mi alzai, tirai fuori il portafoglio e lo buttai sulla scrivania, davanti a lei.

—Lì c'è tutto, licenza e documenti d'identità.

—Vi prego di tenere le mani sulla scrivania, a palme in giù — minacciò lei. Il paralizzatore era ben saldo nella sua manina e puntato sul mio pancino. Feci come voleva, dato che non mi sorrideva affatto l'idea di ritrovarmi con lo stomaco paralizzato.

Con la mano libera frugò tra le mie carte.

—Potrebbero essere false.

Quattro dei suoi occhi mi osservavano, gli altri due continuavano a scorrere le mie credenziali.

—Però non lo sono — dissi.

—Si dà il caso che io sia a conoscenza della vostra storia personale, signor Space. Parlatemi di voi. Deciderò io se quello che raccontate è la verità.

Mi strinsi nelle spalle

—D'accordo, sorella, vi fornirò la mia cronistoria formato economico. Sono un segugio terrestre approdato su Marte, un ex-pilota di razzi, col cuore di pietra e la pelle scorticata dal sole, nato nella Vecchia Chicago degli USA. Ho scolato bottiglie tra gli asteroidi e ho fatto a pugni da Plutone fino agli anelli di Saturno. I miei vecchi avrebbero voluto che studiassi diritto interstellare, ma io ho sempre avuto il pallino dei viaggi. Così me ne sono andato a spasso per l'intero Sistema. Per un po' ho guidato rimorchiatori sulla rotta lunare. Poi ho pilotato vecchie carrette sulle paludi di Venere per sei anni, prima di mettermi in questo mestiere balordo.

—Come mai?

—Il mio bisnonno Challis faceva l'investigatore privato in un posto che si chiamava California, prima del superterremoto. Operava a Los Angeles, attorno al 1970, quando ancora correvano dietro ai delinquenti con macchine a benzina.

Sorrisi.

— In un certo senso, si potrebbe dire che il sangue poliziesco ce l'ho nelle vene.

—Continuate — ordinò lei, e io obbedii.

—Non sono schizzinoso. Accetto qualsiasi incarico purché mi renda quel tanto da pagare l'affitto di questo buco che chiamano ufficio.

Poi feci la voce dura.

—Ma non sono un venditore di fumo e non imbroglio i miei clienti.

Sono autorizzato a portare sotto la giacca una 38 Colt-Wesson a nitrocarica e impugnatura sagomata, che mi è tornata utile più di una volta nel corso di questa mia carriera alquanto fortunosa. Non mi va il gioco d'azzardo perché quell'unica volta che mi sono lasciato tentare, a Nuova Vegas, mi hanno portato via tutto meno la protesi dentaria. Due cose mi sono in grazia: i liquori forti e le donne tenere. Non so dire di no davanti a una storia pietosa, ma non è che beva qualsiasi balla.

Menai una sberla sulla scrivania.

—Contenta, adesso?

Penso che lo fosse, perché abbassò la 25 e mandò un triplo sospiro.

—A noi serve aiuto, signor Space. Ci serve proprio il vostro aiuto.

—A noi chi? — domandai, mentre mi ficcavo in tasca il portafoglio e mi abbandonavo contro lo schienale della poltroncina.

Il bruco mi aveva fregato, era già sceso di metà parete. Gli augurai buona fortuna.

—Mi chiamo Esma Pitcarn Umani. Ancora bambina, sono stata adottata su Venere. Il mio padre terrestre è il dottor Emmanual Quantas Umani.

—Il cervellone?

—Sì — fece lei, annuendo con una delle teste. — Sta aspettando in corridoio. Vorremmo assumervi.

—Va bene, sorella, sono disponibile. Duecento crediti solari al giorno, più le spese. Se per lavoro devo andare fuori del Sistema, la tariffa è doppia.

Non ebbe niente da ridire.

—Siamo disposti a compensarvi secondo le vostre tariffe. Mio padre è molto ricco.

—Allora portatemelo qua — le dissi.

Mi fece un esitante sorriso in terna e se ne andò a prendere il papà.

Sapevo già qualcosa di lui. Circa un anno prima, i nastro-giornali terrestri avevano dedicato un ampio servizio agli studi del dottor Umani sui trapianti cerebrali. Dirigeva una clinica di lusso alla periferia di Nuovissima York ed era considerato un po' svitato. Ma una mente geniale.

Entrò in quel momento, con gli occhi lustri e spiritati, e barcollando si avvicinò alla scrivania sorretto e guidato a fatica dalla figlia.

—Bravo, bravo, bravo! — strepitò lui, con forte accento irlandese.

Si sporse tutto sopra la scrivania e mi diede una gran pacca sulla spalla. Aveva l'alito che puzzava di whisky.

— Sarai mica di Dublino, amico?

—Non sono irlandese — risposi.

—Nemmeno papà lo è — precisò Esma. — Solo il suo corpo attuale è irlandese.

Sgranai gli occhi.

—Al momento alloggia nel corpo di un ubriacone irlandese — mi spiegò la ragazza. —In precedenza era nel corpo di un ubriacone gallese. Papà predilige i corpi di individui pittoreschi.

Ero rimasto impressionato.

— Allora funziona, il giochetto dei trapianti cerebrali — dissi.

—Certo che funziona. Da quel lato non ci sono problemi. Il cervello di papà ha già occupato un'infinità di corpi. Anzi, è proprio per questo che siamo qui.

Mi riabbandonai contro lo schienale della mia cigolante poltrona girevole, stappai lo Scotch, ne ingollai una ragguardevole dose, e mi sentii bruciare fino ai calcagni.

—Anima mia benedetta, un sorsetto di quel concentrato di sangue di drago spegnerebbe la sete che brucia la gola di questo povero vecchio — disse il dottor Umani, fissandomi sconsolatamente con occhi arrossati.

—Non dategli nemmeno un goccio — intervenne Esma. — Da quando abbiamo lasciato Luna City, papà non ha fatto che bere.

Misi via lo Scotch.

Esma andò a sedersi sulla poltroncina migliore. Sotto i suoi tre colli aveva un corpo quasi terrestre, ondulato come una catena di dune marziane. L'attillato costume di pelliflex, che come minimo doveva essere costato al suo vecchio trecento crediti, evidenziava a dovere il ragguardevole petto. Aveva il numero di braccia e di gambe che preferivo, due di queste e due di quelle, con cosciotti che mettevano voglia di mordere. Appena posso, i cosciotti io li mordo.

— Sentiamo: cosa vi serve? — dissi.

Lei cominciò a voce bassa: — E' un incarico molto semplice. Vorremmo solo che...

Il dottor Umani, che s'era frattanto messo a sonnecchiare sul

divano, scattò in piedi all'improvviso, agitando nell'aria i pugni chiusi.

— Santa Vergine, ho paura che quelli siano di nuovo qui!

Le tre facce di Esma impallidirono.

2

Sentimmo tutti lo stesso rumore: un rapido calpestio di piedi in corsa lungo il corridoio. Imprecai rabbioso. La mia 38 era in cassaforte, dove la conservo quando sono in attesa di un nuovo incarico; Esma però aveva già puntato la sua 25 contro la porta.

Quella si aprì, ed entrarono tre Lunatici tutto muscoli, che presero a sparare con pesanti 45 Siddley-Armstrong a micro-laser. Io mi tuffai dietro la scrivania, tirando Esma giù con me. Ma non potei far niente per il dottor Umani. Si buscò tre laserate calibro 45 nella pancia: ciaf, ciaf, ciaf. Il suono molliccio di una Siddley-Armstrong 45 nell'esercizio delle sue funzioni è inconfondibile.

Quando riuscii a mettere le mani sulla mia 38 carica, il corridoio era già vuoto; e il vecchio Umani stava cacciando l'anima sul pavimento del mio ufficio.

—Chiamate un prete! — singhiozzò il vecchiaccio. — La mia anima nera non può varcare i dorati cancelli del cielo se è insozzata dai peccati della carne!

—Fammi il piacere! — scattò Esma, mentre s'inginocchiava al suo fianco. — Piantala con le tue sciocchezze e ascoltami. L'ultimo, l'hai portato?

Il dottor Umani la guardò, con palpebre tremolanti. Fece un debole cenno d'assenso. —L'astronave... il penultimo armadietto a sinistra. —

Poi stralunò gli occhi.

—Se ne sta andando in fretta — dissi.

—Non fateci caso — disse Esma. — Restate con lui fino al mio ritorno. Se i Lunatici

si rifanno vivi, distruggeteli senza pietà.

Avevo già sulla coscienza un bel numero di Gorillunici e non avvertivo patemi d'animo all'idea di farne fuori altri tre.

—Dove andate?

—All'astronave, sopra il tetto. Ci metto un secondo.

Si sbagliava. Ci mise tre minuti. Tornò portando sulle spalle il corpo snello di un negro senza vita. Era vestito con pantaloni a strisce e camicia rosso vivo costellata di bottoni d'oro. Lo stese sul pavimento, accanto al padre.

—Questo chi è? — mi venne di chiedere.

—Lasciate perdere la curiosità. — Si riordinò le ciocche di due delle teste..— Voi preoccupatevi dei Lunatici. Io sono impegnata.

Aveva portato anche una valigetta, che aprì con gran premura. Io non me ne intendo di ferri chirurgici, ma so riconoscere un trapano quando ne vedo uno.

Lo mise in moto e, con un colpo netto, portò via il cocuzzolo alla testa irlandese del dottor Umani. Poi con calma ficcò dentro una mano e pescò un grosso uovo d'acciaio. — Tenetelo un momento — mi disse, allungando la mano.

—Cos'è?

—E' papà — fece lei. — Che razza di domande!

Guardai l'uovo d'acciaio. Aveva un nucleo rosso palpitante, e lo sentivo caldo nella mano.

Esma si diede da fare attorno al negro. Gli aprì la testa col trapano, mi chiese l'uovo d'acciaio e, con perizia, l'infilò dentro al cranio. Con una cucitrice istantanea gli suturò 1'incisione.

— Ecco — esclamò, mentre le tre facce s'illuminavano di altrettanti sorrisi. — Tutto fatto.

Il negro si rizzò a sedere, sfregandosi il cranio. Mi fece un sorriso. Poi si mise a cantare.

— Tutto il giorno in miniera a lavorare, a spalare e a grattare la creta lunare: per i soldi del bianco tu devi sudare...

—Ma che diavolo succede? — chiesi.

Esma corrugò le tre fronti e mandò un sospiro.

— C'è bisogno di chiederlo?

—Io non ho capito niente — le dissi.

—Ho trapiantato il cervello di papà nel corpo di questo autentico cantante di jazz che ci è stato fornito dalla nostra succursale di Nuovissima Nuova Orleans. A papà sono sempre piaciuti i cantanti di jazz autentici.

—Ai comandi del bianco ti devi piegare — cantò il nuovo dottor Umani.

—Ma sa chi è?

—Certo — mi disse Esma. Mise la sua verde mano di venusiana nella mano nodosa del negro. — Papà, perché non spieghi al signor Space il motivo per cui vogliamo assumerlo?

—Hai mica torto — fece il dottor Umani, esprimendosi con l'antico accento dei negri del Sud, ma senza il vigore della colorita parlata irlandese.

—Questo qua è l'ultimo che c'è rimasto.

Si picchiò il petto col pugno.

—E ci sono già dentro. Qui a Marte non ci abbiamo più ricambi e i cattivi non fanno che mandare quei Lunatici a sparare su questo povero vecchio. Ma se mi vengo a trovare senza più corpi a disposizione sono fregato in pieno.

Mi guardò con occhi striati di giallo.

— Tutto chiaro?

—Non direi — feci io.

—Mio padre, qui a Marte, è impegnato in un lavoro di capitale importanza, ma per portarlo a termine deve restare in vita. I suoi nemici lo vogliono morto. Finché resta in vita, ed è in grado di agire, il suo lavoro rappresenta una minaccia per quella gente.

—Che tipo di lavoro?

—Preferiamo non parlarne — disse con voce secca. — Ma l'incarico che intendiamo affidarvi è semplicissimo: dovrete fare la guardia del corpo. Avrete il compito di scortare il prossimo carico di corpi surgelati in partenza da Nuovissima York e destinato al porto marziano di Città in Boccia. La vita di mio padre dipende dalla possibilità di disporre di parecchi corpi di ricambio.

—Oh, sì, sì. Oh, sì. Vera-mente-sì — convenne il canoro dottor Umani.

Picchiettai con le dita sul ripiano della scrivania. Ogni logica pareva svanita, e io ne sentivo la mancanza. A me piacciono le cose con una certa logica.

— Sentite — dissi — non sarebbe molto più sensato se mi incaricaste di fare da guardia del corpo "personale" a vostro padre?

—Ma perché?

—Per impedire che gli sparino ancora.

—Oh, ma gli spareranno ancora — mi garantì Esma. —

I nemici di mio padre non disarmano tanto facilmente. Continueranno ad ammazzarlo, su questo non ci sono dubbi. Ma io gli sarò sempre vicino per eseguire il trapianto del cervello ogni qual volta se ne presenterà la necessità.

—Ma non cercheranno di uccidere anche voi?

—Hanno già provato. Parecchie volte. Ma la mia spessa e tenace pelle di venusiana resiste alle loro armi. Per lo meno è stato così fino ad ora. Ovviamente esistono svariati modi di annientarmi, e loro potrebbero ricorrere a uno di quei modi. Ma non ho paura. Voglio solo vivere quel tanto che mi permetta di vedere gli esperimenti di mio padre coronati da successo.

—La faccenda mi pare un po' balorda — borbottai. — Non potreste incaricare qualcun altro di scortare i ricambi di vostro padre destinati a Marte?

—Oh, no, no. Questo pro-prio-no! — esclamò il dottor Umani.

Fece una serie di giravolte, agitando la testa nera e ridendo sgangheratamente. — Questo qui è un lavoro ch'è fatto per te. Questo povero negro mica si fida degli altri!

—Mio padre, signor Space, intende dire che conosciamo bene il vostro curriculum. Siete coraggioso, deciso e capace. —

I sei verdi occhi brillarono di una luce dolce.

— Siamo certi che voi siete la persona più adatta a scortare i corpi di ricambio di mio padre e a portarli indenni fino a Marte. Allora, accettate?

Fui sedotto dal tremolio di quella voce.

— Sta bene, sorella — le dissi. — Quando si comincia?

—Mio padre ha già disposto perché un veicolo venga a prelevarvi entro la prossima mezz'ora e vi porti all'imbarco per la Terra. Avete un posto prenotato sul volo 12, in partenza alle ore 8 da Città in Boccia e diretto a Nuovissima York, il che vi lascia appena il tempo di mettere in valigia la 38 e la bottiglia di Scotch.

—Come mai eravate così sicuri che avrei accettato?

I suoi occhi tornarono a farsi dolci.

—Ero certa che avreste accettato, signor Space. Ricordate le vostre parole? Non sapete dire di no davanti a una storia pietosa. Contavo proprio su questo.

—Ma come vi ho già detto, non è che beva qualsiasi balla. Vediamo

il colore dei vostri crediti.

Pescò nella borsetta, tirò fuori un grosso rotolo di biglietti di banca, e me lo porse.

—Sono sicura che con questi potrete pagarvi le prime spese.

Li contai, mandando un sibilo attraverso la protesi dentaria.

— Questo è parlar chiaro!

—Vi auguro buon viaggio, signor Space disse il dottor Umani.

Aveva smesso il dialetto teatrale e parlava con voce colta e tono professorale.

—Vi posso garantire che mia figlia non ha esagerato l'estremo stato di urgenza in cui ci troviamo. Quei corpi di ricambio devono arrivare indenni se vogliamo assicurare un valido futuro al mio lavoro.

Mi fece un sorriso cordiale, ammiccando con gli occhi scuri.

— Si potrebbe quasi dire: un valido futuro all'intera umanità.

Non avevo nessuna risposta da dargli.

Un incarico era un incarico, e io ero ben contento di rimettermi al lavoro.

Ero a bordo del "President Agnew", sulla rotta Marte-Terra, e mi sentivo nudo. Ai civili non era permesso di portare armi da fuoco, e la mia 38 era stata requisita per tutta la durata del viaggio. Mi era stato detto che avrei potuto ottenere una speciale autorizzazione a portarla indosso durante il viaggio di ritorno, ma intanto ero completamente disarmato. Nudo di fronte al nemico...

Non del tutto, però. Conosco sedici specie di combattimento astrale, e sono in grado di spezzare un piccolo tronco di pino con un doppio calcio rovescio di rimbalzo, purché abbia le scarpe ai piedi. Quella volta che ci ho provato a piedi nudi sono finito all'ospedale.

Occupavo una poltrona di fianco al corridoio e, vicino a me, era seduta una coppia di giovani marziani che si sfregavano appassionatamente le sonde in stato di norcitazione, che è il più alto grado di piacere sessuale che un marziano possa raggiungere senza fliccare, e fliccare non è consentito a bordo delle astronavi. Dato che, nei marziani, l'eccitazione sessuale secondaria viene attivata dalla sonda esterna, non c'era niente di anormale in quello che quei due facevano. Eppure mi innervosiva.

Sorrisi. Caspita, Space, mi dissi, stai diventando vecchio e bisbetico se ti fai prendere dai nervi appena vedi due ragazzi marziani in preda

alla libidine. Rilassati. Fatti un bel pisolo. Il viaggio di ritorno a Marte potrebbe riservarti brutte sorprese.

Stavo per prendere sonno quando sentii una mano sulla spalla. Balzai di lato e posai un ginocchio sul pavimento del corridoio, in posizione di combattimento rapido.

—Provateci su un'astronave senza regolazione di gravità e vi farete un bernoccolo picchiando la testa contro il soffitto — disse una voce sensuale sopra di me. — Siete sempre così nervoso, signor Space?

Una terrestre. Ventenne. Alta. Col seno sodo e scoperto secondo la corrente moda della Terra. I capelli rossi che le arrivavano alla vita erano cosparsi di polvere di diamanti e profumavano d'erica. Aveva un nasetto pieno di lentiggini. Una bella differenza dai furfanti selenici assetati di sangue che temevo di incontrare! Ma con lei non nominai i Lunatici; mi limitai a chiederle come faceva a sapere il mio nome.

—La capitana Shirley ha avuto la gentilezza di comunicarmelo — rispose la ragazza. —Le avevo detto che mi trovavo in una condizione particolare, che avevo bisogno dell'aiuto di un investigatore privato, e lei m'è venuta incontro.

Niente di strano, pensai con rabbia. Non ci si può fidare dei capitani di sesso femminile. Non fanno che spiattellare qualsiasi segreto a tutte le donne presenti a bordo. Ai miei tempi, quando ero pilota di carrette sgangherate, le donne non potevano raggiungere il grado di ufficiale. Ma i vecchi tempi sono finiti.

—Non vi posso aiutare — le dissi, mentre tornavo al mio posto. — Ho una missione da compiere.

—Ma ho solo bisogno di una scorta per pochissimo tempo — mi pregò con voce insistente. — Dovrete scortarmi da questa astronave fino al mio nucleo domiciliare di Nuovissima York, in CenPark Sud. Non potreste rubare un po' di tempo al vostro lavoro per accompagnarmi fin là?

—Ho un posto prenotato sul "President Reagan" che parte questa notte per Città in Boccia — le dissi.

Sorrise e sedette in una poltrona all'altro lato del corridoio.

—Ma ci vogliono ore prima che il "Reagan" parta. L'ho preso parecchie volte e posso garantirvi che non è mai in orario. Avrete tempo a ufo per accompagnarmi fino al mio nucleo domiciliare!

—Perché avete bisogno di scorta? —

Non riuscivo a staccare gli occhi dal petto della ragazza. Uno dei seni aveva ammiccato. L'effetto era prodotto dal sessuallet che lei ci aveva steso sopra. I seni che ammiccano allettano gli uomini nove volte su dieci. Giocava a carte scoperte.

—Un individuo molto pericoloso ha minacciato di uccidermi appena sbarco da questa astronave — disse lei.

—Chi sarebbe l'individuo molto pericoloso?

—Si chiama Thiam Ghong. Viene da uno dei pianeti che ruotano attorno a Sirio. Lo trovai attraente e convivemmo per sei mesi. Poi lo lasciai per stringere un vincolo trisessuale con un contrabbandiere di cipolle di Nettuno. Questo è successo prima della mia relazione col mercante d'erba spugna dell'Orsa Maggiore.

—Però! — esclamai. — Tu, signora mia, non riesci proprio a star ferma.

Mi diede un'occhiataccia.

—Ho una sessualità molto forte, se è questo che v'interessa. Ma al giorno d'oggi non sono così quasi tutte le ragazze terrestri?

Sorrisi vedendo ammiccare il suo seno sinistro.

—Debbo darvi ragione — ammisi. — Allora, cosa mi dite di questo bel Ghong?

Fece una smorfia, arricciando il nasetto lentigginoso.

—Thiam è uno che non sa perdere. Ha scoperto che tornavo sulla Terra con l'"Agnew" e ha minacciato di uccidermi appena fossi sbarcata. Per semplice gelosia, immagino. Se ci sarete voi non si azzarderà a fare niente.

—E dopo? — le chiesi. — Cosa succederà quando non ci sarò più io?

—Girerò armata. Ho una pistola nel mio nucleo domiciliare. Ma sull'astronave non sono permesse. La capitana Shirley non transige su questo punto.

—Lo so — risposi, battendo la mano sul fodero vuoto. —

La mia 38 è finita in deposito.

—Mi aiuterete, signor Space?

Aveva le pupille coperte di splendilla e gli occhi lucevano come due stelle gemelle. S'intonavano perfettamente ai diamanti sparsi sui capelli. Era un gran pezzo di figliola.

—E' la seconda volta nelle ultime ventiquattr'ore che mi sento fare la stessa domanda da una donna impaurita — le dissi, — Ma, caspita,

io non riesco a dire di no a un seno che ammicca.

Fece una risata musicale e mi venne a sedere sulle ginocchia.

— Mi chiamo Nicole disse. — E voglio sedurvi.

Le nostre bocche si unirono in un bacio cosi caldo che avrebbe lasciato il segno anche su un muro. I due marziani si stavano sfregando le sonde con tale accanimento che non prestarono la minima attenzione a quanto stavamo facendo noi.

In tutta sincerità, a partire da quel momento, nemmeno io prestai loro la minima attenzione.

Atterrammo con perfetta regolarità. Mi feci restituire la 38 e dissi a Nicole di aspettare nell'astronave mentre facevo un giro di perlustrazione. Mi aveva fatto una descrizione completa di Ghong, ma non ce ne sarebbe stato nessun bisogno. Un abitante di Sirio lo si individua subito tra la folla. E' impossibile farsi scappare qualcuno alto due metri e ottanta, con pelose orecchie arancioni.

—Tutto a posto, non c'è pericolo — dissi alla ragazza. — Ma non allontanatevi da me. Se si fa vivo, me ne occupo io.

Fece un sorriso sensuale e mi si strinse addosso.

—Sono certa che potete affrontare qualsiasi cosa, signor Space.

Feci segno a un aerotassi e ci montammo dentro.

—Puoi darmi del tu — le dissi. — Chiamami Sam.

—Stavo per chiederti di chiamare me con quel nome — mi rispose imbronciata.

—Avevi detto che ti chiamavi Nicole.

Inarcai le sopracciglia, meravigliato.

—Ma il mio secondo nome è Samantha, e tutti i miei amici mi chiamano Sam.

—Io non sono il tuo amico, sorella. Per me, tu sei Nicole. E' francese, vero?

—Mia madre era parigina. A Parigi ho passato quasi tutta l'infanzia. Mio padre veniva dall'America, dalla Nuova Costa Pacifica. Era di Sante Fé.

—Mi fa piacere — dissi, muovendo la testa.

Quel tipo di dialogo ci tenne occupati fin quando fummo davanti al suo nucleo domiciliare, di fronte al CenPark Sud.

Salimmo per il condotto e lei schiacciò il palmo della mano contro la porta, mentre io tenevo la 38 spianata per il caso che si facesse vivo

quel tale venuto da Sirio. Non mi avrebbe colto di sorpresa.

Quello che mi colse di sorpresa fu lo spogliarello volante che la ragazza fece appena fummo in casa. Prima ancora che potessi tirare il fiato, lei aveva già messo in mostra tutto l'appetibile. Accadde così in fretta che dimenticai di ispezionare il nucleo domiciliare. Alla vista di quelle morbide curve di fattura terrestre, lasciai cadere la 38 e mi tuffai.

E in quel momento il cielo mi piombò sulla testa. Razzi rossi e dorati mi esplosero nel cervello e io precipitai nello spazio cosmico, nero e smisurato.

4

Nero...

Poi rosso...

Azzurro... che s'accese di giallo vivo.

Giallo intenso, violento. Sbattei le palpebre, le socchiusi, mi portai una mano agli occhi per schermarli. Ero sul pavimento del nucleo domiciliare di Nicole, disteso in un riquadro di luce calda e gialla che veniva dalla finestra.

Mi trascinai alla finestra e guardai fuori. Le lambre nel CenPark mi dissero che ormai era troppo tardi.

Il "Reagan" era già partito!

I corpi di ricambio del dottor Umani erano in viaggio per Marte senza di me, e i dirottatori sarebbero entrati in azione al più presto.

Un gran pezzo di figliola con seni che ammiccavano mi aveva menato per il naso.

Annaspai alla ricerca della mia 38, la trovai, ed esaminai il caricatore. Non era stato toccato. Ficcai la pistola nel fodero e aprii una scatoletta di Sanatesta. Nessun investigatore dovrebbe muoversi senza averle in tasca. Pigiai due capsulette rotonde contro la parte dolorante del cranio. Penetrarono subito nella pelle e nell'osso, e aggredirono il mio mal di testa formato super.

In cinque secondi ero di nuovo me stesso.

In gran fretta setacciai il nucleo domiciliare. Niente Nicole. La cosa non mi sorprese: era impensabile che non fosse fuggita dopo la legnata che m'era stata rifilata sulla testa.

Senza dubbio era affiliata alla stessa organizzazione che voleva il fallimento degli esperimenti del dottor Umani. A quell'ora il vecchio doveva essere ormai morto, dato che non disponeva più di corpi per il trapianto del cervello. Per quel che ne sapevo, anche Esma poteva essere stata uccisa. Tutto in malora per colpa mia. M'ero fatto pestare la zucca come un vero salame.

Una perquisizione accurata non fu di nessuna utilità. Nicole non doveva aver perso tempo a fare le valigie, dato che abiti e cosmetici erano ancora lì. Su una valigetta trovai scritto il nome Harmsworth. Per il resto, fu un fiasco completo. Niente fotografie. Niente effetti personali. Niente lettere. Nicole Samantha Harmsworth aveva fatto le cose a puntino. Non aveva lasciato niente che potesse collegarla a una qualche organizzazione o associazione criminale.

Uscendo, mi fermai in portineria, con l'assurda speranza di riuscire a mettere le mani su un secondo indirizzo della mia colombella.

—No — biascicò il portiere, un tipo rinsecchito con guance incavate e grigiastre. — Non mi risulta che la signorina Harmsworth ci abbia mai comunicato il suo recapito precedente.

Mi degnò d'un sorriso cadaverico.

—Oltre tutto, sono oltre vent'anni che la signorina alloggia presso di noi.

—E' impossibile — gli dissi.

Di certo è sotto i venticinque anni. E m'ha detto che è cresciuta a Parigi. Siete sicuro che mi parlate della vera Nicole Harmsworth?

Il portiere restò interdetto. Agitò la mano ossuta.

—C'è una sola Harmsworth nel nostro complesso domiciliare, e si chiama Emily. Ha settantasei anni. Perse l'ultimo convivente subito dopo essere venuta ad abitare da noi. Lui morì schiacciato sotto un aerotassì. Peccato. Un incidente assurdo. Se volete lasciare detto qualcosa per la signorina Emily, provvederò io a comunicarglielo. Adesso è fuori. Ha portato a passeggio i suoi similcani. Va sempre a quest'ora.

—Siete stato di turno per tutto il pomeriggio?

Mi disse di si.

—Visto una rossa, giovane, bella, andarsene di qua, magari in compagnia di qualcuno?

—No, non c'è stato nessun movimento oggi. La sola persona che ho visto uscire è stata la signorina Emily coi suoi similcani. Allora, se volete lasciar detto...

—C'è un'uscita sul retro di questo buco?

—Certo — disse lo spaventapasseri. Ma negli intervalli diurni resta chiusa a sigillo.

—Posso controllare?

—Venite con me — disse.

Controllammo l'uscita sul retro. Il sigillo era ancora al suo posto.

—Grazie, compare — gli dissi.

In strada, mi sentii a disagio. Come avevano fatto la ragazza e il suo socio a filarsela senza che il vecchio balordo si fosse accorto di loro? Dovevano essersi serviti del nucleo domiciliare della Harmsworth per tirarmi in trappola, ma come mai Nicole conosceva la combinazione che apriva la porta? E dov'era stata Emily Harmsworth per tutto il tempo in cui io ero rimasto esanime sul pavimento di casa sua? Forse anche lei era della partita. Ma non ne ero convinto. I conti non tornavano.

Con un aerotassi tornai all' astroporto, poi andai al banco del Lloyd Marziano per appurare se era successo niente al "Reagan", partito per Città in Boccia. Ero quasi convinto di sentirmi dire che era stato dirottato dai pirati cosmici.

Mi sentii dire qualcosa di molto più preoccupante.

—Mi dispiace, signore, ma non esiste nessun "President Reagan" che faccia servizio sulla rotta Terra-Marte — dichiarò l'impiegato del Lloyd Marziano. — Non mi risulta che ci sia mai stata un'astronave con quel nome. L'unico mezzo del Lloyd, partito per Marte nell'ultimo ciclo giornaliero, è il "President Wallace".

—Tutte balle! — scattai. — Mi chiamo Sam Space. Avevo una prenotazione per Città in Boccia. Controllate sul registro.

Mi diede un'occhiataccia, poi esaminò un lungo elenco d'imbarco.

—Il vostro nome non figura in nessun volo del Lloyd, signor Space.

Diventai furioso. Attaccai a vomitare parole senza un attimo di tregua.

—Non so che storia è questa, ma non la bevo. O raccontate balle o le vostre carte sono tutte strampalate. Sono certo che avevo un posto prenotato sul "Reagan" per scortare un carico di corpi surgelati indirizzati al dottor Emmanual Q. Umani a Marte. Feci una pausa per riprendere fiato.

—E adesso non venitemi a dire che non l'avete mai sentito nominare!

L'impiegato inarcò adagio un sopracciglio.

—Si... certo, ho sentito nominare il dottor Umani. Si capisce. E' su tutti i nastrogiornali.

—Non vi seguo.

—E' stato assassinato due giorni fa a Città in Boccia. Il dottor Umani era in un corpo diverso dal suo, ma ne hanno accertato l'identità tramite 1' analisi cerebrale. Pare che i responsabili siano tre criminali selenici.

—Continuate — dissi con un filo di voce.

—Hanno anche soppresso la figlia adottiva del dottor Umani, una certa signorina Esma Umani, e il professionista che lei era andata a trovare.

—Ricordate il nome di quel professionista?

Si morse il labbro inferiore, nello sforzo di concentrarsi.

—Un momento... Deve esserci un nastrogiornale qui intorno. Ah, eccolo!

Lo prese da un cassetto e me lo porse.

Lessi l'articolo e mandai un sospiro.

—Sta bene. Dovete riservarmi un posto sul prossimo volo in partenza per Marte.

—Con piacere, signore.

Dovevo presenziare a un funerale.

Guardai il cadavere disteso nella plastobara: un tale grande e grosso di trentacinque anni, con una cicatrice sulla guancia destra e la bocca cattiva. Capelli neri, sopracciglia folte. Era una faccia che s'era buscata parecchi cazzotti, il naso era rincagnato e le orecchie ammaccate.

—Un gran peccato, Sam — dissi. — Eri un brav'uomo.

Ero io, non c'erano dubbi. Gli occhi erano chiusi ma erano i miei occhi: scuri, profondi e duri come la bocca. Riconobbi anche l'economico pseudabito grigio: l'avevo comperato a Uranide da un piccolo rigattiere ricurvo con sei braccia e senza anima.

—Siete un amico del defunto?

Un mellifluo impresario di pompe funebri si era fermato vicino a me e cercava di mostrarsi opportunamente desolato.

—Eravamo cresciuti insieme nella Vecchia Chicago — dissi. — Ma ci eravamo persi di vista. Ho saputo dai nastro-giornali che era morto. Sono venuto a dargli l'estremo saluto.

—Un comportamento lodevole il vostro. Sono certo che il signor Space ve ne sarebbe stato riconoscente. Come lo trovate?

—Eh?

—Mi riferisco al lavoro che abbiamo fatto. La faccia è cosi composta, così in pace col mondo. Quando ci fu consegnato faceva pietà.

—Fa un figurone — dissi.

Il tizio mellifluo annuì e chiocciò.

—Non si può negare che la preparazione e l'esposizione dei defunti costituisca un'arte esatta. E debbo affermare che in questi nostri tempi caotici essa non viene apprezzata al suo giusto valore.

—Ben detto — feci io. — Hanno acchiappato i farabutti che l'hanno fatto fuori?

L'impresario scosse la testa con aria mesta.

—No, gli assassini sono ancora liberi.

S'illuminò in volto.

—Ma ho qui esposti i corpi della signorina Umani e di suo padre. Vi interesserebbe vederli?

Avevo già visto fin troppi morti. Quando si esamina il proprio cadavere si resta depressi.

— No, grazie. Gli altri due li salto.

Piegò la testa verso di me, con gli occhi umidi e curiosi.

—Ma voi, signore, come vi chiamate? Mi serve per scriverlo sul registro, sapete.

Passai le dita sui baffi finti. Il naso di gomma mi prudeva, ma non osavo grattarlo. A meno che non avessi voluto rivelare la mia identità.

—Hammet — dissi. — Con una sola "t" in fondo.

Parecchia gente lo scrive sbagliato.

—Ma certo — disse, mentre lo vergava con precisione sul registro. — Una "t" soltanto. Vi fermate a Città in Boccia, signor Hammet? Per il rito funebre?

—Non credo — gli dissi.

—L'avreste trovato di vostro gradimento. Diamo sempre un tono solenne alle esequie.

—Ne sono sicuro — dissi. — Ma ho molta fretta. —

Sorrisi.

—Con i tempi caotici che corrono, non c'è da meravigliarsi.

—Vi capisco perfettamente, signore.

Mi salutò con un cenno e svanì dietro i tendaggi.

Diedi un'ultima occhiata al povero Sam. E ridacchiai.

— Pezzo di salame — gli dissi. — Avresti dovuto tenere quella 38 a portata di mano.

Non batté ciglio.

Restò com'era, con la sua aria composta.

5

Adesso sapevo quello che mi era successo, e sapevo anche che c'era un solo uomo capace di occuparsi del mio problema. L'ultima volta che l'avevo visto abitava sotto il Museo d' Arte della Vecchia Chicago.

Così andai là.

Gli antichi leoni ai lati dell'ingresso mi fissavano mentre salivo l'ampia scalinata di marmo. Nella loro plastoversione avevano perso molto della maestà originale, ma un plastoleone si tiene pulito molto più facilmente di uno di granito. Quando ero bambino lo sporco s'incuneava nei pori della pietra; adesso i leoni erano immacolati.

In cima alle scale venni fermato da un guardiano.

—E' chiuso — mi disse. — Tornate domani mattina.

—Non sono venuto ad ammirare la vostra collezione — dissi. — Cerco Nathan Oliver. Abita ancora qui?

Il guardiano annuì con aria scorbutica.

—Al piano interrato. E' il nostro restauratore fisso. Se volete il mio parere, è anche uno svitato.

—Non m'interessa il vostro parere — sbottai. — Posso andare da lui?

—Avete un appuntamento?

—No. Ma mi conosce. Ditegli che c'è qui Sam Space.

Mentre quello andava ad avvertire Oliver, io sculacciai il plastoderetano tiepido del leone più vicino. Continuavo a preferire il granito.

Il guardiano tornò con gli occhi fuori dalle orbite.

—Allora, cos'ha detto? chiesi.

—Ha... ha detto che non potete essere voi!

—Perché no?

—Perché voi siete morto.

—Questo non c'entra — ringhiai. — Fatemi passare. Ci penso io a mettere tutto in chiaro.

Feci l'atto di muovermi.

Quello arretrò di un passo, e mi puntò addosso una 22 a fascio lungo.

— A quanto pare siete un...

Non disse di più. Avevo fatto una finta volante e gli avevo fatto saltare di mano la 22 col piede sinistrò, mentre col pugno destro gli avevo dato un colpo in pancia che lo aveva lasciato senza fiato. Poi lo mandai nel mondo dei sogni col calcio della mia 38, e mi precipitai verso l'interrato, togliendomi contemporaneamente il naso finto e i fasulli baffi rossicci.

Quando mi vide, Nathan Oliver impallidì. Spalancò la bocca e fece sobbalzare la pappagorgia.

—S... S... S... S...

Non gli riusciva di pronunciare il mio nome.

—Non sono un fantasma, Nate, se è questo che ti fa paura — dissi sorridendo. — Sono il tuo vecchio amico Sam. In carne e ossa.

Non riusciva a crederci.

—Ma... ma i nastrogiornali... la tele. Dicevano tutti che ti avevano ammazzato. Sam... tu non puoi essere vivo!

—Non lo sono. Almeno "uno" dei tanti me non lo è più. E' stato fatto fuori da un Lunatico a Città in Boccia.

—Allora sei il suo fratello gemello.

Ridacchiai.

—In un certo senso hai ragione. Se ti calmi un po' e ti togli dal muso quell'espressione da pesce lesso, ti sbrodolo giù tutta la storia.

Passammo nella sala grande, e Oliver si lasciò cadere in una soffice poltrona di pseudovelluto, asciugandosi il faccione roseo con un fazzoletto di seta. La lunga vestaglia gialla che indossava gli dava la forma di una campana, e i piedi nudi apparivano assurdamente piccoli sul gelido pavimento di marmo.

—Ti è sempre piaciuto camminare scalzo sul marmo — dissi io, con la mente al passato. — Sei un bell'originale, Nate, ma sei anche il solo uomo di questo mondo che mi può cavare dal pasticcio in cui sono finito.

—Convincimi che non sto perdendo la ragione — mi scongiurò. — Convincimi che non sei un'apparizione inviata dal Signore del cosmo per punirmi dei miei peccati.

—Sono solamente Sam — gli dissi. — O, per lo meno, uno dei tanti Sam. Alcuni sono vivi e alcuni sono morti. Al momento, nel tuo mondo ce n'è uno di questi e uno di quelli. Ecco perché sono venuto a trovarti. Voglio andarmene.

—Andartene da dove?

—Da questo mondo. E' il tuo, non il mio. Non è il mondo a cui appartengo, Nate.

A quel punto la preoccupazione s'era dissolta. Mise in tasca il fazzoletto, e con uno sforzo si tirò su dalla poltrona.

—A te serve qualcosa da bere. Uno Scotch. Liscio, se ben ricordo.

—Ricordi bene — dissi. Si, credo proprio che lo manderei giù volentieri.

Me ne versò una buona dose. Mi bruciò gli intestini, peggio del carburante per razzi. Poi ci sedemmo, e io gli raccontai la mia storia, senza tirarla per le lunghe. Quella tricefala venusiana m'aveva assunto perché scortassi un carico di corpi di ricambio. Non avevo ancora cominciato il lavoro vero e proprio quando mi sono fatto dirottare da una pupa che aveva le tette con l'ammicco. Mi ha convinto ad accompagnarla al suo nucleo domiciliare di Nuovissima York, e li mi sono preso una manganellata in testa e sono stato trasferito dal mio mondo al tuo.

—Per quale motivo?

—Per ragioni loro, mi volevano togliere dalla circolazione. E cosi sono ricorsi al vecchio trucco degli universi paralleli.

Oliver annui, facendo tremolare il doppio mento. Poi andò fino al carrello dei liquori e mi versò un altro Scotch. Mentre io scolavo, lui soppesava la situazione. A Nate era sempre piaciuto soppesare le situazioni.

—Sei venuto da me perché pensi che ti possa rimandare indietro?

—Hai indovinato, Nate dissi. — Anche nel mio mondo facevi, qui al Museo, il restauratore di film del ventesimo secolo, ma per passatempo ti occupavi di trasferimenti nel tempo e nello spazio. Riuscivi a mandare alberi e cespugli nelle altre dimensioni. Ma non sapevo se, in questo universo, il tuo passatempo era rimasto immutato. Ad ogni buon conto mi conveniva venire a controllare.

—Oh, per questo debbo ammettere che mi diverto a giocherellare col tempo — mi assicurò lui. — Appena una settimana fa sono riuscito

a inviare un gorilla maschio in un altro universo. Per lo meno, credo che sia andata così. Questo diceva l'indicatore. Ma coi gorilla non si può mai essere sicuri di niente.

—Mai provato con un essere umano?

—Non ancora. —

Gli occhietti gli luccicarono tra le pieghe di grasso.

—Tu sarai il primo.

Entrammo nel laboratorio, nella stanza in cui Nate riparava il materiale cinematografico che formava la collezione del museo. Elementi scenografici smontati e semirestaurati erano sparsi per la lunga stanza. Dappertutto cartelloni di film in varie fasi di riparazione. In un angolo c'era un enorme macigno di gomma, vicino a una rupe pure di gomma. Entrambi erano logori e sbucciati.

—E' già parecchio tempo' che mi do da fare con quegli aggeggi temporali e mi sento ormai sicuro di quello che faccio — disse Nate, mentre superava i vari oggetti cinematografici e mi guidava verso il suo laboratorio privato.

—La cosa buffa è che, essendoci due Sam Space, avrei dovuto comprendere subito che eri stato trasferito in questo universo.

Fece una mezza risata, sorreggendosi il ventre con le mani.

— Che figuraccia ho fatto!

—Quello che mi preoccupa — precisai — è che deve esserci un numero infinito di universi in cui Nathan Oliver "non" è diventato un maneggione di apparecchiature temporali e io "non" sono diventato un poliziotto privato. E se dovessi finire in uno di quegli universi?

—Quello che dici è vero. Però, i più vicini a noi nella corrente cosmica sono quasi identici a questo. Una o due vicende possono avere esito differente, ma lo schema di base è fisso. Dato che sei stato ucciso nel momento in cui assumevi quell'incarico, dobbiamo presumere che sei in un universo collegato direttamente al tuo, e questo rende il tuo ritorno meno complicato.

Il laboratorio privato di Oliver era un ammasso di valvole, vasche, interruttori e vegetali. C'erano piante e alberelli affiancati a cespugli e a grossi cactus. La giacca mi restò impigliata in un pruno.

—Per di qua, Sam — disse, facendomi strada.

Oliver tolse un vaso di petunie da un alto ricettacolo imbutiforme, e mi fece segno di entrarci.

—Prendi il posto del vaso di petunie — mi ordinò. — Stavo per farlo partire. Farò partire te, invece.

—Spero che tu sappia dove mi stai mandando dissi. La faccenda puzzava troppo di improvvisazione, e stavo perdendo tutta la fiducia che avevo riposto in quel trippone. Se faceva uno sbaglio, chissà dove mi faceva finire. E il prossimo Nathan Oliver, ammesso che fossi riuscito a trovarlo, forse non avrebbe nemmeno saputo che esistevano universi paralleli. Sarei rimasto fregato. Cominciai a sudare.

—Non ti preoccupare — mi rassicurò Oliver, mentre manipolava svariati quadranti ai lati del cono metallico. — In un batter d'occhio ti avrò fatto tornare al punto di partenza.

Mi scrutò attentamente.

—Quando ti sei svegliato in questo universo? Che ora era? E' molto importante.

—Alle diciotto in punto. L'ho visto dalle ombre degli alberi. Non sbaglio mai a leggere le ombre.

—Uhmmm... E quando sei stato aggredito? Nel tuo mondo, intendo.

Mi passai adagio un dito sul mento.

—Devo ricavarlo a mente. Vediamo, siamo sbarcati dall'"Agnew" alle sedici, e con un tassì siamo andati subito al CenPark. Calcolerei che fossero le sedici e venti.

—Splendido!

Il grasso maneggione era radioso.

—Vedrai che farò centro perfetto. Sarebbe stata più dura se non avessi avuto il quadro esatto dei tempi.

—Di' un po', come hanno fatto a mandarmi in questo universo? — chiesi. — Quando mi sono svegliato, non ho visto nessun aggeggio dimensionale sul pavimento.

—Devono aver impiegato un apparecchio portatile. Più progredito del mio. Ho un'attrezzatura un po' ingombrante, ma funziona. Sono sicuro che funziona.

—Lo spero — feci io.

Oliver mi sistemò per bene nel sedile del cono e controllò che fossi nell'esatta posizione cosmica; poi mi attaccò un mucchio di cianfrusaglie al collo e alla testa. Dopo di che si tirò indietro, tutto soddisfatto.

—Appena avrò messo in moto questo attivatore nodulare avrai le vertigini, e poi anche la nausea. Appena quelle sensazioni saranno passate, piomberai nell'oscurità e poi uscirai da questo universo. Tutto chiaro?

—Si, sì. Metti in moto. Voglio mettere le mani su quella gran dama che mi ha fatto omaggio di un bernoccolo sulla testa. E forse sono ancora in tempo, nel mio mondo, a salvare il dottor Umani.

Nate giocherellò con qualche altro quadrante, fece schioccare la lingua contro il palato, poi mi guardò. Sei pronto?

—Certo.

Gli occhi gli luccicarono. La pappagorgia gli tremolò sotto il mento.

—Buona fortuna, Sam!

—Grazie, Nate. Grazie per il passaggio.

Ebbi le vertigini.

Ebbi la nausea.

E poi, tra un ronzio balenante, piombai nell'oscurità.

Mi risvegliai là dov'ero caduto: nel nucleo domiciliare di Nicole in CenPark Sud. Una cosa era certa: non c'era più bisogno di andarla a cercare.

Completamente nuda, Nicole era distesa sul pavimento vicino d me, con gli occhi sbarrati e fissi nel vuoto.

Era morta stecchita.

6

Nicole era ancora uno spettacolo incomparabile. Non aveva subito offese alla faccia, e il corpo appariva indenne.

Giaceva di schiena. La rigirai e vidi la profonda ferita di laser che le aveva affettato la carne dal collo all'anca. Pareva l'opera di una 48 a triplo fascio marginale, ma non ne avevo la certezza.

Chiunque fosse stato il responsabile, doveva avere avuto una gran fretta perché la mia 38 era ancora sul pavimento dove l'avevo lasciata cadere io. La raccolsi e controllai il caricatore. Tutto a posto. Adesso avevo due 38: questa e quella che mi ero portato dall'altro universo. Almeno avevo qualcosa da far vedere a proposito della mia puntata in un mondo parallelo.

L'uccisione di Nicole aveva tutte le caratteristiche di un omicidio programmato. Chiunque fossero coloro che volevano la morte del dottor Umani, si erano serviti della ragazza per attirarmi in una trappola, poi le avevano fatto la festa dopo avermi tolto dalla circolazione. Si vede che non volevano testimoni, e un bel pezzo di figliola ha sempre la tendenza a parlare più del necessario.

Avevano voluto la garanzia che non parlasse per niente.

Non potevo fare niente per Nicole, ma il nucleo domiciliare meritava una perquisizione. L'altra volta avevo setacciato la topaia sbagliata. In "quel" mondo, questa era la casa di una vecchia di settantasei anni che se la passava portando a spasso i similcani nel pomeriggio.

Immaginai che questa volta avrei avuto fortuna e avrei trovato qualcosa di utile. E così fu.

Si erano presi la borsetta di Nicole ma avevano avuto troppa fretta per portare via il suo bauletto da viaggio. Era ancora alla sinistra della porta, dove lei l'aveva posato dopo essere entrata. Dentro, nascosta accuratamente tra due profumate camicette di sessardente, trovai una facsimillettera indirizzata a Nicole S. Tubbs, con l'annullo di

Arniacupola di Saturno. Svolsi la strutturbusta e lessi:

"Cara e deliziosa Sig/na Tubbs,

"ci è giunta voce che la figlia del dott. Umani ha assunto un investigatore privato di nome Space al fine di fargli scortare un carico di corpi surgelati diretto dalla Terra a Marte. Deve essere reso inoffensivo. E voi siete stata scelta per questo incarico. Fate la sua conoscenza sull'astronave e convincetelo ad accompagnarvi fino al vostro nucleo domiciliare. Là ci sarà un nostro agente che si occuperà di lui.

"Per questo servizio verrete ricompensata a dovere."

Mandai un sospiro. F. o chiunque fosse, l'aveva proprio ricompensata a dovere. Con una laserata al cuore.

Avevo una traccia. Non era gran cosa, ma, nella mia professione, si giocano le carte che ci capitano.

Con un po' di fortuna, F. avrebbe potuto essere il mio asso.

Per videocavo chiesi notizie del "Reagan", e venni a sapere che era arrivato in orario a Città in Boccia. Ne fui sorpreso.

Poi composi il numero datomi da Esma e che corrispondeva al laboratorio su Marte del dottor Umani e, con sorpresa,

Lo sentii rispondere.

—Eccomi qua. Chi vuol parlare con questo povero negro?

Era chiaro che occupava ancora il corpo del cantante di jazz.

—Dottore, sono io, Sam Space. Temevo che a quest'ora foste già cadavere.

—No, sono in perfetta salute nonostante la vostra inettitudine — ringhiò Umani, che aveva ripreso la sua voce naturale. — Il carico di surgelati è arrivato in orario, anche senza il vostro intervento, e in questo momento Esma mi sta scongelando un ubriacone scozzese. L'occuperò appena sarà tutto pronto.

—Ci sono!

—Ci siete dove?

—Ho capito perché non hanno distrutto il carico. Sono certo che hanno collegato una bomba al corpo dello scozzese. Ci gioco la mia reputazione.

—Forse si tratta di un meccanismo a deflagrazione automatica. Senza dubbio hanno manomesso l'intero carico. Appena il vostro cervello sarà stato introdotto in uno di quei corpi, voi sarete spacciato.

—E' probabile che abbiate ragione, signor Space.

—Allora statevene dentro quel cantante di jazz di Nuovissima Nuova Orleans fin quando non riceverete un carico di ricambi freschi. Provvederò io a portarli. Ma prima devo fare un salto a Saturno per controllare un indizio. Ce la farete a tener duro per un altro po'?

—Direi di sì — brontolò Umani. — Ma ho un gran bisogno di passare nel corpo di uno che beva di più. —

Poi la sua voce si raddolcì.

—Comunque, mi piace molto strimpellare col banjo, e questo è l'unico corpo che ho avuto, capace di farlo.

—Bene. Stateci dentro e continuate a strimpellare. E tenetevi Esma vicino. Secondo me i vostri nemici staranno calmi per un po'. Aspettano che vi trasferiate in uno di quei corpi surgelati che sono stati manomessi. Così ci resta un po' di tempo per agire.

—Avete idea di chi possano essere? — mi chiese.

Inghiottii a vuoto.

—Non sapete chi sono quelli che vogliono la vostra morte?

—Tre settimane terrestri fa mi è arrivata una facsimillettera in cui mi si ordinava di cessare i miei esperimenti se volevo continuare a vivere. Non era firmata per intero. C'era solo un'iniziale.

—L'iniziale era una "F"?

—Si, esatto. Come fate a...

—Non ho tempo per spiegarvele. Ogni minuto perso in chiacchiere riduce il mio vantaggio. Credo che questo F. sia l'individuo che cerchiamo. Ha assassinato una terrestre e mi ha spedito in un altro universo. Durante la mia assenza ha manomesso i corpi di ricambio.

—Allora non c'è più dubbio che quello è il nostro uomo — gracchiò il dottor Umani, che aveva ripreso la parlata dialettale.

—Mi terrò in contatto — gli promisi.

—Bene, capo! — esclamò. — Questo povero negro sarà sempre qui, pronto a rispondere alle vostre chiamate.

Interruppi la comunicazione e prenotai un posto su una distorsionave diretta a Saturno.

Il viaggio fu comodo e veloce.

Come terrestre sono orgoglioso di quello che hanno realizzato i nostri scienziati, ma non si possono prendere sotto gamba quei cervelloni marziani e venusiani che sono stati i veri scopritori delle

distorsioni e dei salti nell'iperspazio. La cosa era già avanti al tempo della mia nascita. Caspita, quando ero ancora un moccioso nella Vecchia Chicago, si poteva fare il giro dell'intero Sistema in un sol giorno terrestre, e da allora i tempi si sono ridotti di molto. Avevo tredici anni quando feci la mia prima scappatella spaziale su Mercurio (assieme a una ragazzina di Ganimede che sapeva come sfruttare le sue nosfere), e a vent'anni avevo già esplorato Plutone.

L'universo è grande. Ma è stato ridotto entro limiti più accessibili.

Su Titano dovetti cambiare, e passai su una lenta astrolancia con cui scesi sulla superficie di Saturno.

Arniacupola era una città di discreta grandezza, con almeno tre o quattro milioni di abitanti: la missione che mi aspettava pareva tagliata su misura per me. Chi era F. e dove potevo trovarlo? Per quel che ne sapevo, poteva essere un uraniano alto cinque metri e con mandibole seghettate oppure un abitante degli asteroidi interni munito di tentapodi trasparenti. Chiunque fosse, era un tipo malvagio e spietato. Il che significava pericolo in qualsiasi lingua.

Una volta mi ero occupato di un insaccatore di carni suine di Proxima Centauri che era scappato con una polifemmina di Capella. Il convivente della polifemmina mi aveva incaricato di ritrovargliela. Quando li beccai, l'insaccatore di carni suine mi fece assaggiare le pulsazioni dei suoi lobi inferiori, e io non fui più capace di camminare per un mese buono. Una scarica lobare fa presto a rammollirti le ginocchia. Mi auguravo che F. non avesse lobi inferiori pulsanti.

Non disponevo di conoscenze valide ad Arniacupola, quindi avevo davanti a me difficoltà notevoli. Non avevo modo di rimediare subito una dritta o una soffiata. Dovevo procedere alla cieca. Comunque, ogni città ha una sua cloaca: un rifugio per i disadattati e i truffatori degli spazi, per i ruffiani e le sgualdrine, per i delinquenti e gli scioperati. E Arniacupola non faceva eccezione.

L'aerotassista mi mise in guardia.

—Non vorrete che vi faccia scendere laggiù? Non è sicuro, nemmeno alla luce di cupola. E dopo il tramonto rischiate di farvi stroggare da qualche predastro.

—Non ho paura dei predastri — gli dissi. — E so come cavarmela se cercano di strog-garmi.

—D'accordo, non è la pelle dei miei tentacoli quella che rischiate.

Si occupò della guida senza più rivolgermi la parola.

Sorrisi tra me. Anche questo indigeno di Saturno dotato di tre tentacoli parlava come gli antichi tassinari di Nuovissima York. I tassinari sono gli stessi in ogni parte del Sistema: ti danno un mucchio di consigli, che tu li cerchi o no.

—Potete lasciarmi qui.

—Certo — fece lui, schiacciando il freno di gravità. — Sono cinque crediti.

Lo pagai e smontai dall'aeroscafo. Quello partì a razzo verso il centro cittadino.

Ero davanti a un'alta piramide scassata, di plastomattoni, in uno stretto vicolo fiancheggiato da antiquati edifici metallici. Avevo optato per un locale chiamato "da Igor", dove i liquori erano uno schifo, le donne tutte battone e il valore di un'anima men che niente: un posto che noi, sbirri di terra, chiamiamo un'arnia-cupolcesso.

Non avevo ancora fatto due passi oltre la porta, che una battona con labbra enormi venne ancheggiando verso di me e mi strofinò un tentacolo contro la gamba.

—Ce la facciamo una bella sganciolata? — mi domandò.

—Oggi no, bellezza — dissi io. — Squagliati!

Mi disse una parolaccia in saturniano e si squagliò.

Ordinai un liquore potente e cominciai a fare domande sul balordo che si firmava con una F.

Dovetti impiegare mezza giornata di cupola ed entrare in quattordici bettole prima di ottenere la risposta che andavo cercando. Quando chiesi di F., il barista si fece viola. Era un indigeno, e il suo colore naturale era il marrone. Quando a Saturno uno si fa viola significa che ha dentro qualcosa che gli punge. Avevo fatto centro.

—Uno sbaglio chiedere di F.

—Perché?

—Se ci tenete a campare, vi conviene tenervi alla larga da lui. Non ho altro da dirvi.

—Oh, no. Mi dirai ben altro.

Allungai le mani sopra il banco e lo presi per l'esile similcollo, schiacciando un po'. —Parla — gli dissi — o ti spremo tutto il sugo che hai in corpo.

—Non mi strozzare! — ansimò.

—Solo se parli. —
Pigiai di più.
—Aghh... Cai, cai!
Allentai il pollice.
—Torre tonda. Nucleo ABZ — disse boccheggiando. — Ho sentito che là ha un recapito.
Lo mollai e lasciai che si riprendesse. Poi incalzai con altre domande.
— Cosa significa quella F.?
—Non so. Noi cupoliani lo chiamiamo solo con quell'iniziale. Ha... ha rapporti di lavoro con alcuni di noi. Non c'è bisogno che vi dica di che lavoro si tratta.
—Già — feci io. — Ammazzamenti in subappalto, sgobbi di ogni tipo, zuccherate alla gente. Mi sono sintonizzato sulla giusta lunghezza d'onda?
—Certo — disse il barista.
—Cosa ci fa F. a Torretonda?
—Ho sentito che ci tiene un ufficio. E' solo una voce. Nessuno è mai andato a controllare.
—E' ora che qualcuno ci vada — feci io.
Allungai un biglietto da dieci crediti sopra il banco.
—Tieni il becco chiuso, capito?
—Lo terrò chiuso — mi disse, accompagnando le parole con un cenno.
Aveva i tentacoli viola sulle punte, segno che era ancora pieno di fifa.
—Attenzione, però — aggiunse, sfregandosi il similcollo con una ventosa. — Mi risulta che F. non ha in simpatia i ficcanasi.
—Non preoccuparti — feci io. — Tu pensa solo a non farti scappare che sono venuto qui.
Quando uscii mi fece quello che a Saturno doveva essere considerato un sorriso.

7

Torretonda era un cilindro a costole d'alluminio ricolmo di celle uso ufficio, e sorgeva in uno dei quartieri più agiati di Arniacupola. Era un giorno non lavorativo; i pedoni erano rari, e solo metà delle superartene erano percorse dal traffico.

ABZ era vicino al tetto. Montai in tubolascensore, uscii su un metalpasso e trovai senza fatica la cella che cercavo. Nei giorni non lavorativi, le celle erano chiuse al pubblico, cosi fui costretto a forzare la serratura. Almeno, non c'era il pericolo di incontrare clienti.

Dentro c'era buio, dato che le finestre avevano la cerniera chiusa, ma mi ero portato una torciolancetta con cui illuminai l'ambiente.

L'ufficio di F. era sfarzosamente decorato in pelle, secondo un motivo neoclassico. La scrivania aveva il piano di zebra terrestre. Il divano era foderato di zibretto marziano, e le alte poltrone mandavano un luccichio ipnotico che gli veniva dalla pelle stagionata del pluviostro venusiano. Pensai che se F. avesse saputo quello che mi passava per la mente in quel momento, avrebbe aggiunto volentieri la mia pelle alla sua collezione.

Non avevo ancora appurato cosa contenesse la cella, o quali fossero gli affari di cui si occupava F. Tutto era lindo e ordinato. Niente che mostrasse la ragione per cui F. teneva quell'ufficio. Decisi per la scrivania.

Era grande, con parecchi lubricassetti ai due lati. Posai la torcia sul piano coperto di zebra e mi chinai per forzare il primo cassetto.

Ma non finii l'operazione perché, all'improvviso, la torcia fu gettata a terra dove si spense di botto.

Rotai su me stesso, al buio, e mi buscai sul mento un pugno che quasi mi staccò la testa. Ero in ginocchio, semistordito, quando mi arrivò un gran calcio nello stomaco. A questo punto mi sarebbero venuti i conati di vomito e mi sarei trovato in condizioni di non reagire se non fossi ricorso al sistema di respirazione plutoniano che,

indurendo al massimo i muscoli addominali, rese il calcio innocuo. Vibrai un colpo tenendo le dita rigide, e feci centro. Un grugnito umano mi disse che il mio avversario era un terrestre.

Che si trattasse di F. venuto ad aggredirmi nell'oscurità? In tal caso, perché non s'era servito di un'arma? Cosa s'aspettava di guadagnarci tenendomi in vita? Questi pensieri mi balenarono per la mente nello stesso tempo in cui un braccio d'acciaio mi prendeva la gola e mi tirava con furia selvaggia contro il muro.

Reagii con una piroetta semirovescia in giù, che lui non si era aspettato e che mi permise di sfuggire alla presa sul collo.

Era ora di passare all'offensiva!

Mi girai e gli piantai il ginocchio sinistro in corpo, a quella che mi parve l'altezza del ventre, sentii un altro grugnito di dolore, ed ero a metà di un calcione di rilancio quando lui ricorse a una svicolata mercuriana. Bucai l'aria col piede.

Ma guarda! L'amico era un professionista che ne sapeva quanto me di lotta solare specializzata. E io ne sapevo un bel po'.

Al buio ci girammo attorno reciprocamente. Nella zuffa avevo perso la 38, per cui dovevo fare affidamento solo sulle mani e sui piedi. Ma erano micidiali quanto una 38!

Ancora movimenti circospetti. I miei occhi, ormai assuefatti al buio pesto, individuarono una grossa sagoma, nera contro nero, e allora mi lanciai e vibrai una secca gomitata uraniana,che fece traballare il mio avversario.

Ci avvinghiammo in un corpo a corpo. Forti dita umane mi afferrarono alla gola e mi tolsero il respiro. Con le mani irrigidite lo colpii sui polsi e spezzai la sua presa.

Ero disperato: se non mi sbrigavo, quello mi avrebbe fatto fuori.

Non c'era da scherzare. Mi rifilò un fendente di Betelgeuse che mi rese inservibile il braccio sinistro. Saltai indietro, appena in tempo per schivare un destro a parabola che mi avrebbe mandato al tappeto.

Mi rifugiai oltre la scrivania per dare al braccio il tempo di riprendersi. La sagoma scura fece una finta sulla sinistra, ma io intuii la mossa e gli sfuggii.

Il sangue aveva ripreso a circolare nel braccio menomato: piegai il gomito e le dita.

Nell'attimo in cui uscii da dietro la scrivania, con tutt'e due le

braccia di nuovo valide, un gran pugno mi arrivò sotto le costole. Gli piantai una gomitata volante in petto e raddoppiai con una sventola alla testa.

Era mio! Aveva perso 1'equilibrio, e io gli rifilai una serie di colpi in rapida successione, coronati da un potente montante al mento. Piombò a terra di schianto. L'avevo annientato.

Lo scontro era finito.

Col fiato mozzo, esausto per la lotta furibonda, annaspai al buio alla ricerca della torcia, la trovai, accesi il cono luminoso, e al tempo stesso raccolsi anche la 38.

Chissà se ero riuscito a mettere le mani sul malefico F.? Non vedevo l'ora di vedere com'era la sua faccia, a parte l'aspetto sicuramente umano.

Il vivido, fascio luminoso della torcia tagliò il buio e si fermò su un volto. Mandai un grido. Vomitai una sfilza di parolacce. Digrignai i denti.

Non era F.

Era un tipo grande e grosso, tarchiato, in un economico pseudabito grigio, coi capelli neri, le sopracciglia folte e la bocca crudele.

Lo conoscevo.

Si chiamava Samuel Space.

Quando riprese conoscenza io avevo già acceso le brille a muro. Sam si drizzò a sedere sbattendo le palpebre, e io sorrisi alla vista del disorientamento e della meraviglia che si rincorrevano sul suo brutto muso.

Strizzò gli occhi, cercando di mettermi a fuoco.

—Chi... chi diavolo sei?

Continuai a sorridere.

—Sono te, Sam, e tu sei me. O, per dirla in altre parole, io sono io e tu sei tu, ma tutti e due siamo il medesimo noi.

—Non ci capisco più niente — fece lui, sfregandosi la mascella dolorante. Ti avevo preso per F.

—Lo stesso vale per me gli dissi. A quanto pare abbiamo trovato tutti e due una sorpresa. Ah... scusami per la mascella. —

Lo aiutai ad alzarsi.

—Non ci pensare — grugnì lui. — Ci vuole altro per farmi la festa.

Aveva lo sguardo ancora smarrito e allora cercai di dargli uno

spiego. Un ciccione rincitnillito che si chiama Nathan Oliver mi ha fatto finire qui per sbaglio gli comunicai.

—Conosco Oliver — disse Sam. — Non fa che pasticciare con gli universi alternati.

Esatto. Avrebbe dovuto rimandarmi al mio universo da quello in cui ero stato sbalzato da qualche tirapiedi di F. E invece m'ha fatto finire nel tuo.

—Il che significa — aggiunse Sam — che ci è stato dato lo stesso incarico, ma in differenti piste temporali.

—Già — feci io. — Lo sai che ti hanno ucciso nell'universo da cui arrivo? Anzi, ci hanno ucciso.

—Quando?

Quando Esma è venuta a chiederci di lavorare per lei. I tre Lunatici ci hanno fatto secchi. Ho visto il nostro cadavere. E assieme a noi hanno accoppato anche Esma e il dottore.

Sam si appoggiò al bordo della scrivania, aprì una scatoletta di Sanatesta, e si applicò due capsule al cranio.

—Ho un mal di testa bestiale — mi disse.

Sì, lo so. L'avevo anch'io quando rinvenni dopo la manganellata. In questo universo, a te è capitato? Ti sei preso una legnata in testa?

—Sicuro — fece lui. — Un colpo alle spalle. Ma non sono rimasto svenuto per molto. Sono tornato in me proprio quando mi stavano infilando in testa uno strano casco metallico. Erano in due. Farabutti da quattro soldi. C'è stata baruffa e quelli hanno ucciso Nicole per sbaglio. La laserata era diretta a me. Io mi sono chinato e Nicole è rimasta colpita alla schiena. Il fatto li ha scombussolati, e se la sono data a gambe. Ho trovato la facsimillettera di F. e sono arrivato fin qua.

—Non ti sei messo in contatto col dottor Umani?

—Il Lloyd Marziano mi ha comunicato che i surgelati erano arrivati sani e salvi a destinazione, così ne ho dedotto che il dottore non aveva più problemi. Volevo mettere le mani su F. prima che se la filasse da Saturno.

Scossi la testa.

—Ti sei comportato come un salame, Sam. I surgelati sono stati manomessi. Pensaci bene. Devono averli manomessi. Per forza. Ho avvertito il dottor Umani di non toccarli. Si stava già preparando a

farsi trasferire in un ubriacone scozzese, ma poi mi ha dato retta. Ha creduto che fossi tu, si capisce. E lo sono.

Sam mi diede una manata sulla spalla.

—L'ho sempre detto che se mi fosse riuscito di farmi in due sarei stato due volte più bravo. Grazie, vecchio mio. Hai salvato per me il dottor Umani.

—Sai niente di F., che io non sappia?

Si strinse nelle spalle.

—Dipende da quello che sai tu.

—So solo che si serve dell'iniziale F. e che questo ufficio potrebbe essere il suo. Non sono sicuro nemmeno di questo.

Sam increspò le labbra. Spiacente, ma le mie cognizioni non vanno oltre le tue.

—Be' — feci io — diamo una ripassata a questo buco per vedere se ci riesce di trovare qualcosa.

Insieme passammo la cella al setaccio. Niente nei lubricassetti. Niente nei madietti del muro. Un fiasco completo.

Ma trovammo una bottiglia di grappa di stelle. Roba fina importata da Sirio. Seduti sul divano, a scambiarci la bottiglia a più riprese, cominciammo a stare meglio.

—O' Malley ti ha rotto l'anima con la storia della morte di Nicole? — mi chiese Sam.

Scossi la testa.

—Non ho fatto denuncia. L'ho lasciata nel suo nucleo domiciliare, come hai fatto tu. Perché andare in cerca di rogne inutili? Che il sergente o' Malley se li trovi da sé i suoi morti.

Sam incurvò un folto sopracciglio nero.

—Quel fetente è il "capitano" O' Malley, in questo universo. Ha avuto la promozione l'anno scorso per essere riuscito a sgominare un traffico di schiave verdi nella nebulosa della testa di cavallo.

Sbuffai.

—Qualcuno gli avrà spifferato tutto. Da solo non sarebbe capace di trovare la neve in dicembre.

Ridacchiammo insieme sulla stupidità di O' Malley. Poi chiesi a Sam dello strano casco metallico che aveva nominato prima.

—Che fine ha fatto?

Si strinse nelle spalle.

—Non sapevo che cavolo fosse, così me lo sono portato all'astroporto.

—E poi?

—Poi l'ho riposto in un armadietto a chiusura palmare. Con l'intenzione di esaminarlo in seguito. Come ho già detto, era parecchio strano. Era pieno di fili e di tanti cosi.

—Sono sicuro che è il cambia-universi portatile che hanno impiegato con me — feci io. — Dimmi esattamente dove l'hai messo.

—Armadietto z e mezzo, nella fila in basso — disse Sam.

—Bene — feci io. — Dato che abbiamo la stessa impronta palmare, potrò aprirlo anch'io. Adesso devo filare. Vorrei restare a darti una mano ma mi sono assentato per troppo tempo dal mio universo.

—Mi farebbe comodo un altro me stesso, nel caso che te la sentissi di tornare dopo avere concluso la missione — mi disse. — Saremmo soci alla pari. Agenzia "Space & Space".

—Grazie, ma d'ora in avanti ho in programma di togliere dal fuoco solo le mie castagne. Ah, un'ultima domanda.

—Sarebbe?

—Non sapresti per caso quali sono gli esperimenti che il dottor Umani sta portando avanti?

—No. So solo che quel macaco noto come F. vuole farlo secco prima che li abbia terminati.

Mandai un sospiro.

—A quanto sembra ci sono ancora parecchie cose che dobbiamo imparare. E alla svelta.

Fece un cenno affermativo e mi tese la mano.

—Buona caccia, Sam.

—Anche a te, Sam — feci io.

Quando varcai la porta per andarmene, mi guardò con occhi dolenti.

E' triste dare l'addio a sé stessi.

8

Avevo avuto ragione a proposito del casco metallico. Era proprio un modello portatile di variatore d'universi, ed era anche semplice da maneggiare. Quasi un giocattolo.

Regolai il quadrante, mi ficcai il casco in testa, collegai alcuni fili. Poi pigiai un bottoncino rosso che c'era di lato.

Zac! Ero tornato da dove ero venuto. Senza casco, è chiaro, dato che quell'aggeggio rientrava automaticamente nel suo universo d'origine.

Questa volta, almeno, Nicole non era crepata. E non s'era nemmeno squagliata. Per 1' esattezza, quando mi materializzai sul pavimento di casa sua, me la trovai diritta sopra di me con la faccia di chi non sa più come raccapezzarsi. Il bicchiere di bourbon ghiacciato che lei teneva in mano le cadde per terra.

—Non ti aspettavi di rivedermi, vero, cocca bella? —

Pronunciai quelle parole digrignando i denti. Ce l'avevo da matti con quella schifosa.

—Senti, Sam, ti giuro che...

Mi alzai in piedi e le appioppai una sberla sulla bocca prima che potesse finire la balla che stava per raccontarmi. Poi la presi per la camicetta e le diedi uno scrollone coi fiocchi. I due seni sodi rimbalzarono come due vibrosfere nel gioco del robotonzolo, ma in quel momento il sesso non mi diceva un bel niente.

—O sputi tutto quello che sai o ti strapazzo a dovere precisai.

Avevo la voce di ghiaccio.

—Non mi costa nessuna fatica riempire di pugni una imbrogliona che mi ha fatto bastonare e togliere dalla circolazione. Sputa tutto!

—E' stato il mio vecchio convivente — mi disse con voce strozzata, mentre si lasciava cadere sul divano. — Quello stesso che aveva minacciato di uccidermi. Doveva essere qua dentro ad aspettarci, e quando tu sei entrato...

Le rifilai un'altra sberla sulla bocca.

—Ricomincia da capo — ordinai. E questa volta attacca con F.

Sbiancò e si morse il labbro inferiore. Aveva gli occhi appannati dallo spavento.

—Come... come hai saputo di F.?

—Hai una sua facsimillettera nel bauletto da viaggio. Non ti preoccupare di come ho fatto a trovarla. Basta che la pianti con le bugie e attacchi a parlar chiaro.

—Prima potrei bere qualcosa? — mi domandò. — Mi hai fatto cadere il bicchiere.

Feci un cenno affermativo.

Si alzò e ancheggiando andò al cucinifero. La tenevo d'occhio.

—Hai fame? — mi chiese.

—Adesso che me lo dici, sento che m'è venuta. Mi andrebbe bene un panino al formaggio. Pane integrale, senza burro e maionese, poco sale, niente pepe.

—Ci metto un momento.

Mi abbandonai sul divano, senza staccarle gli occhi di dosso. Le ossa mi facevano male. La scarrozzata imprevista per gli universi mi aveva tagliato le gambe. E quello scontro a pugni che avevo avuto con me stesso ad Arniacupola non mi aveva giovato per niente.

Quando Nicole tornò con cibo e bevande, io mi ero già videoinformato sul "Reagan". I surgelati erano arrivati sani e salvi a Città in Boccia, ma quando il dottor Umani si era accorto che io non mi trovavo a bordo aveva rifiutato di ritirare il carico. Ne conseguiva che l'eccentrico vecchiaccio aveva molto più sale in zucca in questo universo di quanto ne aveva avuto in altri. Un punto per il dottore.

Gli inviai una videofacsimile, in cui gli comunicavo che sarei arrivato col prossimo volo portando con me alcuni corpi freschi di ricambio.

Il pane e formaggio era squisito, e avevo già mandato giù tre enormi bocconi, annaffiati a dovere con lo scotch, quando mi bloccai a metà di un morso. Ero stato un imbecille totale.

Appena Nicole si avvide che fissavo il panino, scoppiò a ridere.

—Ti diverti, eh? — feci io.

—Pensi che possa avere avvelenato il formaggio disse. — Sei furibondo perché non hai fatto mangiare a me il primo boccone. E'

cosi?

—E' così — ammisi con voce cupa.

—Prima la fame poi i sospetti — sentenziò, ridendo.

Le allungai il panino al formaggio.

—Prendilo e finiscilo tu. Se è letale creperemo insieme.

Diede un morso, masticò, mandò giù, e mi restituì il panino.

—Mangialo. Sei tu che hai fame. Non sono così stupida da cercare di imbrogliarti due volte di seguito. Ti verrà un soffio al cuore, Sam, se non la smetti di preoccuparti per niente.

Digrignai i denti, sentendomi ancora un imbecille, ma finii il mio panino. Non potevo far altro che crederle; mi pareva che avesse deciso di smettere di fare la furba e che fosse pronta a sputare tutto quello che sapeva. Le dissi di cominciare a parlare di F. — Chi è? Descrivimelo.

—Impossibile. Non l'ho mai visto, non gli ho mai parlato a tu per tu. —

Si fece rossa in faccia e mandò giù un sorso di bourbon.

—Conosce certe mie cose personali, scoperte da uno dei suoi schifosi tirapiedi, e se ne serve per obbligarmi a lavorare per lui. E' spietato. Sapevo che avrebbe rivelato tutto al sergente O' Malley se non avessi accettato di collaborare a tirarti nella trappola.

Ci pensai sopra.

—Cosa significa quella F.?

—Non lo so proprio. Sono solo una semplice pedina nell'enorme partita cosmica che lui sta giocando. —

Scosse i rossi capelli e mi guardò fisso negli occhi.

—Ti ho detto tutto quello che so, Sam.

—Non tutto — feci io. — Quali sono quelle cose personali che F. conosce? Quali porcherie hanno scovato i suoi farabutti?

—Non c'entrano per niente con la faccenda attuale — dichiarò con un certo fervore. —Sono fatti personali e non intendo rivelarli a nessuno. Gli occhi verde mare mandavano lampi. — Se hai intenzione di strapazzarmi ancora, fa' pure. Ma ti ho già detto tutto quello che puoi cavarmi di bocca. Punto e basta.

Compresi che faceva sul serio. E le mie pollastrelle io le voglio piene di fuoco. Decisi di non ferirla nell'orgoglio.

—D'accordo, lasciamo perdere — dissi, e mi versai nella strozza

quel po' di scotch che restava. — C'è solo un'ultima cosa che voglio da te.

—Cosa sarebbe?

—Non ce la fai a indovinare? —

Il mio sguardo si era fatto malizioso. Il panino al formaggio e lo scotch mi avevano ridato la voglia di giocare.

E Nicole ci sapeva fare, a giocare.

Si sfilò la camicetta di sessardente e venne a sedersi vicino a me sul divano.

Io le sfilai tutto il resto.

Prima che me ne andassi, Nicole si ricordò un ultimo particolare: F. aveva un altro ufficio su Giove, a Baffolbor-go. Rammentò anche l'indirizzo che c'era su un facsimilgramma che lui le aveva mandato.

Quel dato mi fece cambiare programma a proposito del mio ritorno a Marte. Forse valeva la pena di fare un salto su Giove per vedere se mi riusciva di scoprire qualcosa.

Informai Umani per videofacsimile e gli raccomandai di tener duro fino al mio ritorno. Gli comunicai anche di non uscire mai di casa. Con Esma vicino c'erano buone probabilità che potesse sopravvivere per il tempo che mi era necessario a seguire la nuova traccia.

—Non esporti troppo, Sam — mi pregò Nicole con la voce roca della donna appagata. Mi stuzzicò la punta del naso con un seno scoperto. — F. è uno che non scherza.

—Sono in grado di resistere a tutti gli attacchi che lui mi può muovere — le dissi. — Il mio secondo nome è Talento.

—Non ci credo — disse lei.

—Allora, guarda qua.

Le feci vedere la mia licenza. Scoppiò a ridere. Poi la baciai e me ne andai.

Non le dissi il vero significato della T. Mia madre aveva avuto un umorismo feroce quando mi aveva imposto il nome di Samuel T. Space.

T. stava per Temperante.

9

Stavo viaggiando verso la Gran Bilia. E' cosi che chiamo Giove, ed è così che il pianeta mi appare quando lo vedo avvicinarsi: come una gigantesca bilia nel cielo nero. Non mi è mai piaciuto andarci, e per un mucchio di ragioni. Primo motivo: sono convinto che a nessuno servono sessantacinque miliardi di chilometri quadrati di territorio; quell'antipatico pianeta è troppo grande per starci comodi. Altro motivo: su Giove non hanno ancora risolto il problema della gravità all'interno delle cupole, e io non sopporto le cinture di controgravità. Ma un tipo come me, di circa 90 chili terrestri, ne peserebbe oltre 200 sulla superficie di quel pianeta, se non ne portasse una. E si balla poco con un peso di 200 chili.

Eravamo quasi arrivati, così infilai la cintura e me l'allacciai. Probabilmente la cosa che mi imbestialiva di più era che quel maledetto aggeggio non mi permetteva di ignorare la ciccia che avevo accumulato attorno alla vita. Dovevo fare ginnastica: l'incontro con F. forse veniva a proposito.

Sul facsimilgramma ricevuto da Nicole c'era il seguente recapito dell'ufficio di Giove: 129 Quartiere G, Baffolborgo; ed è là che mi recai dopo l'atterraggio. Inutile muoversi coi piedi di piombo. Andavo nella tana del leone, col proposito di affrontarlo senza indugi. Ammesso che il leone fosse ancora nella tana.

Il Quartiere G era stato costruito tenendo presente la futura espansione urbanistica: un enorme grappolo di unità domiciliari per il ceto medio, che pendeva a forma di ragnatela dalla cupola centrale della città. I vuoti cavi di sostegno fungevano anche da ascensiovie. Presi la numero 6 e salii lentamente verso il 129 insieme con centinaia di altri pendolari, una piccola parte dei quali erano marziani e complanetari terrestri. Ma in maggioranza erano gioviani: l'ambiziosa razza di piccoli roditori che forma il nucleo dei cittadini del pianeta.

—Siete un turista? — mi domandò uno dei topi. Aveva cappello e

vestito, e portava una piccola borsa sotto il braccio: di certo un membro rispettabile della comunità imprenditoriale.

—No — feci io. — Sono qui per altre ragioni.

—Che riguardano la tutela della legge, immagino — squittì quello. — Altrimenti, perché portereste la pistola?

Data la sua bassa statura, mi guardava dal basso in alto e riusciva a vedere la 38 che portavo sotto la giacca.

—Sono un investigatore regolarmente autorizzato, e sto conducendo un'indagine — gli dissi.

—Oh, questo sì che è Topolino!

Nella parlata gioviana, Topolino significava fantastico o meraviglioso. Si accordava con la loro fede. Veneravano un certo Gran Topo che per primo era sceso sulla Terra nel lontano 1920 con l'intento di diffondere la gioia universale. Al Gran Topo veniva attribuita la creazione di un uomo amorevole chiamato Waltdisney ed eletto suo portavoce. Prima del Gran Terremoto, che aveva fracassato la Vecchia Costa Pacifica nel 1998, questo Waltdisney aveva edificato, secondo quanto diceva la leggenda, un tempio gigantesco in onore del Gran Topo. In una località nota come Anaheim. Così era scritto nel sacro Topolibro. Ma io non tengo in gran conto la storia delle religioni. Il fatto che adorassero un antico topo mi sembrava una grossa idiozia.

—Non giudichereste il mio lavoro tanto Topolino se toccasse a voi farlo — gli dissi. —Mi risulta che il popolo dei roditori non ammette l'omicidio.

—Oh, certo che no — stridette, arruffando il pelo del collo. — Il Gran Topo ci castigherebbe tutti se dovessimo uccidere qualcuno. La sua collera è autentica e immediata.

—Ciò nondimeno è un'esperienza eccitante quella di incontrare un vero investigatore privato della Terra. Avete in programma di uccidere qualcuno?

—Può darsi — dichiarai. — Dipende da parecchie cose.

—Potrei guardare? — chiese il topo.

—Caspita, no! — sbottai, e gli lanciai un'occhiataccia.

—Semplice curiosità — fece il topo.

I suoi baffi ebbero un guizzo contrito.

—Non avevo intenzione di offendervi.

Abbandonai l'ascensiovia, mentre quello continuava a salire. Ero

contento di non averlo più vicino: quella peste faceva troppe domande. Ma mi era piaciuta la sua faccia tosta.

I gioviani sono piccolini ma hanno una gran faccia tosta.

Secondo il paretogramma, l'ufficio di F. era vicinissimo: la seconda portalta a sinistra. Mi concentrai, pronto ad agire.

II mio piano era semplice e violento: spalancare l'uscio con un calcio, entrare con la 38 spianata, e affrontare subito F. Se non c'era, avrei costretto chiunque si fosse trovato in quell'ufficio a dirmi dove avrei potuto trovarlo.

Semplice.

Ma le cose non andarono esattamente così. Avevo la 38 in pugno, davanti alla portalta, quando fui assalito da uno sciame di topi poliziotti. Ce n'erano almeno un centinaio. Squittivano furiosamente e mi pestavano le caviglie coi loro manganellini di simillegno.

Lasciai cadere la 38 mentre il dolore mi esplodeva nelle caviglie. Qualsiasi poliziotto del Sistema vi può dire che una manganellata sulla caviglia fa un male bestiale. E quando quelle sono più di cento, sebbene di intensità ridotta, valgono a mettere fuori combattimento, nel giro di pochi secondi, anche lo spaziale più coriaceo.

—Siete ufficialmente in arresto — mi dichiarò uno dei toposbirri.

Era un appuntato, col pelo del collo pitturato per indicare il suo grado. Parecchi degli altri topi tenevano puntate su di me le loro pistole tramortenti.

—Avete intenzione di opporre resistenza?

Mi sfregai la caviglia dolorante e gli dissi che non avevo intenzione di opporre resistenza. L'appuntato parve deluso. Immagino che gli sarebbe piaciuto mandarmi nel mondo dei sogni. Mi faceva pensare a un sergente O' Malley in miniatura.

Mi scortarono a passo di parata fino all'ascensiovia, e partimmo verso il basso. Ventiquattro topi con lo sguardo truce tennero le armi spianate su di me per tutto il percorso che ci portò a livello del suolo.

Davanti all'edificio c'era in attesa un cellulare della polizia. Era un veicolo che correva su strada e che aveva dimensioni sufficienti per contenere un terrestre.

—Entrate dentro — mi ordinò l'appuntato, agitando la pistola tramortente nella mia direzione.

Salii, sentendomi un po' buffo, e montarono pure le due dozzine di

topi armati che mi avrebbero scortato fino alla centrale. L'appuntato andò a sedersi vicino al conducente, tenendo la mia 38 sulle ginocchia, dentro un'enorme sacca. La pistola era più grande di lui, e rendeva le cose un po' scomode.

La centrale era uno strano ammasso di bianchi cubi lisci e senza finestre con una sorprendente varietà di dimensioni. Se foste stato un giraffonide di Oberon vi avrebbero ospitato in un altissimo cubo; se foste stato tondo e tozzo, come lo erano i panciapalla di Callisto, vi avrebbero introdotto in un adatto cubo voluminoso; se foste stato un terrestre vi avrebbero riservato un altro cubo ancora, studiato appositamente per gli esseri umani.

Rimasi impressionato.

Dopo che mi fui seduto, mi tolsero la cintura di controgravità. All'improvviso mi sentii il corpo pesante e massiccio. Una volta esposto all'opprimente forza di gravità di Giove avrei dovuto fare una fatica enorme anche soltanto per sollevare un braccio.

Il topo addetto agli interrogatori sedette in una minuscola scrivania davanti a me. La scrivania era su una piattaforma che me la faceva arrivare all'altezza del naso.

—Sono l'ispettore Me Farlin — mi disse

Era grigio e solenne, con il pelo del collo di vari colori. Portava spessi occhiali senza montatura all'altezza dei baffi. Siete colpevole di un gravissimo reato, signor Space.

Smosse i miei documenti d'identità con una grossa pinza.

—Come posso essere colpevole se non sono stato ancora portato in tribunale?

—Non è necessario — disse quello. — Non ricorriamo al tribunale quando esistono prove topopalmari, come nella presente situazione. Voi siete chiaramente colpevole di tentata aggressione con arma letale, associata a potenziale violazione di domicilio. — Si tolse gli occhiali con la zampetta grigia e mi studiò con occhi liquidi.

—Come mai voi terrestri siete tanto violenti?

Non si aspettava nessuna risposta e io non ne avevo nessuna da dargli. Gli feci, invece, una domanda che mi frullava nella testa da parecchio tempo.

—Come facevate a sapere che mi trovavo lassù? Avete ricevuto una segnalazione da quel ficcanaso di topo impiegatizio con il quale ho

parlato nell'ascensiovia?

—No, lui non ci ha fatto sapere niente — disse Me Farlin. — Non preoccupatevi di chi è stato a darci l'imbeccata. Accontentatevi di sapere che eravamo già informati delle vostre intenzioni. Ma, da un punto di vista strettamente giuridico, avevamo le mani legate. Siamo potuti intervenire, per arrestarvi, solo quando avete estratto la pistola.

Mi chiesi se era stata Nicole a tradirmi. Per la seconda volta. Non c'era altra soluzione. Nessun altro conosceva la mia destinazione. Mi aveva giocato ancora? Non ne ero certo. Ma avrei scoperto la verità.

—Per quello che riguarda la pistola — dichiarai — ho un'autorizzazione solare a girare armato della mia 38, e tale autorizzazione ha valore in tutto il Sistema. Avevo buone ragioni per credere che un pericoloso criminale, un assassino, fosse in quell'ufficio, e mi sentivo in diritto di catturarlo anche con la forza.

—Eravate disinformato, e siete stato malaccorto ed esageratamente impulsivo nel peggior senso della parola — disse il topo con freddezza. — Avete valicato di molto i limiti concessivi dalla vostra autorizzazione. —

Incrociò le zampette davanti a sé e mi fissò con occhi penetranti.

—E chi sarebbe quel pericoloso criminale?

—Magari lo sapessi. Ha un nome che comincia per F.

L'ispettore mi fece una topoghignata in faccia.

—E questo sarebbe tutto quello che sapete di lui?

—So che è un uomo spietato. So che ha cercato di sbarazzarsi di me e che ha assoldato tre Lunatici professionisti perché uccidessero il dottor Emmanual Q. Umani.

—Ma non sapete nemmeno qual è il suo cognome?

La sua vocetta aveva assunto un tono estremamente sarcastico.

—Stavo per scoprirlo quando sono stato accerchiato dai topi poliziotti — ringhiai. — Ero sul punto di fare irruzione in uno dei suoi uffici.

—Quell'ufficio, quello in cui stavate per fare irruzione con la pistola in pugno, appartiene a uno dei cittadini più rispettabili di tutto il Sistema.

—E chi sarebbe questo gran cittadino?

—Ronfoster Kane di Mercurio.

—Il re dei robot?

—Esattamente. Tutti i robot di Plutone sono sotto il suo controllo diretto. Se non fosse per Ronfoster Kane, oggi nessuno mangerebbe uova di zubù!

—Le uova di zubù mi fanno schifo — dissi.

—Questo non c'entra — disse Me Farlin.

—Forse F. e questo Kane sono ammanicati — provai a insinuare.

—Non comprendo il termine che avete usato.

—Forse sono in combutta — gli dissi. — F. ha mandato un facsimilgramma, dando come indirizzo del mittente quello dell'ufficio di Kane. Come spiegate la cosa?

Il topo era arrivato al limite della pazienza.

—Io non devo spiegare niente — dichiarò. — Ma voi si. Il solo fatto di aver insinuato che Ronfoster Kane sia immischiato in un omicidio suona oltremodo oltraggioso. Caspita, ha creato una enormità di santoseleniti robotici: una venerata schiera guardata da tutti con rispetto. L'aver messo insieme dei santi di latta non fa di lui un santo — sbottai. — Ho intenzione di fare due chiacchiere col signor Kane.

Il topo scosse la testa.

—Non ci penserete più quando Minnie avrà finito con voi.

—Chi è Minnie?

—E' la chiave del vostro futuro, signor Space.

L'ispettore ridacchiò sommessamente e si grattò il pelo del collo.

—Conserveremo la vostra pistola come curiosità giudiziaria, dato che voi non ne avrete più bisogno.

—Ehi, non credo che...

Ma il topo aveva premuto un punto della sua scrivania e all'improvviso il pavimento del cubo mi mancò sotto i piedi.

—La pace sia con te! — disse lui.

Sentii che cadevo nell'oscurità... verso l'incoscienza.

Mi risvegliai dentro Minnie.

10

Giacevo di schiena su una dura superficie metallica. Sollevarsi a sedere senza cintura controgravitazionale non era uno scherzo, e mi costò parecchia fatica, ma alla fine ce la feci, anche se mi pareva di essere la donna cannone di un circo terrestre.

C'era buio ma l'oscurità era piena di occhi: un'infinità di luci balenanti che danzavano e scintillavano alle pareti. L' ambiente era permeato di rumori: ticchettii, ronzii, stridii, sfregolii, fruscii. E sentivo anche l'odore di fluidi e di lubrificanti.

Era una macchina, e io mi trovavo nelle sue viscere.

Ma che tipo di macchina?

"Salve, Sam", disse. "Mi chiamo Minnie."

Ma non furono parole pronunciate. Non fu a voce alta. Le parole mi giunsero direttamente nel cervello. La macchina sapeva leggere il pensiero e poteva rispondere mentalmente.

—Perché sono qui? — chiesi. — E che intenzioni avete nei miei riguardi?

"Non devi parlare forte", disse la macchina. "Hai la voce stridula e irritante."

D'accordo, sarei stato al gioco di Minnie. Mentalmente ripetei le due domande.

"Sei qui perché hai infranto la legge. L'hai infranta perché hai la mente difettosa. A proposito delle mie intenzioni nei tuoi riguardi, posso dirti che ho intenzione di curarti.

"Vuoi sapere come?

"Cancellerò dalla tua mente ogni pensiero e impulso aggressivo, e li sostituirò con pensieri e impulsi non aggressivi."

Un lavaggio del cervello. Mc Farlin mi aveva fatto finire laggiù perché subissi uno schifoso lavaggio al cervello. Un topastro fetente col pelo del collo pitturato stava per mandarmi la zucca in malora!

"Visto?" disse Minnie. "E' proprio da questo che ti vogliamo

proteggere: dai pensieri furiosi e violenti verso l'ispettore Me Farlin, il signor Kane e il tuo prossimo di qualunque parte del. Sistema. Tali pensieri non possono danneggiare che te e coloro che ti circondano. Li asporterò."

E lo fece.

Il ronzio interno di Minnie divenne uno strepito. Sentii che delle vibrazioni metalliche mi entravano nel corpo e nel cervello. Lampi di luce rossa e gialla mi esplosero in testa. Mille colori mi balenarono davanti agli occhi.

Le vibrazioni diminuirono e cessarono. I lampi e i colori rotanti si spensero dentro il mio cranio. Tornai a sentire il ronzio usuale dell'interno di Minnie.

Sbattei le palpebre, ingoiai saliva, mi passai la lingua sulle labbra aride. Il cuore, che aveva battuto all'impazzata, adesso si stava calmando e riprendeva le sue pulsazioni regolari. Il polso rallentò e si fece uniforme. Mandai un sospiro.

"Come ti senti, Sam?"

"Bene, Minnie. Mi sento proprio bene."

"Mi fa piacere. Non è bello sentirsi bene?"

"Tutto è bello", le dissi. "Io sono buono. Tu sei buona. E' un piacere starsene dentro di te. E' un piacere visitare il tuo pianeta ospitale. I topi sono tutti buoni e cari."

"Sei felice, Sam?"

"Sono felicissimo, Minnie."

"E cosa hai voglia di fare?"

"Niente. Non voglio far niente."

"Ma tutti i membri del Sistema fanno qualcosa."

"Farò di tutto. Proprio di tutto."

Mandai un sorriso alle belle luci di Minnie.

"Fa piacere sentirtelo dire, Sam. Ti rimanderò di sopra perché ti possano impiegare nel modo più valido. Non è una bella cosa?"

"Bellissima", dissi. "Sarà una cosa bellissima, Minnie. E' una gioia venire aiutati da te."

"Per me è un dovere e un piacere quello di aiutare i membri del Sistema che mi vengono affidati. Sei molto gentile."

"Non c'è di che", le dissi.

E Minnie mi rimandò di sopra.

Non ricordo molto di quello che mi successe in seguito fino al mio arrivo a Plutone. Il mio nuovo lavoro a Plutone era di aiutare i robot operai a trovare le uova di zubù.

—Senti — mi disse una grossa creatura squamosa e lentigginosa, che mi rivolse la parola durante il mio primo turno di lavoro — io sono uno zubù e ho un mucchio di problemi. Tanto per cominciare, non so se sono un pesce o se sono un uccello, e non so nemmeno di che sesso sono. E c'è dell'altro.

—Sì — feci io. — Ti ascolto.

—Dunque, penso di essere sia maschio sia femmina, e questo spiegherebbe il fatto che non me la spasso mai con gli altri zubù. A quanto pare, fecondo da me le mie uova.

—Ti prego, continua — lo sollecitai.

—D'accordo. C'è poi il fatto che devo farmi in quattro per nascondere le mie uova. Richiede un'enormità di tempo e di fatica.

—Lo credo bene — gli dissi.

—Senza considerare l'intenso lavoro mentale e la gravosa ricerca selettiva. E appena ho finito di nascondere il mio ultimo uovo, ecco che arrivate voi e vi date da fare per trovarmele tutte. E' un'esperienza deprimente. Credimi, non fa che aumentare la mia insicurezza di base e la mia instabilità sessuale.

— Non so cosa dirti — confessai al lentigginoso ittiuccello, o ornitopesce. — Io lavoro qui.

Non serve a niente mettersi a parlare coi robot operai.

La creatura mandò un mesto sibilo.

—Sono tondi e lucenti, hanno teste di metallo, e mancano di sensibilità per i problemi degli zubù. Appena ti ho visto mi sono detto: lui è diverso. Ho notato subito che non eri tondo e lucente, e non avevi la testa di metallo. Ho pensato che ti avrei potuto parlare sinceramente della mia situazione.

Verissimo — gli dissi. — Sarò certamente felice di discutere con te qualsiasi situazione. Purché non ne risenta la mia ricerca di uova di zubù.

La creatura prese un'aria contrariata.

—Ma è proprio questo il punto — disse. — Voglio che tu smetta di cercare le uova di zubù.

Oh, santo cielo, questo poi no — dichiarai. — Non posso deludere il

Gran Topo. Fa molto affidamento su di me.

Pensavo che tutti voi raccattauova lavoraste per Ronfoster Kane, il re dei robot.

Loro sì — dissi, facendo segno verso i robot operai chini al lavoro. — Ma io sono stato mandato qui dal Gran Topo. Mi ha trovato un mestiere impegnativo e mi ha inserito in una vita intensa e completa. Adesso aiuto a procurare il cibo per le grandi masse del Sistema.

E sai quale cibo gli procuri? — domandò la creatura turbata. — Ti dico io quale cibo gli procuri. Gli procuri le mie uova screziate!

Scossi la testa con aria triste.

—Sinceramente, e in tutta onestà, debbo ammettere che non vedo soluzione al tuo problema. A quanto pare tu sei tenuto a nascondere le uova e noi siamo tenuti a trovarle. Questo è il disegno che regna a Plutone e non si può alterare tale disegno.

E' una cosa deprimente al massimo — disse la creatura lentigginosa.

Si reggeva prima su una magra gamba, poi sull'altra.

— Ci sono dei momenti in cui non vorrei più nascondere nemmeno un uovo.

Posso comprendere la tua sofferenza — gli dissi. — Ma tu hai la tua funzione cosmica e io ho la mia. Non spetta a noi mettere in dubbio l'ordine stabilito. Figuriamoci! Se ognuno mettesse in dubbio ogni cosa, sarebbe il caos più completo!

Comunque è stato un piacere parlarne con te — disse la mesta creatura, arruffando le squame. — Forse sono un sovversivo. Potrei anche trovarmi nei guai. Non dovrei andare in giro a mettere in dubbio le cose del mondo.

Non dovresti proprio — convenni. — Può causare solo infelicità e dolore.

Grazie — disse l'ornitopesce. — Sono sicuro che mi riprenderò. Sono soggetto a momenti di malumore. Ma non sono un disfattista.

Certo che non lo sei feci io.

Se ne andò ciondolando e borbottando mestamente tra sé.

Trovai altre due uova screziate di zubù e le misi assieme a quelle che avevo già raccolto.

Plutone dista 5.900 milioni di chilometri dal Sole, ed è alquanto freddo. Ma io non ci facevo caso. Il Gran Topo era stato generoso

quando mi aveva trovato un posto cosi bello per lavorarci. Ero autorizzato a mangiare tre uova di zubù per ogni mio turno, ed erano veramente squisite. Dormivo in una bella cassa di legno che si chiama bara e che era stata costruita appositamente per me da un robot operaio, inoltre avevo ricevuto degli ottimi libri. Li leggevo quando non ero di turno lavorativo e mi piacevano tanto. Uno s'intitolava "I tre porcellini". Altri due che mi erano particolarmente cari erano "Pippo va al mercato" e "Il compleanno di Paperino".

Non facevo che leggerli e rileggerli in continuazione.

Non ricordo per quanto tempo abbia continuato a raccogliere uova di zubù. Ma ricordo il giorno in cui la mia cara amica Nicole comparve su Plutone con una scatoletta metallica sotto il braccio.

Ciao, Nicole. Sono tanto contento di rivederti. Tu stai bene, immagino. E' bello qui su Plutone, vero?

Ti hanno fatto il lavaggio del cervello, Sam — mi disse.

Cos'è il lavaggio del cervello? — le chiesi.

Non ha importanza, ma fa come ti dico.

Mise per terra la scatoletta metallica. Poi mi collegò alla testa alcuni fili. Partivano dalla scatoletta.

Adesso sta' fermo e non parlare — disse lei.

Tra poco debbo tornare al lavoro — feci io con un sorriso. — Ci sono da raccogliere nuove uova di zubù.

Non ti riguarda più — disse. — Hai finito con quel lavoro.

Prima che potessi chiederle cosa intendeva dire, lei toccò la scatoletta.

Avvertii un ronzio diffuso per tutto il cranio.

Vibrazioni.

Lampi rossi e gialli.

Colori turbinanti.

Sbattei le palpebre. Il cuore si calmò. Ingoiai saliva.

Stai bene, Sam?

Sì, sto bene — dissi. — E debbo ringraziare te per questo, tesoro mio. Quei topi mi avevano rincitrullito. Come hai fatto a trovarmi?

Dopo la tua partenza, i gorilla di F. hanno fatto irruzione in casa mia — disse lei. — Mi hanno torturato fin quando non ho rivelato la tua destinazione.

Quindi avevo avuto ragione a pensare che fosse stata Nicole a

vuotare il sacco.

Continua — le dissi.

Poi sono riuscita a fuggire e ho raggiunto Giove. Ho scoperto che ti avevano mandato quassù perché avevi violato le leggi. Il resto è stato facile. Mi sono fatta prestare questo nettacervello da un agente supersolare di Ganimede che conoscevo, e sono venuta su Plutone.

Come facevi a sapere che avrebbe funzionato?

E' stato studiato appositamente per annullare le onde cerebrali di qualsiasi natura e origine che siano state imposte artificialmente. Gli agenti supersolari non fanno che districarsi il cervello di continuo.

Feci un cenno d'assenso.

—M'hai convinto. Adesso torniamo a Città in Boccia. Sono preoccupato per quello che può essere capitato al dottor Umani e a sua figlia.

E' già capitato, Sam. Per questo sono venuta di volata a districarti il cervello.

Mi diede un'occhiata disperata.

— Hanno rapito Esma!

11

Mentre ci accostavamo alla nostra meta marziana di Città in Boccia, Nicole mi mise al corrente della situazione.

Si era messa in contatto col dottor Umani, dopo aver parlato col topo della polizia di Giove, e gli aveva detto che io ero stato esiliato su Plutone. Lui aveva esclamato che era proprio un peccato perché i suoi nemici avevano appena catturato Esma e ci sarebbe stato bisogno del mio intervento, dato che lui non poteva abbandonare gli esperimenti che in quel momento erano nella fase vitale che precedeva il completamento.

A quel vecchiaccio non importa che sua figlia sia stata rapita? — feci io.

Oh, no, era proprio avvilito — disse Nicole. — Ma continuava a ripetere che non poteva lasciare i suoi guazzabugli.

Voglio scoprire cosa diavolo combina in quel suo laboratorio — feci io. — Non mi va di giocare al buio una partita importante.

Il dottor Umani ci venne incontro sulla soglia del suo laboratorio, alla periferia di Città in Boccia. Quando lo rividi restai di stucco, dato che il corpo in cui alloggiava era quello di un giraffonide di Oberon.

Lieto di rivedervi sano e salvo, signor Space — mi disse mentre mi allungava uno zoccolo lucidato a puntino. Glielo strinsi.

Notizie di Esma? — chiesi.

Al momento non ne aspetto nessuna. Mi avete portato qualche corpo di ricambio? —Fece ondeggiare nervosamente la testa sul lungo collo, a due metri sopra di noi. Dovevo guardare direttamente in su per potergli parlare.

Non abbiamo avuto il tempo di trovarli — intervenne Nicole.

Esatto. Volevo arrivare al più presto possibile — dissi io.

I corpi terrestri sono i miei preferiti — dichiarò, poi dilatò le umide narici nere, e sbuffò. — Ma dopo che il corpo dell'autentico cantante di jazz era stato reso inservibile ho dovuto accontentarmi del disponibile.

Questo giraffonide era quanto di meglio ci fosse su Marte e ho dovuto pagare una grossa tangente per ottenerlo. Mio cugino Verlag ha provveduto al trapianto cerebrale, ma credo che mi abbia infilato storto. Ci vedo solo da un occhio.

Mi sono accorto che propendete per il sinistro — gli dissi.

—E questi zoccoli non sono di nessuna utilità — aggiunse. — E' difficile maneggiare gli strumenti scientifici con gli zoccoli, potete credermi.

Lo immagino. — Sbirciai dal basso in su. — Nicole mi ha detto che eravate alla fase finale dei vostri esperimenti.

Quasi finale — corresse lui.

D'accordo, ma ormai è fatta, vero?

Diciamo che comincio a intravedere la luce in fondo al tunnel. — Abbassò la testa sormontata dai due cornetti, e cercò di addentarmi il cappello. Era un cappello terrestre con la tesa pieghevole, un nostalgico pezzo d'antiquariato del 1930 che ogni tanto portavo, quando ero in missione.

Ehi, lascia stare! strillai, mentre mi tiravo indietro.

Mi diede una mesta occhiata di sinistro.

—Scusatemi. Ma sembra che questo mio corpo venga attratto dai cappelli. A quanto pare i giraffonidi sono abituati a mangiare cappelli.

Non questo cappello — feci io. — E' un cappello che non può venire sostituito. E' un pezzo storico. —

Lo controllai attentamente: mancava una piccola parte del nastro.

Nicole si stava innervosendo. Mi tirò per la manica.

—Senti, Sam, non è ora di andare alla ricerca di Esma?

Quello è un compito che spetta alla polizia solare — dissi. — Anzi, è probabile che l'abbiano già trovata.

No, no, no... — Il dottor Umani agitò il collo avanti e indietro. Non è possibile, dato che non ho denunciato il suo rapimento.

Come mai? — volli sapere.

E' di assoluta necessità che venga mantenuto il massimo riserbo sui miei esperimenti. Non posso permettermi di aver tra i piedi, giorno e notte, una sbrancola di segugi solari.

Voi siete un po' tocco — gli dissi con voce brusca. — La salvezza di vostra figlia dovrebbe avere la precedenza su qualsiasi esperimento del cavolo.

Umani agitò la coda a piumino, battendosela sul posteriore.

— Non sarete per caso convinto che non voglia nessun bene alla mia Esma?

Finora non l'avete dato a vedere.

Se le mie ricerche avranno successo — dichiarò in tono solenne — l'intero Sistema potrà venire salvato, e non solo mia figlia. Non posso permettermi un insuccesso. Esma sarebbe la prima a darmi ragione.

E' venuto il momento per me di controllare quello che combinate nel laboratorio — affermai, avviandomi alla porta d'ingresso.

Non ancora! — Il dottor Umani trottò fino alla porta e abbassò la testa, puntandomi addosso i due cornetti. — Non posso permettere nemmeno a voi, signor Space, di entrare in quei locali.

Allora ditemi cosa bolle in pentola — feci io. — Spiegatemi esattamente quello che state facendo e rivelatemi 1' identità precisa dei vostri nemici. In caso contrario, io do le dimissioni. Con effetto immediato.

Oh, Sam, non vorrai abbandonare Esma così — gridò Nicole. — Non sei la carogna che vuoi far credere.

Non lo è, infatti — le garantì il dottor Umani. — Il signor Space non abbandonerebbe mai mia figlia nell'ora del bisogno.

Il mio era stato un bluff, e lui l'aveva capito. Avevo cercato di strappargli qualche informazione, ma non c'era caduto.

A tempo debito saprete tutto dei miei esperimenti — disse Umani, sbattendo le lunghe ciglia sui grandi occhi liquidi. — Debbo pregarvi di accordarmi la vostra fiducia.

Non ho altra scelta — feci io, scansandomi prima che lui riuscisse ad addentarmi di nuovo il cappello. Me lo tolsi e l'infilai sotto la camicia. Non aveva senso sfidarlo oltre le sue capacità di controllo. — Al momento, avete nessuna comunicazione da darmi?

Sicuro che l'ho — mi disse. — Vi comunico che Ronfoster Kane, il re dei robot, è coinvolto in questa impresa criminale.

Come fate a saperlo?

Ho sentito uno dei rapitori fare il suo nome. Sicuramente gli è sfuggito per sbaglio, ma è bastato a convincermi che dietro il rapimento di mia figlia c'è la presenza di Kane.

Assentii.

—Questo conferma quello che già sospettavo. Anzi, Kane potrebbe

essere F., e servirsi di quell'iniziale per non scoprirsi. Avevo già collegato i due, quando il topo della polizia di Giove mi disse che l'ufficio di F. apparteneva a Kane. Forse i topi sono dei venduti, dato che si sono rifiutati di accettare le mie argomentazioni quando ho collegato F. con Kane.

Se la mia ipotesi è esatta — disse Umani — deve aver fatto imprigionare Esma nel suo castello fortificato di Mercurio. Kane vi tiene a guardia un drago che sputa fuoco, un mostro che, a quel che dicono, s'infuria subito. Ma è un gran dormiglione.

Kane?

No, il drago. E' di una pigrizia senza pari e, se non lo stuzzicano, passa il tempo a sonnecchiare. Ma, appena lo stuzzicano, diventa tutt'altro che raccomandabile.

Lo terrò a mente — dissi.

Durante la vostra assenza mi occuperò io di Nicole — promise Umani.

Bene — dissi. — Non voglio che quei gaglioffi la strapazzino ancora. E' stata torturata, sapete.

Oh, poverina! —

Umani si avvicinò trottando alla ragazza e piegò il lungo collo per fissarla con l'occhio sinistro, quello buono.

— Cosa ti hanno fatto, tesoro?

Per prima cosa — gli disse Nicole — mi hanno punzecchiato il pancino con aghi di felce.

E fa tanto male!

Ci mostrò il pancino e i segni delle punzecchiature.

Poi mi hanno violentata — disse con estrema naturalezza.

Una cosa terribile! — esclamò il dottor Umani.

Non proprio — fece lei.

Mi è capitato parecchie volte. Basta farci l'abitudine.

Adesso devo filare — dichiarai.

Ma prima debbo comunicarvi le condizioni — protestò Umani.

Quali condizioni?

Quelle su cui è basato il rapimento. Ogni rapimento ha le sue condizioni. Fanno parte del mazzo.

Sentiamole — dissi.

Sarà meglio che ricostruisca la scena — rispose Umani. Sedette

sulle natiche davanti alla porta del laboratorio e incrociò gli zoccoli anteriori. L'occhio sinistro mi osservava con infinita tristezza. Erano le lunghe ciglia che gli davano quell'aria. Tutti i giraffonidi sembrano tristi.

—Eravamo andati a fare uno spuntino nel quartiere cittadino della sbafatoria, prima di metterci al lavoro — riferì il dottor Umani. — Io, nel corpo di quel fantastico strimpellatore di banjo e cantante di jazz, mia figlia Esma, e mio cugino Verlag. Avevamo ordinato un semplice pasto di latte di paiale variegato e crostini mordanti, e ce ne stavamo seduti a un tavolo quando la parete del palazzo si è fusa.

— Di che sostanza era? — volli sapere.

— Vi riferite al palazzo?

Si, di cosa era fatto?

Da quel che ho potuto capire era di argillitoni e calcaruzzo, con la base di similsasso.

Allora devono avere impiegato un disinergizzante Emerson 20-40 a cilindro basculante — feci io.

Possibilissimo — disse Umani, con una punta d'irritazione nella voce. — Non sono un esperto d'armi, signor Space. Posso continuare?

Ma certo.

Quando vidi la parete fondersi, intuii subito che erano venuti per noi. Pertanto, mi buttai su Esma deciso a farle scudo col mio corpo. Poi nella sala della sbafatoria entrarono tre brutali Lunatici.

Gli stessi che avevano fatto fuori il vostro corpo irlandese?

Proprio gli stessi. Ci aggredirono, scaraventarono a terra il povero Verlag, causandogli un peggioramento delle condizioni del fegato, riempirono di nitropallottole il mio corpo di autentico cantante di jazz, e se la filarono con Esma, borbottando nel frattempo il nome di Kane.

E le condizioni del riscatto?

Umani sbuffò, con le narici dilatate.

—Ci sto arrivando.

Fa del suo meglio, Sam disse Nicole.

Le condizioni erano scritte a stampatello su una facsimillettera che quelli avevano lasciato sul tavolo.

L'avete ancora?

No, si è autodissolta. Ma ho imparato a memoria le condizioni. Ho un talento naturale per certe cose. Mi serve nel mio lavoro quando

debbo ricordare formule complesse.

E quali sono le condizioni?

Ah, si. Ve le cito subito. —

Il dottor Umani drizzò i cornetti e increspò le mobili labbra rosee.

—La lettera cominciava con: "A chi di pertinenza". Poi proseguiva dicendo: "Ancora una volta abbiamo cercato di ammazzare il dottor E. Q. Umani. Ma se, per vogliacaso, il suo cervello viene trasferito a un altro corpo e sopravvive, allora deve tener conto del nostro avvertimento se intende salvare la vita di sua figlia. L'esperimento Umani deve cessare. Non deve essere portato a termine. Altrimenti la ragazza verrà soppressa. E tra le sofferenze. Se, nell'arco del prossimo giorno marziano, l'esperimento è stato abbandonato e il laboratorio distrutto, allora verrà concesso alla ragazza di sopravvivere, anche se verrà tenuta in custodia fin quando non si saranno realizzati certi fattori".

Non c'era altro.

—Quali fattori? — volli sapere.

— Non ha importanza — sbuffò Umani. — Il punto è questo: io debbo continuare gli esperimenti. E voi dovete riportarmi Esma. La sua vita dipende da voi.

— Che relazione esiste tra Kane e il vostro lavoro? — gli chiesi. — E che...

M'interruppe alzando uno zoccolo.

—Basta con le domande, signor Space. Verlag mi aspetta nel laboratorio. Debbo trottare. Vieni, mia cara.

Fece un cenno a Nicole.

—Ti mostrerò i tuoi alloggi.

—Ci vediamo, Sam — disse Nicole.

Umani mi fece un sorriso di saluto. Dentoni gialli in gengive nere.

Non mi era mai piaciuto vedere sorridere un giraffonide.

12

Visto il Gambastorta?

Ero io che facevo le domande. Il bestione a cui mi rivolgevo era grande, irsuto e massiccio come un armadio. Si chiamava Bodeen il Gigione e non aveva mai detto tre parole quando ne sarebbero bastate due, e non ne aveva mai dette due quando se la sarebbe cavata con una.

No — fu la sua risposta.

Quando s'è fatto vedere per l'ultima volta?

Una settimana fa — mi disse il Gigione.

Era solo?

No.

Chi c'era con lui?

La solita.

Si riferiva a Te Te, la fissa del Gambastorta. Hovel il Gambastorta era troppo scemo e troppo brutto per trovare qualcosa di meglio di Te Te, una ex battiluna i cui giorni, e le cui notti, migliori erano sfumati da un pezzo.

Vanno ancora a cuccia insieme, eh?

Ancora insieme.

Dove?

Difficile a dirsi.

Gli allungai un biglietto da cinque.

— Più facile, adesso?

Eravamo a un tavolo di una delle peggiori bettole di Luna, e in un posto del genere è meglio non mettere in mostra i propri crediti. Per questa ragione gli passai il biglietto da cinque sotto il tavolo. La sua zampaccia callosa si chiuse sul biglietto e i suoi occhi vivi mandarono un lampo. Mi avrebbe detto qualcos'altro.

A Vecchia Colonia — fece lui. — Seconda baracca dopo l'incrocio della Strada del Cratere Nero. Puoi andare a dare un'occhiata.

Forse posso — gli dissi.

La Strada del Cratere Nero era stata scavata nel suolo lunare ai vecchi tempi in cui era stata fondata la prima colonia sulla Luna, e adesso era in uno stato pietoso e la si percorreva a fatica anche con un'auto craterica.

La zona era desolata e deserta: una deprimente congerie di sbrecciati edifici a cupola e di baracche sparse che avevano ospitato gli operai lunari quando la colonia era ancora in attività.

L'auto craterica che avevo noleggiato era scassata quanto le costruzioni della zona: non c'era modo di farla correre e il motore penava a ogni buca e a ogni sasso trovati sulla strada. Stavo già maledicendo le sue scarse prestazioni quando mi apparve, dietro una duna, la baracca del Gambastorta.

Era dove aveva detto Bodeen: la seconda dopo l'incrocio. Notai la decrepita moto craterica del Gambastorta e seppi che l'avrei trovato in casa. Con Te Te, di sicuro.

Spensi il motore e smontai dalla macchina.

La porta scorrevole della baracca non era sigillata e io non mi presi la briga di bussare. Il Gambastorta era un vecchio amico.

In casa c'era, ma non era in condizioni di darmi il benvenuto. Appena dentro, l'odore forte della grappa di luna mi arrivò al naso come una legnata. Hovel era su una logora plastobrandina, mezzo sfondata, sistemata vicino al muro. Era stravaccato sulla schiena, con le braccia aperte, e respirava rumorosamente attraverso il naso carnoso.

Era sbronzo da capo a piedi.

Chi diavolo sei? — domandò Te Te.

Stava seduta al tavolo con un bicchiere davanti: una biondazzurra piccola e magra con una palandrola scolorita. La palandrola aveva i gomiti bucati. Dalla collera che aveva negli occhi compresi che non si era ancora sbronzata al punto da non poter più parlare.

Se t'interessa, sorella, mi chiamo Space.

Con la testa feci segno verso il Gambastorta.

—Sbrigati a svegliarlo, e versagli in gola del caffè bollente. Ho bisogno di quel pidocchio.

Non ti consiglio di darmi ordini, razza di...

Le diedi uno sberlone e quella chiuse il becco, per paura di

prendersene un altro.
—Ho parlato chiaro. Datti da fare!
Tirò a sedere il Gambastorta, e gli gridò di svegliarsi, che c'era uno svitato che voleva parlargli.
Uhi, uhi, uhi — piagnucolò quello. — Ma cosa c'è?
Mi avvicinai, lo presi per la camicia, e gli diedi uno strattone che quasi lo faceva volare dalla brandina.
—Svegliati, Hovel! Tu hai quello che mi serve e devi mollarlo. Dai, tirati in piedi.
Lo misi dritto. Lui ciondolò di qua e di là, poi sbatté le palpebre e mi mise a fuoco. —Sam... Sam, amico mio.
Per l'appunto — dissi, e gli diedi uno schiaffone con la mano aperta mentre con l'altra lo tenevo in piedi. — Sono l'amico tuo, venuto a riscuotere un debito.
Sei sfortunato, Space — dichiarò Te Te tristemente, mentre si dava da fare col caffè. —Il Gambastorta non può pagare nessun debito a nessuno. E' in bolletta.
Una volta, a Deimos, ho salvato la vita a questo pidocchio. Un pelosastro l'aveva preso per le chiappe. Io feci fuori il pelosastro. E così lui ha un debito con me. Ma non sono venuto a chiedere quello che non ha. Non sono qui per dei crediti.
Allora per cosa sei qui? — Mi diede un'occhiata curiosa, tenendo la caffettiera nella mano.
Per notizie.
Sbattei Hovel finché gli occhi non gli ballarono; poi gli mollai un altro schiaffone. Non servì a niente.
Piombò su un similsgabello vicino al tavolo, e si mise a gemere, tenendosi la testa tra le mani.
Versagli il caffè in gola — ordinai. — Forza!
Dammi un minuto, no?
Te Te era affaccendata attorno alla vecchia stufa. La caffettiera gorgogliò tra i sibili.
Forza, ho detto!
Ma sì, arrivo — mi disse, mentre si avvicinava con la caffettiera fumante. Prese una tazza e la riempì.
Mi feci dare la tazza e feci bere a Hovel il liquido nero. Lui tossì, sputacchiò, ma lo mandò giù.

Dell'altro — ordinai. — E' ancora mezzo istupidito e io voglio che parli.

L'operazione continuò per altre cinque tazze. Poi presi Hovel per i capelli e gli piegai la testa all'indietro.

—Mi serve un'informazione, Gambastorta. Mi senti?

Certo... certo, Sam... Ma lasciami riprendere. Ho un gran mal di testa.

Rimasi dritto davanti a lui mentre se la vedeva con la grappa. Ne era pieno, ma il caffè bollente e la mia cura a suon di schiaffoni gli avevano ridato lucidità.

Tu conosci tutti i gorillunici che ci sono sulla piazza — gli dissi. — Debbo rintracciare un terzetto ben preciso.

Chi... chi sarebbero, Sam?

Hovel aveva fatto per un po' il contrabbandiere di piante di tabacco; poi si era messo a vendere al mercato nero l'erba sapone. Aveva anche avuto una scuderia di battilune fin quando le ragazze non l'avevano scaricato. Lui doveva sapere quello che mi serviva.

Tre Lunatici che lavorano per Kane. Hanno cercato già due volte di stendere il vecchio dottor Umani a Città in Boccia. Durante l'ultima spedizione hanno agguantato la figlia. Voglio i nomi. E voglio sapere dove posso trovarli.

Hovel si sfregò la fronte.

—Vuoi sapere un sacco di cose, Sam. Posso mettermi in un grosso guaio se vuoto il sacco.

Aggrondai gli occhi, e mi chinai sul tavolo per guardarlo nelle pupille. Apparivo spietato e lo ero.

—Parla, altrimenti ti faccio avere più guai di quanti te ne possono capitare sulla Luna. Ti carico sulla mia auto craterica, ti riporto sulla Terra, e ti consegno a O' Malley. Ha i pugni grossi e la memoria lunga.

Gli feci omaggio del mio ghigno migliore.

—Ti spellerà vivo.

Oh, Sam... non farai una cosa del genere a un amico?

Devi solo farmi una bella cantata.

Gemette, tutto bagnato di sudore e con le mani che gli tremavano. Era incastrato e lo sapeva; non poteva far altro che cedere.

Te Te ci guardava dall'angolo più lontano. Si era accovacciata per terra, decisa a non immischiarsi.

Credo... credo di sapere chi sono i gorillunici che cerchi — disse il Gambastorta. — So che sono in paga da Kane. Li ho sentiti una volta che se ne vantavano. Gli servono ogni tanto per spedizioni punitive. Non hanno paura di raccontarlo in giro. Sono convinti che sia un onore quello di occuparsi delle spedizioni punitive per conto del re dei robot.

I nomi — incalzai.

So solo i soprannomi — piagnucolò Hovel. — Uno lo chiamano Fruttolone, perché si mangia tutta la frutta che trova. In particolare va matto per quelle grosse prugne cerase che crescono a Venere. Ha la camicia sempre piena di macchie.

Tirala corta — ringhiai. — Chi sono gli altri?

Il Gambastorta si grattò la guancia. Era nervoso ma parlava, e questo era l'importante.

Il secondo lo chiamano Ragno. E' fatto cosi: tondo e peloso. Il terzo lo chiamano Sorriso, perché non gli viene mai da ridere. Il soprannome è una specie di sfottitura, capisci?

L'ho capito — feci io. — Dove stanno rintanati?

La paura gli fece brillare la faccia di sudore.

—Non... non so se...

Chiusi il pugno. Hovel si scostò da me.

—Fermo. Aspetta un secondo. Forse mi ricordo. Sì, adesso mi ricordo.

—Sei fortunato ad avere una memoria così buona — gli dissi con un sorriso. — Ti salva il naso dalle ammaccature.

Rispose al mio sorriso con un sorriso mesto e indeciso.

—Prova alla "Birra da Motori" a Città del Cratere. I gorillunici di Kane ci vanno a giocare a frullocce.

Come vanno armati?

Fruttolone porta una Rugby-Powell fuori serie 30-70 a fuoco rapido e con culatta a manicotto. Il Ragno non gira con armi da fuoco: tiene un coltello nello stivale. A lama lunga. Sorriso predilige una Vickers 20-40 modello "a stelo Special con caricamento laterale automatico. E tutti e tre sanno servirsi di quello che si portano addosso. Non te li raccomando, Sam.

Quando hanno fatto la prima puntata a Città in Boccia avevano delle pesanti Siddley-Armstrong 45 a microlaser — gli dissi.

Se ne servono quando operano lontano dalla Luna. Qui girano con roba più leggera. Ma sanno usare qualsiasi arma. Kane sceglie bene i suoi uomini.

Cos'altro puoi dirmi?

Niente, solo di stare attento a non fare il mio nome quando li vedi. Sono morto se uno di quei tre Lunatici viene a sapere che ti ho dato la soffiata.

Ti preoccupi troppo — dissi, mentre gli allungavo la tazza. — Bevi ancora, Gamba— storta.

Col dorso della mano allontanò la tazza vuota, poi prese la bottiglia della Grappa di Luna.

— Tutto quel caffè mi sta rovinando le budella — dichiarò.

Mi girai verso Te Te. Non si era mossa.

—Ti serve un altro uomo, sorella. Questo è un trincone senza più futuro.

Non disse niente; si limitò a darmi un'occhiataccia dal suo angolo.

Quando uscii per andare alla mia macchina, il Gambastorta tremava ancora.

13

Non ero mai stato capace di giocare a frullocce. Si tratta di un gioco tipicamente lunare in cui si usano grosse bocce rotonde e dove si cerca di sbattere a terra l'avversario, centrandolo al petto, quando è scoperto, con una bella bocciata. Le bocciate alla testa e alla pancia sono vietate. Uno perde quando è finito per tre volte al tappeto.

Data la minor forza di gravità, tale gioco è possibile sulla Luna; sulla Terra sarebbe troppo faticoso. Però anche qui bisogna avere la costituzione adatta.

I Lunatici sono di tutti i tipi: bianchi e neri, alti e bassi, barbuti e sbarbati, ma tutti hanno una cosa in comune: sono muscolosi come lottatori di mestiere. Il gioco delle frullocce gli serve per sgranchire le ossa tra una spedizione e l'altra.

Quando arrivai alla "Birra da Motori" a Città del Cratere, c'era una partita in corso. Il molliccio ciaf di una frulloccia contro un petto e l'improvviso scoppio di grida sgangherate mi disse che un colpo era andato a segno.

Con un'occhiata vidi tre tipi massicci che si tiravano le bocce sul fondo del locale.

Dopo aver ordinato una spuma venusiana, chiesi al bettoliere notizie sul mio terzetto. Aveva perso un braccio ai motori di un'astronave e non si era mai preso la briga di farselo sostituire. Era la sua decorazione al merito. Puntò il moncherino sui tre gorillunici.

—Durante una partita non gli va di venire interrotti da qualche estraneo. Se fossi in voi mi terrei alla larga.

—Ma non siete me — gli dissi, e mandai giù la spuma in tre sorsate. Era fuoco liquido, ma mi serviva qualcosa di forte per l'impresa che mi aspettava.

Andai vicino al tipo basso e tondo, doveva essere il Ragno, e gli presi la frulloccia prima che potesse fare una mossa. Rotai su me stesso e, con tutta la forza che avevo, tirai la boccia contro il petto del

tetro Lunatico che a tutti era noto come Sorriso. Non si aspettava una mossa del genere e andò a sbattere le chiappe per terra. Il terzo gorillunico. Fruttolone, che aveva la camicia piena di macchie di prugna, fece correre la mano verso la cintura per impugnare quella che doveva essere la Rugby-Powell fuori serie 30-70 a fuoco rapido e culatta a manicotto, ma io avevo già spianato la mia 38 prima che lui potesse estrarre la sua arma.

Li disarmai tutti e tre. Il Ragno cercò di prendere il coltello dallo stivale ma io glielo feci saltare di mano dandogli una bella sberla con la canna della mia pistola. Mi guardò con occhi atterriti mentre si succhiava una nocca sbucciata.

Il bettoliere era stato a guardare con la bocca spalancata: era la prima volta che vedeva tartassare quei tre.

Feci segno verso il retro. — In marcia.

Ehi, capo, noi... — fece il Fruttolone.

Cammina! — Lo spronai ficcandogli la 38 in mezzo alle costole, e la cosa non gli piacque molto.

Si mosse. Tutti si mossero.

Attraverso un piccolo corridoio semibuio passammo in una sala da gioco posteriore. Li feci raggruppare e chiusi la porta con un calcio. Poi attesi le loro domande rabbiose.

Che razza di sequestro è questo? — fu quella del Ragno.

Cosa ti è preso? — fu quella di Sorriso.

Ma tu chi sei? — fu quella di Fruttolone.

Li degnai del mio ghigno peggiore.

—Vengo per conto di Kane. Non è rimasto molto soddisfatto del modo in cui avete portato a termine il rapimento della ragazza!

Come mai? — domandò il Ragno.

Era nero, tondo e peloso.

—Abbiamo fatto un lavoro come si deve.

Vuole sapere dove l'avete portata.

Nel posto dove lui ci ha detto — intervenne Fruttolone. — Alla Torre meridionale

di Mercurio. Di cosa si lamenta?

Kane vuole il lavoro fatto bene. Voi tre siete dei pasticcioni. Vi siete fatti individuare da un miserabile poliziotto privato.

E chi sarebbe quel miserabile poliziotto privato? — volle sapere

Sorriso.

Era più o meno delle mie dimensioni e aveva spalle larghe e braccia lunghe.

E' questo qui — dissi, strappandomi i baffi finti e facendo fuoco tre volte con la 38.

Caddero come altrettanti alberi recisi e io giudicai che il Sistema era stato ben fortunato a essersi sbarazzato di tre gorillunici sanguinari. Mi sentii virtuoso e felicemente eroico. Se Kane aveva altre imprese da portare a termine su Marte, avrebbe dovuto assoldare forze nuove.

Ma non avevo ancora finito: mi servivano parecchie microfoto di Sorriso. Mi ero portato dietro una Poloid Zuber e mi detti subito da fare, disponendo la testa del soggetto in modo da poterla fotografare di fronte, di fianco e di dietro.

Bene, adesso fa' un bel sorriso — dissi, mentre gli fotografavo il brutto muso. Ma lui non fu in grado di apprezzare la mia battuta.

Dopo aver scattato tutte le foto che mi servivano, misi via la Zuber e tirai fuori il disatomizzatore portatile, modello L-5-J. Sarebbe stato da fessi lasciare tre morti nella sala da gioco, così detti una scarica a ciascun cadavere.

Puff! Niente più gorillunici.

Il bettoliere monco mi guardò sorpreso quando mi vide rientrare da solo.

—I ragazzi hanno voluto andarsene prima — gli dissi. — Sono usciti dalla porta di dietro.

Non ci piango di certo sopra — dichiarò. — Mi fanno scappare la metà dei clienti. Guardate stasera, per esempio. Il locale è vuoto.

Piuttosto quieto — riconobbi.

Cos'è stato tutto quel fracasso? — volle sapere. — Spari e compagnia bella...

Piccole divergenze — dissi. — Niente di cui preoccuparsi. Tutto sistemato prima che se ne andassero.

Quella spiegazione gli bastò. A Città del Cratere non si fa troppo caso agli spari. Fece un cenno verso l'angolo da gioco.

—Ci state a fare una partita a frullocce, io e voi? Paga la ditta.

No — gli dissi. — Ma grazie lo stesso. Ho un'altra partita da giocare.

La mia tappa successiva era Callisto. Ci arrivai con mezza dozzina

di nitide foto tridimensionali di Sorriso. La Zuber aveva fatto un lavoro di tutto rispetto.

Il plasturgo a cui le mostrai fu d'accordo con me.

—Ottime — disse, controllandole sotto una torcia d'ingrandimento.

La struttura ossea è bene evidenziata e i particolari sono definiti alla perfezione.

Lieto che vi piacciano — dissi. — Adesso fatemi diventare così. E' possibile?

Non ci vediamo grandi difficoltà — fece lui. Parlando di sé usava il "noi" ma era una persona sola. Si chiamava Zaadar e aveva, come plasturgo, una reputazione di prim'ordine. Zaadar era capace di dare l'aspetto di un angelo al peggiore scimmione, ma bisognava pagare salato. Aveva un'etica elastica. Faceva interventi leciti e interventi non leciti, e si faceva pagare a seconda del vento che tirava. Ci accordammo su una cifra e lo pagai in anticipo. Mi garantì che quella era la procedura usuale nel suo ramo.

Stendetevi sul lettino, mentre prepariamo l'ipoiniezione — mi disse. Zaadar era un brutto fetente strabico, e io mi chiesi perché non si era fatto una nuova faccia gratis.

Mi sfilai la giacca e mi distesi su un lungo lettino bianco. Non mi va di farmi ficcare degli aghi in faccia, ma questa volta era necessario.

—Allentate i muscoli mascellari — mi disse Zaadar. — Non sentirete alcun male.

Si chinò su di me e mi fece assaggiare l'ago; la pelle pizzicò per qualche secondo, poi divenne insensibile.

Zaadar aveva fissato le sei foto sopra il lettino e le studiò attentamente, mentre aspettava che l'ipoiniezione facesse interamente il suo effetto.

Mi pizzicò una guancia. Non reagii per niente. Era carne morta.

—Siamo pronti — mi disse.

Non potevo dire niente; sentivo la faccia simile a un blocco di argilla estranea. Zaadar cominciò a dare forma a quell'argilla con le mani e coi ferri, scolpendo e modellando

la pelle e le ossa a somiglianza del defunto Sorriso. Mentre schiacciava, manipolava e tirava, canticchiava sotto voce un vecchio motivo venusiano. Senza dubbio si stava divertendo.

Ogni tanto si fermava per esaminare una delle fotografie.

Dobbiamo dare un po' più di profondità allo zigomo sinistro — borbottò mentre scrutava un'istantanea della Zuber. — E gli occhi debbono venire infossati di un altro mezzo centimetro.

Si rimise al lavoro, manipolandomi la faccia come se fosse stata l'impasto di un fornaio.

—Uh— mmm... quel lobo dell'orecchio destro avrebbe bisogno di venir portato un po' in dentro.

Finalmente arrivò in fondo. Mi disse che potevo alzarmi.

Mi sentivo un po' intontito ma gli effetti dell'iniezione stavano scomparendo rapidamente, e io stavo riacquistando sensibilità alla pelle.

Non avvertirete il minimo dolore — mi garantì Zaadar. — La vostra nuova faccia potrà sopportare qualsiasi impiego normale. Però, per le prossime dodici ore terrestri, fin quando le ossa non si saranno indurite e consolidate, vi consigliamo di evitare urti diretti sull'area facciale.

Non è tanto facile col mio mestiere — gli dissi. — Ma cercherò di stare attento. E il mio vecchio muso?

Non vi comprendiamo.

Volevo sapere se potrò riaverlo.

Basta che lo chiediate — fece Zaadar. — Potete venire da noi in qualsiasi momento. Il restauro non costituisce un problema.

Bene — dissi. — Lo farò. Ci tengo alla mia faccia.

Controllai la mia immagine sulla parete visiva dello studio di Zaadar, e feci scorrere delicatamente le dita sulla mia nuova struttura ossea.

Era perfetta.

Occhi infossati. Naso largo. Labbra sottili. Lobi delle orecchie piegati in dentro.

Ero Sorriso.

14

Mercurio è uno schizzetto. Coi suoi cinquemila chilometri di diametro è un semplice ciottolo rispetto a Giove, ma quello che gli manca in circonferenza lo recupera in temperatura, data la sua vicinanza al vecchio

Sole. Se a Mercurio non siete sotto una cupola, fate la fine di un uovo fritto. Nel 2020 il sistema di raffreddamento di Cupolopoli si guastò e diecimila disgraziati andarono arrosto. Dopo quell'esperienza sistemarono sotto terra quasi tutti i maggiori complessi industriali, ma Cupolopoli sta ancora sulla superficie. Solo che non si chiama più Cupolopoli.

Adesco è Kane Balù. Il re dei robot se l'era comperata, aveva fatto radere al suolo le unità domiciliari, e ci aveva costruito la sua fortezza privata, completa di drago. In tutta onestà, era il drago che mi faceva paura. Speravo proprio di non doverlo incontrare.

Ero stato un idiota a Città del Cratere. Avrei dovuto fare sputare a Sorriso tutto quello che sapeva di Kane Balù, prima di farlo secco. Adesso non avevo più modo di scoprire com'era combinata la fortezza. Il solo modo che mi restava per arrivare fino a Esma era quello di ricorrere a un bel bluff. Avevo imparato a imitare la voce bassa e roca che aveva caratterizzato la parlata di Sorriso, e se dicevo solo le cose giuste e non dimenticavo di fare il muso duro sarei sicuramente riuscito a passare.

Portavo con me una potenza di fuoco notevole: avevo sotto la giacca da viaggio la pistola di Sorriso, assieme alla mia 38, e inoltre avevo un laseratore a canna mozza Lowder-Losenby 60-20 TX, con camera di sparo ribaltabile, fissato al collo e con la canna flessibile infilata nella cinghia dietro la schiena. Un 60-20 riesce a fermare uno Sventraceronte di Ganimede lanciato al galoppo, e ce ne vuole prima di fermare una di quelle bestiole.

Nel condotto che portava a Kane Balù, mi sfilai la tuta

pressurizzata, poi uscii e mi diressi verso la prima sentinella. Come tutti i sintetici di Kane, portava la nera e aderente divisa d'ordinanza KB, con pistola alla cintura e pugnale nello stivale. Mi bloccò appoggiando una mano sulla pistola.

Nome e motivo della vostra presenza.

—Lavoro per il tuo padrone — dissi con la voce rauca di Sorriso. Se mi sottoponi al controllo visivo scopri subito che sono in regola.

In caso di necessità ero pronto a mettergli sotto il naso un facsimilfregio contraffatto, ma dato che avevo il muso del gorillunide ero convinto che avrei superato il controllo. Tanto valeva verificare subito se la mia convinzione era esatta.

Il nero sintetico regolò 1' analizzatore conico, poi lo mise in funzione con una leggera pressione del pollice. Fui inquadrato nel fascio di verifica. Gli ingranaggi ronzarono e scattarono. L'analizzatore diede il suo verdetto: — Identità nota e determinata: Sorriso. Può entrare.

La sentinella tolse la mano dalla pistola che aveva in vita e mi fece cenno di passare. Zaadar aveva fatto un lavoro di plastica notevole e la mia nuova faccia aveva superato il primo esame.

Nel bene e nel male, ero entrato nel regno di Kane.

Il castello fortificato si notava subito: svettava sopra il cerchio di stambercupole come un enorme maglio di pietra. Rimasi meravigliato al pensiero dell'impegno che Kane ci aveva messo nel farlo costruire. Aveva anche creato la montagna su cui erigere il castello, servendosi di tonnellate di roccia craterica mercunana. La fortezza era stata costruita a somiglianza degli antichi castelli medievali della Terra: fatto questo che non doveva sorprendere dato che la storia medievale della Terra era la mania di Kane. Un largo fossato, pieno di lava gorgogliante, circondava il massiccio edificio, e una lunga strada saliva serpeggiando fino all'imponente ponte levatoio.

Il mio primo problema riguardava il modo di far abbassare quel ponte levatoio, dato che non sono molto portato a nuotare nella lava bollente.

Il villaggio sotto il castello brulicava di sintetici tutti identici che si muovevano con attività frenetica. Mi irrigidii, convinto che mi avrebbero interrogato, ma nessuno fece caso a me. Il fatto che mi trovassi lì significava che avevo superato il controllo dell'analizzatore

all'ingresso; quindi, a meno che non fosse suonato l'allarme, nessun soldato mi avrebbe fatto domande.

Superai velocemente il cerchio di stambercupole che si ammassavano sotto il castello e, a ogni passo, mi sentivo sempre più sicuro. La strada era ripida e sassosa, e finiva davanti al fossato. Sotto di me la lava sibilava e gorgogliava.

Rimasi ad aspettare, facendo la faccia dura e tenendo gli occhi sul ponte levatoio. Nel centro del ponte sollevato si aprì uno spioncino e una voce metallica rimbombò attraverso il fossato.

—Fermatevi e dichiarate il motivo della vostra presenza.

Vengo per conto di Kane — risposi. — Ho l'incarico di prendere in consegna la prigioniera della Torre meridionale.

Come vi chiamate?

Sorriso.

Come si chiama la prigioniera?

Umani Esma.

Lo spioncino si richiuse ed io rimasi ad aspettare, coperto di sudore.

Prima di venire su Mercurio avevo fatto un controllo accurato per accertarmi che Kane non si trovasse nella sua fortezza. Ero riuscito ad appurare che era andato su Venere, a ispezionare una delle sue piantagioni robotiche di cipolle. Inoltre, avevo falsificato il suo nome e il suo sigillo ufficiale su un facsimilfregio che mi autorizzava a prendere Esma in consegna. Come falsificatore me la cavo abbastanza bene: è una cosa che torna molto utile nel mio lavoro.

Cigolando e gemendo, nella migliore tradizione medievale, il massiccio ponte levatoio cominciò a calare. Arrivò in fondo e sbatté con forza sul bordo della strada. Lo attraversai, pieno di rabbiosa impazienza.

Due sintetici di Kane erano ai lati della porta, con le armi spianate.

—Documenti — ordinò uno.

Gli allungai il falso facsimilfregio.

—Ho l'ordine di scortare la prigioniera alla nostra base di Deimos — gracchiai.

Perché non ce n'è stata data comunicazione in anticipo?

Gli occhi del sintetico luccicavano, pieni di sospetto.

E' stata una decisione improvvisa. Per questo Kane mi ha dato il

suo fregio personale. E' abbastanza evidente.

Increspai le labbra, assumendo così l'espressione di Sorriso.

—State cercando rogne? In tal caso, provvederò io a informare Kane.

Fu sufficiente. Mi restituì il fregio e mi fece segno di passare.

La pesante saracinesca si sollevò, e io entrai nel castello.

Tutto era perfetto, fin nei minimi dettagli. Statue di bronzo greche e romane, magnifici arazzi murali, grandi panoplie, muri affrescati, pavimenti di legno e mosaico... Kane aveva sperperato una fortuna. Ogni elemento del castello contribuiva a quell'aria di assoluta autenticità che lui aveva voluto.

Ma dov'era la Torre meridionale? Era qui che mi sarebbero servite le informazioni di Sorriso. Tutti abbiamo qualcosa da imparare. Io dovevo imparare ad andare più calmo nel fare fuori qualcuno.

Mi girai verso un armigero che se ne stava immobile. Era completamente rivestito da un'armatura medievale e impugnava uno spadone. Bussai sulla celata. Si aprì.

—Vengo per conto di Kane dissi. — Esigo una scorta fino alla Torre meridionale. Accompagnami.

Semplice. L'armigero, tra un rumore di ferraglie, si avviò lungo un corridoio senza fare obiezioni.

Tutto bene, finora. Il mio piano pazzesco forse avrebbe funzionato.

Al diavolo i draghi che sputano fiamme!

Percorremmo un labirinto di corridoi lunghissimi, passammo sotto archi alti e bassi,

attraversammo un cortile acciottolato, dove parecchi armigeri di Kane stavano giostrando di lancia e spada, e salimmo un migliaio di scalini di pietra. Quando arrivammo alla massiccia porta ricoperta di borchie di ferro che dava nella stanza della Torre meridionale, io avevo il fiato grosso e i muscoli delle gambe indolenziti.

Il sintetico, nonostante la pesante armatura, era calmo e riposato.

—Ecco qua, siamo arrivati alla destinazione richiesta. Volete che attenda?

—No. Torna al tuo posto gli dissi.

Richiuse la celata e si allontanò, tra un rumore di ferraglie, giù per l'ansa della scala di pietra.

Tentai di aprire la porta. Era sbarrata. Picchiai sul legno col pugno

chiuso. Attesi. Tornai a picchiare.

Dei rumori attutiti che venivano dall'interno mi dissero che c'era qualcuno nella stanza. Una chiave girò nella toppa, un grosso catenaccio scivolò con stridore metallico. La porta si socchiuse di qualche centimetro, e un massiccio sintetico nero, con una pistola nella mano, si delineò nell'apertura.

Sono venuto a prendere in consegna la prigioniera — gli dissi.

Con che autorità?

Per ordine personale di Ronfoster Kane.

Gli mostrai il facsimilfregio. Rimise l'arma nel fodero e mi fece entrare.

Nella stanza aleggiava un odore di paglia umida e di sudore. L'unica luce veniva da candele gocciolanti. Esma era incatenata al muro di pietra in posizione eretta, completamente nuda, a braccia e gambe aperte. Le tre teste erano trattenute da larghi anelli metallici fissati alla pietra con grossi chiodi. Teneva tutti gli occhi chiusi. Ed era stata maltrattata: aveva il corpo coperto di lividi e di sporcizia.

Liberatela! — ordinai.

C'erano altri due sintetici nella camera, ma restarono indecisi.

Scioglietela! La porto via.

Il carceriere di guardia alla porta sbatté le palpebre, e questo doveva essere un segnale perché gli altri due si dettero subito da fare attorno alle catene.

Voi siete uno dei tre Lunatici che l'hanno portata qui — disse il carceriere con voce fredda. — Mi ricordo la vostra faccia.

Esatto — feci io.

C'era stato detto che Kane voleva tenerla nella Torre. Cosa gli ha fatto cambiare programma?

Non ti riguarda — gracchiai. — Limitati a fare il tuo lavoro e a tenere il becco chitlso.

La cosa gli piacque poco. Irrigidì la mascella e mi lanciò un'occhiata feroce coi neri occhi sintetici. Ma tenne il becco chiuso.

Dopo un gran martellare, gli altri due bestioni riuscirono a liberare Esma dalle catene. Poi trasportarono il corpo esanime a un pancaccio ricoperto di paglia.

Mi avvicinai e la pizzicai su svariate guance. Poi le schiaffeggiai due facce con colpi secchi e violenti. Dovevo risvegliarla in fretta e filare

alla svelta.

Esma si stava riavendo e sbatté le palpebre con aria istupidita.

Su, sorella, svegliati — l'incalzai. — Dobbiamo fare un viaggetto, io e te insieme.

Dove avete intenzione di portarla? — volle sapere il ragazzone che stava alla porta.

Su Callisto — feci io.

Seguì un silenzio gravido di tensione.

Non è la risposta giusta.

Mi girai dalla sua parte.

—Che cavolo vorresti dire?

Voglio dire che alla porta del castello avete dichiarato che l'avreste portata alla base di Deimos. Lo so perché la notizia ci è stata videofonata qui nella torre.

—Ve lo posso spiegare — feci io, mentre gli andavo vicino. Quando fui abbastanza sotto gli sferrai un destro potente nello stomaco.

Fu un errore: i sintetici non hanno stomaco. Invece di piegarsi in due, quello mi tirò un gran pugno in faccia. Mentre barcollavo indietro, lui allungò la mano verso la pistola che portava alla vita per darmi il colpo di grazia. Anche gli altri due carcerieri stavano per impugnare le armi.

Da sotto la giacca sfoderai la 38 e feci fuori quel paio coi primi due colpi; il terzo colpo mancò l'altro carceriere che si era buttato di lato, andandosi a riparare dietro un tavolo.

La sua pistola fiammeggiò e una parte del muro al disopra della mia testa esplose in mille frammenti.

Non gli lasciai una seconda occasione: il mio colpo successivo gli squarciò il petto, e lui rotolò all'indietro mentre la pistola gli scivolava dalla mano esanime.

Rimisi la 38 nel fodero e mi girai verso Esma. Adesso era sveglia del tutto, ed era spaventata.

—Avete intenzione di uccidermi? Vi ha mandato Kane per uccidermi?

Mi inginocchiai al suo fianco e parlai con la mia voce normale.

—Ascoltatemi, signorina Umani. Sono Sam Space, l'investigatore al quale vi siete rivolta su Marte. Mi sono fatto fare questa faccia da un plasturgo per poter penetrare nel castello. Sono venuto a liberarvi.

Siete in grado di camminare?

Sì, penso di sì.

Mi fece un caldo sorriso in triplice copia.

—Avete il naso tutto storto.

Me lo palpai. Aveva ragione. Il pugno del carceriere me l'aveva scassato per bene. Zaadar mi aveva avvertito di non prendere botte sul grugno. Porca miseria! Questo era veramente un bel guaio.

Non badate al mio naso — le dissi. - Pensate di farcela?

Ne sono sicura.

Bene. Dobbiamo muoverci, dato che in questo momento ci troviamo pari pari nella bocca del leone, e vorrei uscirne prima che le fauci si richiudano.

15

Di solito, quando si taglia la corda, si aspetta che faccia buio. Ma in quell'occasione non aveva senso aspettare che facesse buio, dato che il giorno mercuriano dura due dei suoi anni. Dovevamo tentare la fuga diurna.

Non era suonato nessun allarme, altrimenti il posto sarebbe stato pieno di armigeri; quindi avevamo ancora buone probabilità di filarcela dal castello prima che scoprissero i tre sintetici morti ammazzati.

Con la grossa chiave di bronzo, che il carceriere aveva portato alla cintola, serrai la porta alle nostre spalle. Una porta chiusa poteva farci guadagnare tempo prezioso.

Esma faticava a stare in piedi, e ogni tanto doveva appoggiarsi al muro per non cadere. Ma poi affrontò la lunga teoria di scalini con sicurezza.

Le avevo fatto indossare il mantello di seta di uno dei carcerieri e quel manto le dava un'aria regale. Esma era un magnifico esemplare di femmina venusiana, ma questo non era né il tempo né il luogo per approfondire l'esame.

Mi tornò alla mente la sconcia barzelletta venusiana che terminava con l'affermazione: "e questa è la ragione per cui tre teste valgono più di una". Avevo nove anni quando, sulla Terra, l'avevo sentita raccontare per la prima volta, e non ci avevo capito niente. A quel ricordo, mi venne da ridere.

Cosa c'è di buffo? — volle sapere Esma.

Niente — le dissi. — Non vi fermate.

A piano terra, dopo aver lasciato l'ultimo scalino, mi accorsi che ci eravamo perduti. —Come si fa ad arrivare alla porta del castello?

Non è di là che siete venuto?

Sicuro — le dissi. — Ma mi ero fatto accompagnare da un soldatino di piombo. Poi l'ho rispedito indietro.

Provate a chiedere a un' altra sentinella. Non sospettano ancora di niente.

Impossibile — dissi. —

Niente da fare con questo naso rincagnato. Comincerebbero a fare domande e io non saprei come rispondere. Debbo ritrovare la strada da solo.

Pensate di riuscirci?

Devo provare. Andiamo.

Ci avviammo per i lunghissimi corridoi a volta del castello. Quelli che attraversavamo non mi parevano sconosciuti ma non ne avevo la certezza perché in quel maledetto posto tutti i corridoi si somigliavano.

Mi sembra che andiamo bene — fece Esma. — Ricordo che mi hanno fatto passare di qua. Sono sicura che stiamo andando verso la porta.

Aveva il passo molto più sicuro e aveva recuperato in forza e in morale: i tricefali sono una razza solida.

Poi apparve il cortile.

La fortuna non ci ha abbandonati — le dissi. — Dal cortile in poi conosco la strada.

L'attraversammo in fretta. Quasi tutti gli armigeri se n' erano andati e ne restavano solo una mezza dozzina a duellare con scuri da guerra che mandavano suoni come campane quando battevano sugli scudi di bronzo.

Sono troppo affaccendati per accorgersi di noi — sussurrò la testa di Esma che mi era più vicina.

Non si era sbagliata. Attraversammo il cortile senza incidenti.

Ho fame — sospirò Esma, mentre passavamo vicini alla grande sala da pranzo del castello. — Non potremmo farci una puntatina?

Manderei giù qualcosa anch'io.

Nella sala da pranzo deserta, il grande tavolo era ricolmo di vassoi con frutta matura e appetitosa. Mentre Esma infilava mele e pere nelle tasche del suo mantello, io riempivo due capaci coppe di cristallo da un barile di vino che si trovava presso il fondo del tavolo.

Facciamo onore al vino! — le dissi sorridendo.

Senza perdere tempo, tenendo d'occhio l'entrata, mangiammo e bevemmo. Il vino era vigoroso e le pere squisite. Gli automatorti e le similvigne fruttavano bene a Kane e, in quel momento, ero contento

che lui potesse permettersi le cose migliori della vita.

Ci rimettemmo in marcia.

Ancora corridoi. Gallerie. Sale con mobili medievali, con quadri di re, di conti e di duchi. Pavimenti di similmarmo italiano. Camini di pietra con teste d'orso impagliate appese sopra le cappe.

E poi, la saracinesca che dava all'esterno.

Per mascherare il naso rovinato, finsi di soffiarmelo. Tenni la testa bassa e ci fecero passare: abbassarono il ponte levatoio, e noi l'attraversammo.

Sam, ce l'abbiamo fatta! — esclamò Esma, mentre il ponte veniva risollevato alle nostre spalle.

Non ancora — le dissi. — Guardate chi c'è alla prima curva. ,

Il drago di Kane dormiva della grossa in mezzo alla strada. Il gran corpo squamoso ostruiva completamente il cammino; ai due lati, due strapiombi impedivano di scivolargli di fianco.

Eravamo intrappolati.

Doveva proprio scegliere quel posto per mettersi a dormire — feci io.

Se lo svegliamo diventerà furibondo — disse Esma. — Cosa facciamo?

Stavo cercando una risposta quando nel castello risuonò l'allarme: Uaaaa-iii-uaaa! Uaa- uaaaa!

—Comincia la festa! — dissi. — Devono aver trovato i tre morti nella Torre. — Sfoderai la 38 e l'allungai a Esma.

—Prendete. Potrebbe servirvi.

Il ponte levatoio si stava abbassando, e questo significava che gli armati del castello ci avrebbero assaliti alle spalle mentre il drago di Kane continuava a bloccare la strada che portava al villaggio.

Pensai che la bestiaccia doveva aver passato una brutta nottata perché continuava a dormire nonostante l'urlo stridulo della sirena.

Attenzione al drago! dissi a Esma. — Se si sveglia, mettetevi a urlare.

La lasciai lì e corsi su per la strada, mi fermai davanti al fossato, imbracciai il laseratore 60-20 a canna mozza, e mirai al ponte levatoio per metà abbassato.

Pigiai il bottone di sparo e un fascio lucente affondò nel ponte come un coltello nello stracchino. Nel giro di pochi secondi avevo

affettato il ponte nel mezzo. Le due parti rotolarono giù nella lava incandescente. .

Così avevo sistemato gli armigeri del castello. Non potevano più prenderci.

Adesso dovevo preoccuparmi solo del drago fiammeggiante e degli altri soldati che si trovavano nel villaggio sottostante. Anche se fossimo riusciti a scavalcare il drago, come saremmo riusciti a...

Sam! Sam, si sta svegliando! — gridò Esma. — Venite subito.

Fu quello che feci, e quando arrivai da Esma il gran mostro era ritto sulle gambe ed era furibondo. Non ci voleva molto a capire che non gli andava di dover interrompere il pisolino pomeridiano a causa di sirene, di ponti che crollavano e di poliziotti privati. Gli enormi occhi tondi e rossi ci guardarono malevoli, mentre la lunga coda puntuta sferzava l'aria come il braccio d'una gru.

Tiratevi indietro — gridai a Esma. — Credo che stia per...

Avevo visto giusto.

La gran bocca si aprì come se fosse stata la porta dell'inferno e ne eruppe un lungo dardo di fiamma giallo biancastra. Bruciacchiò e annerì la strada davanti a noi.

Deve avere ancora sonno — feci io. — Ha mirato male. Ci ha mancati di un metro buono.

Oh, Sam, ci ridurrà in cenere.

No, non temete! - le dissi.

Impugnavo il laseratore e mi sentivo sicuro. Se poteva affettare un ponte levatoio, avrebbe anche fracassato un drago.

Mirai all'enorme testa grinzosa e schiacciai il bottone.

Niente!

Riprovai. Ancora niente. Il fucile mi s'era inceppato proprio quando ne avevo più bisogno.

Buttai via quel maledetto aggeggio e sfoderai la Vickers 20-40 di Sorriso: uno schizzetto paragonato al laseratore, ma era tutto quello che mi restava.

Prima che potessi piantargli un colpo in testa, dalla bocca del drago parti un'altra lingua di fuoco e io feci un gran salto indietro. Il piede sinistro finì su un sasso e io persi l'equilibrio. Cascai. Il Vickers mi volò di mano. Rotolò oltre il bordo della strada, e addio.

Il drago infuriato si ergeva sopra di me, alto come un'astronave,

tutto squame verdi e scarlatte, con la grinzosa pelle lucente e i mostruosi occhi rossi che dardeggiavano. Il fumo gli usciva dalle caverne che erano le due narici.

Ero nei guai. Un altro secondo e sarei finito arrosto; anche un drago rimbecillito non può sbagliare tre volte su tre.

Sam... ecco qua! — gridò Esma. In precedenza era andata fino alla curva della strada, da dove aveva seguito lo scontro. Adesso correva verso di me, agitando la 38.

Buttate! —urlai.

Così fece, e io la presi al volo, girandomi poi verso 1'amico a squame. Tardai una frazione di secondo prima di sparare: se sbagliavo la mira non avrei avuto altre occasioni per sparare. Di questo ero certo.

Tirai agli occhi. Due colpi, intervallati da quel tanto di tempo indispensabile per spostare la canna dall'occhio sinistro al destro. Uno solo non bastava: dovevo fracassarglieli tutti e due.

Un ruggito di dolore. Un barrire feroce e sorpreso. La gran testa "accecata roteò furibonda. Fiamme dardeggiarono dalla mostruosa bocca contorta.

Adesso ero in vantaggio. Sparai ancora: due, tre, quattro volte, piantandogli le pallottole nella testa. Fin quando la 38 scattò a vuoto.

Il colosso barcollò tra i ruggiti. La lingua biforcuta sobbalzò come un aquilone. Coi piedi frantumò macigni mentre picchiava il suolo in preda alla furia. Il fumo gli usciva dagli occhi e dal naso.

Sam, l'avete centrato! — esultò Esma, mentre mi aiutava a rialzarmi. Mi ero slogato la caviglia sinistra; cercare di camminare sarebbe stato un suicidio.

Sopra di, noi il corpo del mostro ondeggiò e barcollò. La coda sussultò. Ci chinammo di scatto per evitare una sferzata.

— Via! — gridai. — Sta per crollare!

Simile a una montagna di granito, il colosso verde e scarlatto franò sulla strada, esalando un grande sbuffo di vapore. La coda ebbe un ultimo guizzo convulso. Poi giacque immobile.

Ci avvicinammo. Una larga chiazza nerastra si stava formando sulla strada, attorno alla carcassa mastodontica.

Sangue! — esclamò Esma, col fiato mozzo, mentre si portava la mano a una delle sue bocche.

No — feci io. — Olio.

Vorreste dire che era un...

Un robot, che altro? Il robot prediletto di Kane. Io gli ho semplicemente fracassato il motore.

Fantastico! — commentò Esma con ammirazione attonita. — Una creazione veramente fantastica.

Non chiamano Kane il re dei robot solo per ridere — feci io. — Lui sa come mettere insieme rotelle e ingranaggi. Sono sicuro che l'ha progettato lui personalmente.

Esma sbirciò dentro la cavità di uno degli occhi fracassati.

—Ingranaggi — disse. — Vedo degli ingranaggi. E dei tubi. Tubi lunghi.

Per le fiamme e per il fumo — le dissi.

Non riesco ancora a convincermi che siamo stati assaliti da un drago meccanico!

Fate presto a convincervi — le dissi. — Arriva gente.

Tirai Esma dietro la testa fumante del drago, mentre un'orda di sintetici strepitanti risaliva fragorosamente la strada.

Li potete fermare?

Mandai un sospiro. — Ho una caviglia in malora. Ho perduto la pistola di Sorriso. La mia 38 è scarica. E il laseratore si è inceppato. Mi spiace dirtelo, sorella, ma in questo momento solo un miracolo può salvarci.

16

Arrivò. Un miracolo, intendo. Almeno, in quel momento lo considerai tale.

Un secondo prima eravamo là, accovacciati dietro il drago meccanico che spandeva olio, con circa duecento armigeri di Kane che ci stavano venendo addosso, e un secondo dopo non c'eravamo più.

Eravamo seduti sul pavimento del laboratorio di Nathan Oliver, sotto l'Istituto d' Arte di Chicago, mentre il vecchio Nate ci girava intorno ballando e battendo per la contentezza le mani grassocce.

Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! Ha funzionato! Ragazzi, ha funzionato!

Cos'ha funzionato? — gli domandai.

Lo scambiatempo — fece Nate. — Erano mesi che mi arrabattavo per togliergli tutti i difetti. Si basa sul principio del raggio convogliatore. Col raggio si possono convogliare le cose avanti e indietro nel tempo. Ho convogliato una tartaruga nel 3028, anno più anno meno, ma l'ho perduta. Poi ho cercato di convogliare al presente uno dei poliziotti a cavallo di Times Square, dei tempi in cui i poliziotti giravano ancora a cavallo. Be', il cavallo l'ho preso, ma sopra c'era un beone della Quarantaduesima Strada. Cosi gli ho dato da bere e l'ho rimandato indietro.

— Il cavallo? — domandò Esma.

No, l'ubriaco. Il cavallo me lo sono tenuto.

Di' un po', Nate... — Mi misi in piedi. La caviglia mi bruciava ma riuscivo a muovermi. — Come diavolo facevi a sapere dove eravamo noi e cosa ci stava capitando? Come facevi a sapere che avevamo bisogno di essere tirati via da quel posto?

Non è facile da spiegare in termini comuni.

Tu prova — gli dissi.

Prima — dichiarò mentre aiutava Esma a rialzarsi — offrirò qualcosa da bere a questa creatura incantevole.

Ebbe un attimo d'indecisione, con la pappagorgia che gli dondolava sotto il mento. — Devo... Devo riempire tre bicchieri?

Uno è sufficiente — disse lei. — Di solito, quando bevo, alterno le mie teste e prendo uno o due sorsi con ciascuna.

Nate era affascinato.

—E avete tre differenti gruppi di papille gustative?

Si capisce. Così come ho tre cervelli, tre colli, tre nasi e tre paia d'occhi e d'orecchi.

—Fantastico — disse Oliver. — Con tre cervelli non vi capita di ingarbugliare i pensieri? A me capita con uno!

Ehi, Nate — dissi io, prendendolo per il gomito. Piantala con le chiacchiere e prepara da bere. E dato che ci sei preparane anche per me. Che sia ben forte.

Dopo che Nate ci ebbe dato i liquori, andammo a sederci nel suo disordinato soggiorno. Da famosi attori di un tempo aveva ricavato altrettante poltroncine. Io sedetti su Marlon Brando, Esma sedette su Johnny Weissmuller, Nat sedette su Zaza Gabor.

Mandai giù il doppio bourbon come se fosse stato latte per neonati. Far fuori draghi che sputano fiamme fa venire sete.

—D'accordo — dissi, mentre una delle teste di Esma sorseggiava il suo Scotch e acqua — raccontami come hai fatto a trovarci.

Nate si contorceva per il disagio.

—E' una cosa complicata, Sam.

Anche la vita lo è — sbottai. — Attacca!

Nate sospirò, gonfiando le guance rosse come quelle di un Babbo Natale. — Dunque... quando ci siamo visti l'ultima volta?

Ho visto uno di te poco dopo avere accettato il presente incarico — feci io. — Ma quell'Oliver era di un altro universo. Tu, o meglio l'altro tu, riuscisti a inguaiare il mio rinvio in questo spazio e mi mandasti su un'altra banda dimensionale. Ero nero con te.

Immagino che in quella fase non me la cavavo troppo bene — dichiarò mestamente. —L'altro me, si capisce.

Eri un po' pasticcione — dissi. — Ma le intenzioni erano buone.

Grazie. Molto gentile da parte tua.

Dunque, per tornare all'ultima volta che ti ho visto... direi che sia stato un anno fa, quando mi chiedesti di condurre un'indagine sulla sparizione di quella tua mucca elettronica.

Ah, sì — sospirò Nate. — Ero convinto che mi fosse stata rubata da un altro aspirante inventore di mucche elettroniche. Ma invece risultò che se n'era semplicemente andata a spasso. Un collegamento che si era allentato in uno zoccolo aveva originato le sue tendenze errabonde.

Un ubriaco rischiò di morire fulminato quando cercò di mungerla in mezzo alla Michigan Avenue — gli ricordai.

Già.

Ancora un sospiro.

A quanto pare le mie invenzioni attraggono le menti in preda a intossicazione alcolica. L'ubriacone a cavallo, per esempio.

Dove vuoi andare a parare? — volli sapere.

Alla spiegazione, si capisce. Volevo solo metterti al corrente di quello che è successo dopo l'ultima volta che ci siamo visti.

Forza, allora.

Nate non faceva che intrecciare e separare le dita grassocce. Non c'era modo di fargli fretta, così mi versai un altro doppio bourbon e mi rimisi a sedere sulla pancia di Brando, aspettando che Nate si decidesse a concludere. Esma pareva divertita, e il fatto che Oliver ci avesse fatto fare un salto nel tempo lontano da Kane Balù l'aveva messa di buon umore. Inoltre, era abituata agli scienziati un po' strambi, dato che anche suo padre era di quella razza.

Dopo lo sfortunato episodio di Michigan Avenue con l'esterrefatto ubriaco — disse Nate — lasciai perdere le mucche elettroniche per rivolgermi a forme più stimolanti di attività creativa. A titolo sperimentale provai a tastare il terreno nel campo della ricerca temporale e degli universi paralleli, e sono rimasto invischiato, se così vogliamo dire, nella grande corrente cosmica.

Avevo sentito dire che ti eri messo a pastrocchiare in quel settore — feci io.

Esatto.

Tirò fuori un fazzolettone di lino e si soffiò il naso con fracasso assordante. Poi riattaccò: — La mia realizzazione conclusiva è stato l'apparecchio temporale a raggio convogliatore di cui mi sono servito per venire in vostro aiuto.

Ci rivolse un sorriso ammiccante.

—E' una specie di spioncino nel passato e nel futuro. Quando le vibrazioni di energia isotenica dei neutroni carichi entrano nella

appropriata sequenza sonica di coesione, io ottengo effettivamente una finestra da cui scrutare gli eventi passati e futuri. Metterla in funzione non è, però, un giochetto.

E' stato cosi che ci hai individuati?

Ero al mio terzo bourbon, e mi sentivo tenero e buono. La caviglia non mi faceva più male. Solo per un capriccio, cambiai poltroncina e andai a sedermi su Veronica Lake. Esma restò con Weissmuller.

Sì — rispose Nate alla mia domanda, con un altro sorriso ammiccante. — Stavo dando un'occhiata al presente prossimo quando mi è capitato di rilevare su Mercurio il tuo schema energetico.

Hai seguito tutta la scena? — chiesi. — Mi hai visto stendere il drago?

Per l'appunto. E che splendida dimostrazione di sangue freddo e di mira infallibile!

Gli restituii il sorrisetto ammiccante.

—Roba da niente.

Anzi — continuò Oliver — mi ero talmente compenetrato in quella drammatica lotta per la sopravvivenza che quasi dimenticavo di convogliarvi al sicuro.

Ci avete tirati fuori ed è questo che importa — disse Esma. — Abbiamo con voi un debito enorme, signor Oliver.

Nate arrossì di soddisfazione.

—E' sempre un piacere per un inventore che le sue creazioni vadano a vantaggio dei bisognosi.

Puntai il bicchiere verso di lui.

—C'è una cosa che debbo sapere, Nate.

Chinò il testone verso di me e attese.

Dove ci troviamo adesso, facendo riferimento a dove ci trovavamo quando eravamo a Kane Balù?

Oliver tornò a intrecciare le dita.

—Secondo quanto posso determinare, vi trovate avanzati di un giorno terrestre.

Significherebbe che abbiamo saltato ventiquattr'ore?

Già. Pochetto più pochetto meno.

Bene — dissi, e posai il bicchiere vuoto su un tavolino che aveva la forma di Alan Ladd. — Questo ci dà un piccolo vantaggio su Kane. Se fossimo finiti arretrati di un giorno, lui avrebbe potuto attentare

ancora una volta alla vita del dottor Umani.

Dobbiamo metterci in contatto con mio padre per informarlo che siamo salvi — disse Esma.

No — dissi io, scuotendo la testa. — Kane potrebbe aver fatto mettere il suo video sotto controllo. Ci conviene fare un rientro senza preavviso. Non dovrebbe capitargli niente prima del nostro ritorno.

Diedi la mano a Nate.

—Grazie per quel viaggio a sbafo!

Piacere mio, Sam.

Esma lo baciò sulla guancia.

Tre baci. Uno per bocca. Nate si mise a cinguettare.

—Qualcos'altro da bere?

Dobbiamo filare a Città in Boccia — dissi io.

Ma ho altre invenzioni da farvi vedere. Sto lavorando al sistema di rivoltare i maiali da dentro in fuori senza fargli del male.

A che scopo? — volle sapere Esma.

Nate restò confuso.

—Se debbo dirvi la verità, non lo so bene. Non c'è richiesta di maiali rivoltati, vero?

Senti, ti prometto che torneremo per parlare dei tuoi suini — gli dissi. — Ma adesso devi farci un piacere.

Non hai che da chiedere.

Esma non può fare tutto il viaggio da qui a Marte con un mantello da carceriere. Hai niente da darle?

Penso di sì — ci disse, e ci fece strada verso il cubicolo da notte. Col pollice premette un pulsante che aprì una parete, e si mise a frugare tra una fila di vestiti. — Che ve ne pare?

Ci mostrò un abito intero da donna, con la vita rigata a coste e le maniche a sbuffi traforati.

—La mia povera moglie ne era entusiasta.

Non sapevo che foste stato sposato — disse Esma.

E invece sì. Dorothy collaborò con me ad alcuni dei miei primi esperimenti. Fu ghermita e strangolata da uno scimmione meccanico. A quei tempi non ero molto bravo coi miei scimmioni. Non ce la facevo a tenerli in pugno.

Che peccato! — disse Esma, mentre s'infilava l'abito intero. Le stava a pennello.

Nate si prese un altro bacio triplo, poi noi ce la filammo.

17

Prima di lasciare la Terra avevamo acquistato un carico sano di corpi surgelati per il vecchio Umani, cosicché Esma poté trasferire subito il dottore in un nuovo corpo. Non ne poteva più di starsene in un giraffonide.

Quando usci dal laboratorio per ringraziarmi di aver salvato Esma, era un autentico Cherokee dell'Oklahoma. Gli spiegai la ragione per cui avevo il naso storto e la faccia di Sorriso, e di come non avessi avuto il tempo di riprendermi il mio vecchio muso prima di caricare i surgelati.

Augh! Tu rimediato molti corpi buoni — grugnì quello, servendosi di un altro dei suoi accenti balordi. — Io molto contento di questo, parola!

Penso di meritarmi un premio per avere riportato vostra figlia sana e salva — gli dissi.

Fece un cenno d'assenso con la testa bronzea.

—Grande Spirito dire tu uomo coraggioso. Io dare te premio. Molto wampum!

Non è quello il premio che voglio. Mi pagate già abbastanza. Non mi riferivo ai crediti.

Allora tu dire a capo cosa tu volere. Io dare.

Voglio che la smettiate di tenermi segreti i vostri esperimenti. Voglio sapere per filo e per segno cosa state combinando, e voglio sapere perché F. cerca di ostacolarvi.

Ci guardammo fisso. I suoi foschi occhi da indiano erano inferociti, e io pensai che mi avrebbe opposto un rifiuto. Ma non fu così.

Sta bene, signor Space — mi disse. — La vostra richiesta è più che legittima e avete diritto a una risposta. Se venite con me, vi spiegherò ogni cosa.

S'avviò verso il laboratorio e io gli andai dietro. Verlag mi bloccò sulla porta. Testa calva. Due manacce. Occhi truci. Un bestione tutto

muscoli con 1' aria di essere venuto al mondo solo per impedirmi di mettere piede in quel laboratorio.

Dite al vostro fedele cugino di cambiare atteggiamento — feci io, rivolto a Umani. — Ditegli che qui la mia presenza è gradita.

Fa' passare il signor Space. Tirati da parte!

Verlag si tirò da parte, facendomi gli occhiacci. Gli feci gli occhiacci anch'io ed entrai nel laboratorio.

Per me tutti i laboratori sono uguali. Quello pareva la copia del laboratorio di Nate Oliver, il quale non è poi molto diverso da tutti gli altri: tubi, recipienti, ampolle, aggeggi elettrici, fili, cavi e liquidi gorgoglianti. Una delle teste di Esma era china sopra l'oculare di uno strumento che stava su di un bancone; le altre due teste si sollevarono a guardarmi.

—Sam! Non avrei mai creduto che papà accettasse di...

Di rivelarmi i segreti di famiglia? — conclusi io con un sorriso. — Mi sono guadagnato a caro prezzo le sue confidenze.

Umani annuì con aria austera, tenendo le braccia incrociate sul petto. Ci godeva da matti a fare il gran capo. Peccato che indossasse un comune abito borghese: se avesse avuto le penne, i mocassini e due corna di bufalo sarebbe stato un indiano perfetto.

Esma era felice per me.

—Ci soffrivo a vedervi all'oscuro di tutto, Sam. Ma papà era stato perentorio. ,

Augh, questo essere vero. Capo detto a figlia di tenere bocca chiusa.

Adesso gli raccontiamo tutto, vero, papà?

Verlag si mise nel mezzo, con gli occhi spiritati.

—Non dobbiamo dire niente a questo ficcanaso da strapazzo — gracchiò. — Potrebbe essere una spia di F. che cerca di guadagnarsi la nostra fiducia.

Verlag, sei un imbecille! — scattò Umani. — Lasciaci soli. Hai appena insultato l'uomo che ha salvato la vita di Esma.

E io dico che potrebbe essere un tranello — ringhiò Verlag.

Vattene! Sparisci! — gli ordinò Umani.

Verlag filò via, non senza avermi dato un'occhiataccia.

Signor Space, vi prego di scusare mio cugino — fece Umani. — Negli ultimi tempi ha lavorato giorno e notte. E gli efferati attentati di cui sono stato oggetto gli hanno scosso il sistema nervoso. Inoltre,

quand'ero un giraffonide nevrastenico, non gli offrivo certo una compagnia delle più simpatiche.

Non preoccupatevi — feci io. — A me interessa solo sapere qual è l'oggetto dei vostri esperimenti.

Ah, ma certo.

Umani andò in una zona quadrangolare in un angolo del laboratorio. Era completamente sgombra. C'era solo il nudo pavimento.

—Le palle, cara — disse a Esma.

Lei gli portò due palle di gomma rosse, una molto più grossa dell'altra.

Augh. Tu guardare palle — grugnì Umani.

Poi le sbatté sul pavimento. Le palle picchiarono a terra e rimbalzarono a mezz'aria. La piccola si mise a ruotare attorno alla grossa, che era rimasta sospesa senza ricadere.

—Che diavolo succede? dissi. — Cosa dovrebbero dimostrare due palle impazzite?

Umani mi scrutò con biechi occhi indiani.

—Uomo bianco non dare capo possibilità parlare. Tu chiudere bocca e guardare palle.

Le palle rappresentano il Sole e la Terra che gli gira intorno — mi disse Esma. — Di solito la Terra ruota con movimento regolare, ma la si può influenzare.

Umani abbassò un interruttore e la palla più piccola si mise a ondeggiare pazzamente. Poi aumentò le distanze e cadde sul pavimento.

Non ho ancora capito niente — dissi io.

Umani contrasse le folte sopracciglia cherokee in un duro cipiglio.

—La Terra è in pericolo. Non è più stabile. La sua orbita naturale attorno al Sole ha subito un'alterazione, sebbene tale variazione non sia ancora percettibile al comune cittadino del sistema solare. La stessa cosa è valida per Marte. Tutti i pianeti del Sistema vengono subdolamente deviati dal loro corso.

Come sarebbe a dire?

Non è chiaro? Qualcuno sta influenzando le orbite di tutti i corpi celesti del nostro Sistema. La deviazione non è ancora giunta a un punto critico, ma il pericolo è estremamente reale. Se non si fa

qualcosa per impedire queste variazioni d'orbita...

Andiamo tutti in malora. E voi avete cercato di tirarcene fuori, vero?

Proprio così. L'esperimento di cui mi occupo, e che ho denominato REGOR, ovvero regolazione orbite, ha lo scopo di riportare le orbite dei pianeti sui loro tracciati naturali. Ma devo affrontare difficoltà spaventose. Non so se farò in tempo a salvare il Sistema.

Mi appollaiai su uno sgabello di simillegno e cercai di digerire il senso delle sue parole.

—Non riesco a capire il perché. Per quale motivo un tale dovrebbe cercare di mandare a catafascio il Sistema? Se i nove pianeti e i relativi satelliti finiscono tutti sfracassati, non fa la stessa fine anche l'individuo che ha congegnato l'intera faccenda?

Umani mandò un sospiro.

—Non credo. Chiunque sia il responsabile di queste variazioni d'orbita, è certo che dispone di una base esterna al Sistema e che sicuramente condurrà di là la fase finale della sua opera di distruzione. Pensateci: nove pianeti spinti su un'orbita di mutua collisione; una partita a biglie, di livello cosmico, giocata da un bambino malvagio.

A che scopo?

Umani si strinse nelle spalle.

—Io non sapere cosa rispondere. Abitudini di uomo bianco essere misteriose per indiano. Grande Spirito furioso. Capo non comprendere.

Siete il solo scienziato che si occupa della faccenda?

Santo cielo, no. Mi sono tenuto continuamente in contatto con decine di altri scienziati di tutto il Sistema. Ma, a quanto pare, sono l'unico che sia prossimo alla soluzione del problema. Ecco perché la mia persona è stata oggetto di una lunga serie di attentati.

Picchiai tra loro le palme delle mie mani.

—Caspita. Questo sì che è un bel pastrocchio! Tutto il Sistema a gambe all'aria! Chiunque lui sia, è certo che fa le cose in grande.

Papà pensa che si tratti di Kane — s'intromise Esma. — E dato che è stato lui a organizzare il mio rapimento, il sospetto non è infondato.

Provai a mettere in discussione quell'ipotesi.

—Kane ha parecchi interessi commerciali nel Sistema. Perché dovrebbe distruggere il proprio impero solare?

Una domanda sensata — riconobbe Umani. — E che merita di essere vagliata.

Quanto ci vorrà per mettere a punto il vostro sistema di regolazione delle orbite?

Circa una settimana di tempo marziano, se potrò lavorare senza subire attentati. Dopo di che sarò in grado di arrestare le variazioni orbitali, salvando così il Sistema.

Bene, io ho ormai portato a termine l'incarico che m'era stato affidato. Adesso me ne vado a Callisto a riprendere la mia vecchia faccia.

Esma assunse un'espressione preoccupata.

—Non andate a cercare Kane?

Perché dovrei?

Per scoprire se lui è veramente F. E perché ha tentato di farci assassinare. E perché mi ha fatto rapire. E perché...

L'interruppi.

—Alt! Tutto quello che dite è vero, ma cosa ci posso fare? Da un punto di vista legale non abbiamo nessuna prova concreta contro Kane. Non ho nessuno con me. Non posso affrontare Kane da solo.

Ma già due volte avete cercato di catturarlo — protestò Esma. — A Cupolopoli e a Baffolborgo. Perché allora sì e adesso no?

Mi aveva vinto la curiosità. Allora non sapevo chi fosse F. Adesso sembra che sia Ronfoster Kane, e se le cose stanno così io sono fuori gioco. E' un pesce troppo grosso per me. Non lo capite?

Esma annuì con le tre teste.

—Scusatemi, Sam. Non ragionavo. Le emozioni avevano preso il sopravvento sulla logica. E' assurdo pensare che possiate affrontare Kane. Vi avevamo assunto perché portaste a termine un incarico, e l'avete fatto. Avete diritto di piantare tutto.

Io rimango qui con voi se lo volete. Potrei stare vicino a vostro padre fin quando non sono pronti quei suoi aggeggi.

No. Finché papà resta qui dentro è abbastanza protetto. Adesso il laboratorio ha pareti disinfrangenti, e possiamo sempre ricorrere a Verlag.

Bene — dissi. — Se doveste avere bisogno di me, potrete cercarmi nel mio ufficio qui a Marte.

Grazie, Sam.

Si chinò verso di me e mi baciò la guancia con la testa più vicina.

Ehi — feci io. — Mi sono dimenticato di Nicole. Dov'è?

Papà ha detto che se ne è andata poco dopo la vostra partenza. Gli ha raccontato che doveva tornare a Nuovissima York.

Esatto. Figlia dire verità.

Ha detto il perché?

—Non detto perché. Solo partita. Preso grande uccello del cielo e andata in posto lontano.

Lentamente mi passai una mano sul collo.

—Ero convinto che ci fosse qualcosa tra noi. Pensavo che mi avrebbe aspettato. Ha lasciato nessuna comunicazione per me?

Umani scosse la testa bronzea.

—D'accordo — dichiarai, stringendomi nelle spalle. — Forse sto perdendo la mia presa sulle donne.

Due delle tre teste di Esma si fecero rosse.

—Non direi proprio, Sam.

Quelle parole mi riempirono di orgoglio e mi permisero di andarmene con un sorrisetto sulle labbra.

18

A Callisto, Zaadar si imbestialì un po' perché mi ero fatto ammaccare il naso di Sorriso, come se avessi sfregiato un quadro che lui aveva dipinto, ma poi mi risistemò alla perfezione. Mi restituì il mio vecchio muso: pareva come nuovo.

Ero felice di essere tornato me stesso.

A Città in Boccia trovai una sorpresa: Nicole mi aspettava seduta nel mio ufficio.

Credevo che te ne fossi andata a Nuovissima York — le dissi.

Esatto. Ma sono tornata su Marte per una ragione importantissima.

Portava una spavveste ultraiosa con sospingenti raggiati che la rendevano irresistibile. Girai attorno alla scrivania e la presi per le spalle. La baciai. Sui lobi delle orecchie si era messa del diacciosetto di bacche lunari che mi eccitò in modo pazzesco.

—Non ce la facevi a stare lontano da me. Vero, piccola?

No, Sam. Non è vero.

Eh? Non ti capisco.

Forse questa ti aiuterà a capire perché sono venuta.

Mi puntò in pancia una scattopistola Browning-Pritchett 40-80 a doppia slitta e a spinta angolare.

Ehi! Che ti succede?

Proprio niente, Sam. Ma se non fai come ti dico, a te succederà qualcosa. Comincia col buttare la tua 38 sulla scrivania.

I suoi occhi mi dissero che faceva sul serio.

Eseguii l'ordine.

Adesso vieni con me. C'è un'astronave che ci aspetta.

Mi fece un sorrisetto crudele.

— A Nuovissima York fosti tu a scortarmi. Ora sono io che scorto te.

Per portarmi dove?

Da un uomo che ti vuole vedere.

—E chi sarebbe?

Il sorriso si aprì in un malvagio lampeggiar di denti.

—Ronfoster Kane. Chi altri?

Sei un tesoro di bimba — le dissi. — Prima mi attiri in una trappola... e finisco in un altro universo. Poi fai sapere ai gorillunici di Kane che sto andando su Giove, e come risultato mi faccio lavare il cervello dai topi e vengo mandato a cercare uova di zubù. Adesso ti rifai viva e mi rapisci per portarmi da Kane. C'è una sola cosa che vorrei sapere.

Questa è una frase assurda e ormai sfruttata. Tutti vorremmo sapere molto di più di una sola cosa, eppure la gente continua a dire così. Specialmente i poliziotti privati. Ma ti voglio accontentare. Qual è quella sola cosa che vorresti sapere?

Perché ti sei presa la briga di districarmi il. cervello quand'ero su Plutone? Perché non mi hai lasciato lassù? Perché hai fatto quel gesto misericordioso?

Non c'è tempo per discutere gli schemi comportamentistici e le motivazioni caratteriali — disse in tono vivace. — L'astronave ci aspetta.

E se non mi muovo?

Ti muoverai.

Mi mossi.

E mi risvegliai su Urano con un altro mal di testa spaventoso.

Il motivo per cui seppi che mi trovavo su Urano fu che così mi disse Ronfoster Kane. Ero in una sedia che mi imprigionava le membra, e il re dei robot stava ritto davanti a me, tutto sorridente e felice di vedermi in quelle condizioni. Kane era altissimo, oltre due metri, e aveva occhi totalmente neri, senza pupille visibili. I suoi denti erano fatti di svariate pietre preziose: rubini davanti, molari di diamante per la masticazione e canini di smeraldo. Indossava una veste di argento martellato, e sulle dita d'acciaio portava guanti intonati in lamina d'oro.

Vi trovate nella mia dimora di Urano, signor Space — mi disse. — Nicole ha dovuto tramortirvi con una scarica alla testa. Ma non vi è stato fatto alcun male... finora.

Mi agitai nella sedia.

—Quest'affare mi stringe — dissi.

Lascialo! — ordinò Kane alla sedia.

Mi alzai in piedi, mi sgranchii le gambe, e diedi un'occhiata alla stanza. Eravamo in una specie di studio. Scrivania, facsimillibri. Pseudocaminetto. Soffitto di similtravi stagionate. Un bel posticino.

Perché mi avete fatto portare fin qui?

I denti di Kane lampeggiarono e brillarono sotto le luci dello studio.

—Non ho resistito alla curiosità — fece lui. — Mi sono chiesto: come ha potuto un misero poliziotto privato di terz'ordine entrare a Kane Balù, portare via la prigioniera, uccidere il mio superbo drago meccanico, tagliare in due il ponte levatoio, e poi svanire come nebbia davanti agli occhi di duecentosei armigeri perfettamente addestrati? E' questa la domanda che mi ha assillato finora. Adesso che mi sono preso la briga di farvi portare fin qua, vi pongo la stessa domanda.

In che modo siamo riusciti a svanire come nebbia?

Sì, come?

Pensai che un po' di verità non avrebbe fatto male a nessuno.

—Siamo stati soccorsi da un mio vecchio amico il quale ha inventato una macchina che manda la gente su e giù per il tempo.

E pensate che ci creda?

Feci un cenno affermativo.

Kane protese il labbro inferiore e assunse un'aria pensosa. Poi ritirò il labbro in dentro.

—D'accordo, ci credo.

Allora, sono libero di andarmene?

Certo che no.

Gli occhi completamente neri di Kane lampeggiarono.

—E' ovvio che voglio sbarazzarmi di voi. Siete un guaio. In effetti, non avete fatto altro che darmi guai dal momento in cui siete stato assunto dal dottor Umani. Io ammazzo le persone che mi procurano guai. Semplice logica.

Dite un po', Kane, come mai cercate di strappare nove pianeti dalla loro orbita? Cosa vi passa per la mente?

Kane fece gli occhi truci.

—Siete un guaio continuo. Invece di domande mi aspettavo di venire aggredito. Siamo soli e vi ho appena detto che intendo

annientarvi, e dato che siete esperto in sedici tipi di combattimento solare...

Diciassette — lo corressi.

...in diciassette tipi di combattimento solare ero convinto che mi avreste aggredito. Non aspettavo altro.

Spiacente di deludervi, ma non ho intenzione di fare niente del genere. Sarebbe una mossa da salame quella di cercare di prendervi alla gola.

Ma perché?

Kane spalancò le mani inguantate.

—Sono solo e disarmato. Potreste aggredirmi con la massima facilità.

Scossi la testa.

—Non siete completamente solo perché questa è una delle vostre residenze di maggiore importanza. Il posto sicuramente brulica di robot guardiani. Inoltre, non siete disarmato. Mi risulta che avete braccia e gambe d'acciaio che sono micidiali e che potrebbero fracassarmi le ossa. Dico bene?

Per un attimo Kane si rabbuiò in viso, poi mi rivolse un sorriso ingioiellato.

—Avete perfettamente ragione. Se mi aveste aggredito vi avrei menomato con grande gioia, in modo da rendervi incapace di difendervi nell'arena in cui ho deciso di farvi morire. Avrete bisogno di tutta la vostra forza per quella circostanza.

Kane calò con violenza selvaggia un braccio d'acciaio sulla sedia in cui ero stato seduto fino a poco prima. Sotto il colpo la sedia andò in frantumi.

Visto quali vantaggi vi ha reso la vostra saggezza innata, signor Space? Vi avrei spezzato le ossa come se fossero state grissini terrestri.

Gli feci il mio sorriso da gatta morta.

Siete un discreto esperto di meccanica, vero? — chiese lui.

Non direi. Conosco però le armi e sono capace di smontare un aerotassì.

Apprezzerete quello che vi mostrerò — disse Kane, e si sfilò la veste di argento martellato. Rimase nudo davanti a me.

—Non mi capita spesso di poter mostrare le mie superbe membra a un uomo che sa apprezzare la meccanica.

Il tronco era di carne. Il resto era di metallo. Aveva anche genitali di ferro; la cosa mi sorprese parecchio e glielo dissi.

Ah, sì — sorrise Kane. — Me li sono fatti fare su misura dietro mio progetto.

Ma perché di ferro?

Sono svitabili. Molto pratici nel combattimento ravvicinato. Ho ucciso parecchi nemici con questi genitali svitabili.

Adesso ne comprendo 1'utilità — dichiarai.

Gli toccai il braccio destro.

—Anche questo è svitabile?

— Certo. Volete esaminarlo?

Ne sarei felice — gli dissi.

Con la mano sinistra Kane si svitò il braccio destro.

—Ci vuole un po' di pazienza.

Fate pure con comodo — dissi io.

Mi allungò il braccio.

—Tenete.

Lo girai adagio tra le mani, esprimendo stupore per il gomito levigato e l'articolazione del polso. Poi lo calai sulla testa di Kane.

Con tutta la mia forza.

Fece due occhi sbalorditi e increduli.

— Mi... mi meraviglio di voi, signor Space — borbottò stordito.

Poi cadde con la faccia in giù.

19

Chiusi dall'interno la porta dello studio, mi versai un doppio bourbon, e mi sedetti sul divano di Kane per riflettere sulla situazione.

Il re dei robot non si muoveva. Era nel mondo dei sogni e ci sarebbe rimasto per un bel po', quindi non c'era fretta. E questo aveva il suo valore: non sapevo dove andare.

Nel corridoio, ne ero certo, erano appostate le sentinelle di Kane. E ce n'erano altre attorno all'edificio. E altre ancora all'astroporto. Anche se fossi riuscito a trovare un'arma lì nello studio e anche se fossi riuscito ad aprirmi un varco, non sarei mai riuscito ad andarmene vivo da Urano.

Decisi di ispezionare la scrivania di Kane. Vuotai il bicchiere, andai alla scrivania e la ripassai da capo a fondo con lo scrupolo del professionista.

Non approdai a niente. Se Kane aveva dei piani per mandare all'aria il Sistema, di certo non li teneva nella scrivania.

Poi mi venne l'idea luminosa di perquisire Kane. E misi le mani sul suo anello ipnotico. Era infilato all'indice del braccio svitato con cui l'avevo mandato nel mondo dei sogni. Avevo sentito parlare dell'anello di Kane: sfruttava l'effetto del momento di impulso angolare di un subitaneo raggio di luce per produrre un immediato stato ipnotico in qualsiasi soggetto, fosse esso terrestre o extraterrestre. Pensai che era un vero peccato che l'anello non agisse sui sintetici. Gli armati di Kane erano refrattari all'ipnotismo, quindi non potevo servirmi dell'anello per fuggire.

Feci scorrere le dita sulle pareti e, come c'era da aspettarsi, una scansia di facsimillibri vicino allo pseudocaminetto si mosse, e rivelò quello che poteva essere solo un passaggio segreto. Che fosse una via d'uscita? L'avrei scoperto subito.

Il passaggio non era abbastanza alto per me e dovetti procedere a testa china. Non sapevo in che guai sarei andato a cacciarmi ma tutto

era preferibile che restare nello studio di Kane. Quando fosse tornato in sé non si sarebbe mostrato molto cortese nei miei riguardi. Più lontano da lui fossi riuscito ad andare, meglio mi sarei trovato.

Il passaggio piegava a destra, poi a sinistra. Almeno non c'erano gallerie laterali a confondermi le idee, e potevo vedere dove mettevo i piedi: la galleria era illuminata a giorno ed era rivestita, sopra e ai lati, da una sostanza bianca e sugheriforme che tratteneva 1' umidità. Era uno dei passaggi segreti più ricercati che mai avessi visto. Lì non c'erano né ragni né pipistrelli né ragnatele.

Cominciò a restringersi.

Avevo l'impressione che da un momento all'altro avrei avuto una risposta ai miei interrogativi. Davanti, ecco una porta nera. Liscia. Senza maniglie. Non potevo tirare, perciò spinsi. Più forte. La porta cedette, ed entrai in una...

...in una foresta di zucchero!

Gli alberi erano di menta striata con foglie di zucchero verde. Il sentiero su cui posavo i piedi era di liquerizia, e il ruscello che gorgheggiava e gorgogliava vicino alla strada era, provai ad assaggiare, di aranciata effervescente. Nel ruscello c'erano sassi di candito, e lungo le rive crescevano ovunque cespugli di cioccolata.

Mi fermai sull'erba caramellata vicino al ruscello di aranciata e cercai di capirci qualcosa. Alle mie spalle ci fu un debole cigolio. La porta nera si stava chiudendo. Mi buttai a tuffo e riuscii a prenderla per il bordo, ma quella continuò nel suo movimento. Tirai via le dita per non farmele schiacciare dal battente che si richiuse con un tonfo.

E mi intrappolò nella foresta di zucchero.

D'accordo, tutte le strade portano da qualche parte. Questa, mi augurai, non doveva fare eccezione. L'avrei percorsa tutta per vedere dove conduceva.

Mi addentrai sempre più nella foresta. Nessun suono. Solo il calpestio cadenzato dei miei passi lungo il sentiero di liquerizia. Cominciavo ad avere il fiato grosso ma continuavo a tenere un'andatura sostenuta; volevo uscire dalla foresta e raggiungere una zona aperta. Il panorama di zucchero filato non mi attraeva neanche un po'. Era semplicemente un altro esempio del contorto senso dell'umorismo di Kane. Non c'era proprio bisogno di una foresta di zucchero, su Urano.

Ma mi stava facendo effetto. Tutto quello zucchero. Tonnellate di zucchero. All'improvviso sentii voglia di mangiare qualcosa di dolce. Strappai un pugno di rose di cioccolata e le masticai strada facendo. Erano squisite. Roba da leccarsi i baffi.

Assalito da una sete improvvisa mi stesi a pancia in giù sul bordo del ruscello e bevvi un po' d'aranciata. Era ancora più dolce delle rose di cioccolata!

Diedi un gran morso al tronco di menta di un albero, mi ingozzai d'erba caramellata, e infine m'inginocchiai e addentai la strada. Ho sempre avuto un debole per la liquerizia, e quella era fantastica.

Stavo seduto a gambe incrociate in mezzo alla strada, come un bambinone, e mi davo da fare a sgranocchiare la radice mandorlata d'un albero, quando la strega atterrò davanti a me.

Nessun dubbio sulla sua natura. Nero cappellaccio conico. Manico di scopa. Lercio vestito grigio pieno di strappi e di toppe. Naso adunco, con un grosso porro peloso in punta. Labbra violacee. Denti gialli e storti. Occhi strabici. Capelli luridi che sbucavano da sotto il cappellaccio.

Stava ringhiando.

—Come osi metterti a mangiare la mia foresta? —

Batté il suolo con un piede bitorzoluto.

—Non è la tua foresta — le dissi. — E' la foresta di Kane. E lui deve darmi le chicche. Mi ha fatto rapire, e come minimo è obbligato a nutrirmi.

Si mise a ballare come una matta. Cominciò a saltarmi intorno, in mezzo alla strada, agitando in aria la scopa e mandando una sfilza di strida.

—La mia maledizione piombi su di te! Che i demoni del fuoco ti arrostiscano la pelle! Che i demoni del vento ti strappino i capelli dalla testa! Che i demoni del mare mandino onde nere e orrende che ti sommergano!

Grazie per gli auguri — feci io. — E adesso levati dai piedi, sorella. Devo mettermi in viaggio.

Per quanto sembrasse vera, era sicuramente uno dei robot di Kane, alla pari del drago, e se avesse cercato di farmi qualche scherzetto le avrei smontato le rotelle con gran piacere. Quando mi alzai in piedi fece un balzo indietro.

Fila via! — ringhiai.

Chiocciando, agitò la scopa verso di me, e ne balenarono alcune scintille che scesero su di me in uno scroscio sfavillante.

Parapà, Parapé!

"Che la maledizione scenda su di te!

"Parapà, Parapé!

"Che fuoco vento e acqua vengano su di te!"

Era stato uno spettacolo di prim'ordine. Ma ormai ero stufo. Le diedi uno spintone che la fece piombare all'indietro nel ruscello d'aranciata. Nell'attimo in cui toccò la superficie del liquido, prese a sibilare, e gorgogliare e a dissolversi. Non durò a lungo. Il cappellaccio conico fu l'unica cosa che restò a galla quando le bolle smisero di affiorare.

Ripresi il cammino.

Che qualche altra creatura balorda mandata da Kane potesse venire a rompermi l'anima? Forse avrei incontrato un uomo di marzapane. O un boscaiolo di latta. O una farina di zucchero candito. In tal caso, me la sarei saputa cavare.

Forse avrei anche potuto incontrare una sirena di zampilli d'aranciata.

Stavo rallentando. Le gambe mi dolevano e i polmoni erano esausti. Il troppo è troppo. Quanto ci sarebbe voluto per arrivare in fondo a questa pazza foresta? E quanto era grande?

Il sole si era fatto incandescente. Non sapevo se era un sole vero o un sole fasullo messo da Kane, ma il caldo è caldo e io stavo sudando come un battisabbia catramiano.

Ah!, ridacchiai tra me, siamo arrivati alla prima maledizione, eh? Alla maledizione dei demoni del fuoco.

Smisi di ridacchiare quando i miei vestiti cominciarono a fumare. Avevano preso fuoco! A manate cercai di spegnere le fiamme ma non c'era niente da fare. Non persi tempo: mi tuffai nel ruscello di aranciata.

Avevo spento le fiamme per benino, e senza sentire dolore. Ma i vestiti erano andati tutti bruciati. Ero nudo come un verme.

E si stava levando il vento.

Gli alberi di menta si misero a ondeggiare, il cielo si oscurò, i cespugli si piegarono e mi sferzarono i piedi. Mi chinai nel vento e

continuai ad avanzare.

Quella maledetta strada non poteva continuare all'infinito.

Sentii il vento che mi tirava i capelli e ricordai la maledizione della strega. Quella lurida vecchiaccia aveva parlato seriamente, perché la mia chioma si staccò e volò lontano.

Avevo la testa liscia come una palla di biliardo.

Un gran fragore. Non era dovuto al vento. Era un altro tipo di fragore. Cresceva in continuazione. Rimasi impietrito, mentre cercavo di immaginare cosa potesse essere che produceva un simile rumore. Poi compresi.

Acqua. Tonnellate e tonnellate d'acqua impetuosa. Ecco cos'era che rombava e avanzava, aprendosi il varco nella foresta di zucchero.

Mi investì. Una verde onda gigantesca proruppe dagli alberi, spingendo innanzi a sé macigni di candito, e mi piombò addosso con immane violenza.

Mi sforzai di tenere la testa fuori dall'acqua, ce la misi tutta per respirare. Ma fu inutile. L'onda famelica mi sommerse in un cupo vortice di schiuma.

Danzai una sarabanda senza fine nel ventre limaccioso dell'onda. L'acqua mi entrò nella bocca aperta. I polmoni si riempirono, e scoppiarono...

20

—Signor Space?

Sì.

Sapete chi sono?

Sì.

Ditemi chi sono.

Siete Ronfoster Kane, il re dei robot.

Ottimo. Adesso ne siete uscito completamente.

Da cosa?

Dallo stato ipnotico. Non siete più in stato ipnotico.

Mi avevate ipnotizzato? — fissai Kane.

Entrambe le braccia erano saldamente fissate al corpo.

Esatto, signor Space. — Ridacchiò. — Siete stupito per il mio braccio, vero?

Forse — feci io.

E siete stupito che la mia testa non porti segni per la botta che mi avete dato?

Forse.

La ragione è che non c'è stata nessuna botta. In realtà, voi non m'avete colpito.

No? Vi ho dato una mazzata! Voi vi eravate svitato il braccio e io me ne sono servito per...

No, non è vero — disse Kane.

Era seduto sul divano, con le gambe accavallate, e si divertiva un mondo. Gli occhi neri gli brillavano.

—L'intera vicenda si è svolta solo nella vostra mente. Sono ricorso al mio anello per indurre in voi uno stato ipnotico istantaneo e per trasmettere direttamente al vostro cervello i vari fatti che vi è parso di vivere.

Ma, e la foresta... la vecchia strega... l'acqua...

Facevano parte dello svago che mi sono concesso con voi — disse

Kane. — Vi ho lasciato credere che eravate riuscito a colpirmi e a fuggire. Appena la vostra mente ebbe accettato questa semplice fantasticheria, ho inventato tutto il resto. O meglio, voi l'avete inventato dietro mio suggerimento.

Andai al muro e ci passai sopra le dita.

Cercate qualcosa?

Qui c'è un passaggio segreto — dissi.

Kane ridacchiò.

—Temo che troverete solo parapietra massiccia. Non ho in simpatia i passaggi segreti, signor Space. Troppo umidi e oscuri.

Questo era illuminato e pulito.

Si capisce. La vostra mente ha prodotto quello che per voi è il passaggio segreto ideale. Quello che viene creato dalla fantasia supera sempre quello che è reale.

Perché? — chiesi. — Perché mi avete ipnotizzato?

E' il mio modo di divertirmi. Assolutamente innocuo. Quello che vi capiterà in seguito non lo sarà più tanto. E' venuto il momento di depennarvi. I miei interessi commerciali sono svariati e la vostra morte rappresenta solo una voce secondaria in una lunga serie di impegni che ho messo all'ordine del giorno.

Tra gli impegni che avete all'ordine del giorno rientra anche un certo proposito di mandare a catafascio il nostro Sistema?

Niente più domande e risposte — scattò Kane, mentre si alzava in piedi. — Le divagazioni sono finite. E' venuto il momento di fare sul serio.

Andò a un facsimilscaffale e pigiò in un punto. La parete davanti al divano si ritrasse scoprendo una grande lastra trasparente che andava dal pavimento al soffitto, e oltre la quale si vedeva una distesa di terra piatta e levigata delle dimensioni di un campo di calcio terrestre.

Ecco la vostra arena della morte — disse Kane. — Potrò guardarvi morire standomene seduto sul divano, a bere una calda Delizia a base di rum venusiano che Pierre, il mio androcameriere, sta già preparando per questa particolare occasione.

Con occhi torvi gli guardai la faccia e quel maledetto sorriso ingioiellato. — E cosa dovrò affrontare là dietro? Un altro dei vostri draghi che sputano fiamme?

Scoprirete tra breve chi o cosa vi ucciderà. In effetti, sarebbe un

peccato privarvi della sorpresa. — Con la testa fece un cenno verso la porta dello studio. — Siete libero di andare.

Cosa succede se non mi muovo da qui?

Domande, sempre domande.

Kane alzò un dito di metallo. La porta si spalancò e due imponenti sintetici mi afferrarono e mi trascinarono fuori.

Quando mi mollarono, mi trovavo nella spianata, e avevo la lastra speciale di Kane alla mia sinistra. Dal lato che dava verso di me era ,opaca, e io non riuscivo a vederlo. Ma lui mi vedeva: la sua voce amplificata rimbombò sul campo.

Avrete bisogno di armi per prolungare lo spettacolo, signor Space. Un uomo coraggioso deve morire lottando.

Restai in attesa, sorpreso ma vigile. Apparve un nero sintetico, con una bracciata di armi da fuoco. Le scaricò ai miei piedi e se ne andò.

Esaminai il rifornimento. Kane era stato di manica larga. C'era un affettatore Noggle-Henry 40-903 a fascio fendente e giunzione elicoidale, un tubolmitra Heebish-Hoskins 120-10 con blocco di sfogo incorporato, e un fucile a razzo Kamish-Bibler 43-17 i a doppio calcio, arma questa veramente micidiale.

In complesso, disponevo di una potenza di fuoco notevole. Possibile che Kane intendesse offrirmi l'occasione di aprirmi un varco combattendo? Con quelle armi avrei potuto affrontare qualsiasi cosa.

Sul campo echeggiò la voce di Kane.

—Scegliete la prima arma, signor Space, e tenetevi pronto. Tra un momento verrete attaccato.

Almeno mi aveva avvertito. Impugnai l'affettatore Noggle- Henry, convinto di veder comparire una delle fantastiche crature di Kane. Forse un sinteticodrillo, o un enorme simillefante. Ma, ancora una volta, Kane mi lasciò di stucco.

Il campo dove mi trovavo era cintato da una muraglia di pietra informe alta sei metri. Un passaggio, apertosi all'improvviso alla base della muraglia, vomitò una decina di sintetici, tutti armati di comuni pistole. Presero ad avanzare per la spianata, puntando su di me.

—Ecco che vengono, signor

— Space — rimbombò la voce di Kane. — Meglio cominciare a sparare.

Cosi feci. Col Noggle-Henry fu un giochetto abbatterli.

Seguì una seconda ondata, e io li falciai con altrettanta facilità, servendomi dello Heebish-Hoskins.

—Avete una magnifica mira, signor Space — mi disse Kane. — Le armi sono a ricarica automatica e non cesseranno mai di funzionare. Dovreste essere in grado di affrontare quei goffi sintetici, senza preoccuparvi del loro numero.

Aveva ragione. Avrei potuto far fuori sintetici all'infinito. Ma quale era lo scopo di Kane?

L'impari combattimento proseguì, e io continuai a fare a pezzi l'esercito di Kane, un'ondata dietro l'altra. Alcuni sintetici trovarono il tempo di spararmi con le loro misere pistole, ma la distanza era eccessiva e non fui raggiunto da nessun proiettile. La mia artiglieria mi dava anche il vantaggio della portata.

Non ero ancora riuscito a comprendere il comportamento di Kane.

Poi mi accorsi di un fatto: il mio rendimento stava calando.

Non avevo più la mira tanto precisa, anche se impugnavo il lubolmitra Heebish-Hoskins. Stavo cedendo alla stanchezza. Ma perché? Questa non era altro che un po' di pratica al tiro a segno, niente di più.

Le mie mani avevano cambiato colore. Si erano ricoperte di chiazze brunastre. La vista mi si era indebolita e le gambe mi tremavano.

Il numero dei colpi che mandavo a segno era pari a quello dei colpi che mancavo. ; —Meglio passare al fucile a razzo, signor Space — mi consigliò Kane, con una punta di scherno nella voce.

Imbracciai il Kamish-Bibler calibro 43-171 e mi trovai un po' meglio: con una sola scarica abbattei un'intera fila di sintetici che stava venendo all'attacco. Ma al delinearsi dell'ondata successiva sentii che le mani mi tremavano. Il Kamish-Bibler si era fatto troppo pesante. Non ce la facevo più a reggerlo. L'arma mi scivolò di mano.

Non era semplice affaticamento; era qualcosa di molto peggio. Guardai i peli che avevo sui polsi. Bianchi. Avevo la pelle grinzosa, le guance incavate, gli occhi acquosi e velati.

Mi toccai la faccia, mi passai le dita sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Al tatto sentii la pelle essiccata e avvizzita. Compresi qual era il vero nemico che Kane mi aveva mandato contro. E come potevo combatterlo? Come potevo combattere la vecchiaia?

—Forza, signor Space — mi incitò la voce di Kane. — Altri sintetici

stanno avanzando. Presto sarete a portata delle loro pistole. Coraggio, vecchio!

Tossii, e i colpi di tosse mi fecero dolere anche le ossa, poi caddi sulle ginocchia legnose e mi trascinai sino al fucile. L'afferrai, lo sollevai, e cercai di inquadrare la linea dei sintetici neri che avanzavano compatti. Vampe rosse di vertigine mi salirono al cervello. La spianata ondeggiò e tremolò pazzamente davanti ai miei occhi.

Girai la faccia rugosa verso la lastra scura, dietro cui sapevo che Kane stava ridendo di me. Agitai in quella direzione il pugno grinzoso, mentre i sintetici continuavano ad avanzare.

Con le membra tremanti mi voltai per affrontare la loro carica.

Ma si erano fermati. Tutti. Vedevo decine di neri robot lucenti, immobili sulla vasta spianata. Kane aveva disattivato le sue truppe.

E sapevo il perché.

Non ne aveva più bisogno. A ogni secondo che passava io diventavo più vecchio. Sentivo la pelle che cedeva e avvizziva, le ossa mi dolevano, le unghie s'incrinavano e s'annerivano.

Kane guardava un vecchio morire.

21

—Vi resta poco da vivere, signor Space dichiarò all'altoparlante la voce baldanzosa di Kane. — Avete già più di ottant'anni e invecchiate al ritmo di un anno al minuto. Tra dieci minuti terrestri ne avrete più di novanta. Il cuore affaticato cesserà di battere in quella fragile gabbia di misere ossa e pelle essiccata. Il respiro si spegnerà tra i rantoli. Qualche spasimo, poi sarà la fine dell'investigatore privato Samuel T. Space.

Continuò a berciare mentre io me ne stavo seduto sul campo di battaglia, ansimante, tremante, sempre più debole ad ogni secondo che passava.

Nel caso in cui vi illudiate che questa situazione sia stata indotta nella vostra mente mediante ipnosi, permettetemi di dirvi che essa è assolutamente reale. Voi siete, in tutta onestà, un povero vecchiaccio bavoso.

Le armi ammucchiate ai miei piedi non servivano più a niente. Gli indumenti mi pendevano informi dal corpo rinsecchito, i muscoli erano molli e flaccidi, le guance infossate, le labbra grinzose e vizze. Respirare era uno sforzo, una fatica suprema che strappava al mio corpo esausto le sue ultime energie. Kane aveva ragione: non mi restavano più di dieci minuti di vita.

Per un duro come me, era un modo schifoso di chiudere la partita. Se avessi avuto Kane di fronte e la mia fida 38 in pugno non ce l'avrei fatta a tirare il grilletto.

Dovevo avere appena passato i cento quando Nicole irruppe nella realtà tridimensionale alla mia sinistra.

—Tieni duro, Sam — strillò mentre mi ficcava un copricapo metallico sul vecchio cranio chiazzato e incorniciato di capelli bianchi. — Ne saremo fuori in un lampo! — Sparate! Fuoco! Fuoco! — stava urlando Kane, e vidi che aveva riattivato il suo esercito di sintetici.

Stavano già sollevando le pistole per tirarci addosso quando io e

Nicole piombammo in un'altra dimensione.

Eravamo tornati nel mio ufficio di Marte. Nicole era seduta nella poltroncina per i clienti e io ero dietro la scrivania. Tutto appariva normale, fatta eccezione per i copricapi metallici.

Fischiola! — ansimai, dandomi una manata sulla coscia rinsecchita. — Questo si che è stato un salvataggio fuori del comune. Ma come ci sei riuscita?

Semplice — fece Nicole. — Con le mie arti ho convinto uno degli uomini di Kane a darmi la chiave del magazzino, e poi ho preso due Trasferitori portatili a copricapo. Dello stesso tipo, fondamentalmente, di quello che i gorillunici ti applicarono a Nuovissima York.

Ma come mai li abbiamo ancora in testa? — gracchiai, mentre mi passavo una mano sul "copricapo metallico ancora caldo.

—Non dovrebbero tornare immediatamente al loro universo?

Non questi — mi rispose.

Questi permettono passaggi multipli, da universo a universo. Il modello che ti fu applicato era di quelli a rientro rapido, progettati per abbandonare le persone in altri mondi. Era uno Sbalzatore portatile J-9zzzz. Io invece mi sono impadronita di due modelli J-9xxxx, quelli senza comando di rientro.

Aaah! Tciùùù!

Tossii e starnutii, come di solito fanno le persone molto anziane.

Dovresti imparare a mandar dentro gli starnuti — disse Nicole. — Io mi sono esercitata fino a riuscirci. Sono una esperta nella Teoria degli Starnuti.

Fa' il piacere! — gracchiai, mentre mi asciugavo il nasone bitorzoluto. — Dove diavolo siamo finiti? E perché mi hai salvato dopo avermi rapito?

Siamo finiti nell'universo più vicino al nostro — mi disse.

E ti ho salvato perché sono innamorata di te.

Ma pensa alla differenza di età — le dissi. — Tu hai una ventina d'anni e io ne ho più di cento. Questi legami primavera-inverno sono destinati a fallire in partenza.

Fece un risolino.

—Non hai perso il tuo senso dell'umorismo, Sam. Ne sono felice. Dimostra che non sei ancora rimbambito.

—Ma ci sono vicino — le dissi con voce petulante. — Inoltre non mi

hai ancora spiegato perché mi hai rapito.

—Kane mi aveva in suo potere — fece lei, arricciando il nasino lentigginoso. Con quel suo anello mi aveva ipnotizzata. Poi mi aveva dato l'ordine di venire a Marte e di portarti da lui. Non ero più padrona di me, Sam.

Feci un versaccio.

—Tu continui a incastrarmi e a salvarmi.

—E' vero — sospirò Nicole. — A quanto pare non faccio che cadere nelle grinfie di gente perfida. Mi corrompono, mi ricattano, mi torturano e m'ipnotizzano. E' scoraggiante. Penso di essere quella che viene definita una vittima predestinata. Ma adesso ti amo ed è questo che importa. L'amore purifica ed è onnipotente.

Mi baciò sulla guancia sinistra incavata.

— Ahi! Come punge quella brutta barba bianca.

Allargai sul tavolo le mani coperte di chiazze brunastre.

—Come diavolo faccio a recuperare i miei anni perduti? Nessuno si rivolge a un investigatore centenario. Porco cane! Non riesco nemmeno a fare due passi!

Non ti preoccupare — mi disse Nicole dolcemente, accarezzandomi la zucca quasi pelata. — Succederà qualcosa o arriverà qualcuno.

Arrivò qualcuno. Io. Non me stesso. Io. Colui che occupava questo ufficio in questo universo. Entrò e mi vidi.

Ciao, Nicole — fece Sam.

Chi è quel matusa, e perché si è sistemato dietro la mia scrivania con quel buffo aggeggio di metallo in testa?

Non sono la tua Nicole — gli disse lei. — In altre parole, non sono la Nicole che tu conosci in questo tuo mondo. Sono una Nicole extra, appartenente a un'altra dimensione, e questi copricapi sono trasferitori portatili. L'uomo, o meglio il matusa, dietro la tua scrivania, è un altro te stesso.

Balle. Io non sono come lui — disse Sam.

Certo che no. Ma se tu fossi stato sottoposto dal re dei robot a un processo di invecchiamento accelerato, come è successo a lui, avresti avuto lo stesso aspetto.

Vorresti dire che Kane lo ha mutato in quel vecchiaccio?

Il nostro Kane, non il tuo. Il tuo potrebbe farlo anche a te o potrebbe non farlo. Ma questo non ha alcuna importanza al momento.

Non siamo qui per questo.

Allora perché siete qui?

Per assumerti — disse Nicole.

Mi misi a farfugliare e a gracchiare nella poltrona.

—La madosca, non avevi detto che intendevi assumere me!

Mi sorrise.

—Ci serve un te in formato giovanile. Un te più forte. E adesso l'abbiamo trovato.

Sam mi venne vicino e, da sopra la scrivania, scrutò i miei lineamenti avvizziti.

—Porco Kane! Credo che questo sacco di ossa rinsecchite sia proprio me!

Gli tossii in faccia.

Sam fece un balzo.

—Sta' calmo, nonno!

Allora piantala di fissarmi — gli dissi stizzoso.

D'accordo. Sentiamo i fatti — grugni Sam. — Devo sapere cosa c'è in ballo.

Nicole prese dalla borsetta un rotolo di crediti e glieli allungò.

—Ti chiediamo di metterti il trasferitore a copricapo e di andare nel nostro universo. Ti materializzerai nella casa di Kane, su Urano. Regolo io il trasferitore.

—E cosa faccio quando arrivo?

Non fai altro che sgusciar fuori dal magazzino, infilarti nella stanza della morte, e rubare la macchina della vecchiaia. Tiene tutti gli aggeggi di quel tipo nella stanza della morte. Là dentro sono conservati gli strumenti che gli servono per ammazzare la gente.

Come faccio a trovare la strada giusta?

Ti darò una piantina. Il resto dipenderà da te. Comunque, dovrebbe essere un lavoretto abbastanza facile. Ho visto la macchina e ti posso dire che non è molto pesante. Non dovresti avere difficoltà a portarcela.

Si sfilò dalla testa il trasferitore a copricapo, e mostrò a Sam come doveva fare per regolare i comandi. Poi gli diede la pianta della residenza di Kane e gli strinse la mano.

Te lo senti bene in testa?

Tu dimmi quando è ora.

— E' ora — fece Nicole.

Zac! Era svanito.

—E' fatta! — gioì Nicole. Si girò verso di me con un sorriso radioso e di una dolcezza infinita.

—Scommetto che sarà di ritorno in men che non si dica. Allora, sei contento che abbiamo assunto proprio te?

Non le risposi. Anzi, quasi non l'avevo sentita. Le mie vecchie ossa erano completamente esauste. Le palpebre mi si chiusero. Sospirai, ansimai, e scivolai nel sonno.

22

— Sveglia, nonno!

Era Sam. Mi scuoteva le spalle.

La madosca!

Mi tirai su, sputacchiando e tossendo. Sbirciai Sam, con occhi che mi lacrimavano.

Costa fatica credere che questo sacco di patate sia proprio me — disse lui a Nicole.

E' proprio te — gli rispose Nicole. — Se riuscirai a vivere oltre i cent'anni in questo tuo mondo, diventerai esattamente com'è lui adesso.

Allora mi auguro che qualche gorillunico mi faccia fuori prima — dichiarò Sam. — Che roba!

Mi soffiai il naso con forza, mi asciugai gli occhi cisposi, e chiesi: Allora, l'hai portata?

Ti riferisci alla macchina della vecchiaia?

Sam aveva l'aria gongolante. — Sì, l'ho portata.

E' stato un eroe — disse Nicole.

—E mi sono portato dietro anche un occhio pesto — fece Sam, mentre si passava le dita sull'occhio sinistro.

La zona era violacea e rigonfia.

—Ma ho conciato per bene quei burattini di latta di Kane. Una delle sentinelle m'ha visto proprio quando stavo uscendo con la macchina dalla stanza della morte, e mi sono saltati addosso in sette. Mi hanno riempito di botte. Eravamo finiti per terra ed ero già convinto che ci avrei rimesso la pellaccia quando sono riuscito a sfoderare la pistola. Con la mia fida 38 gli ho sforacchiato le budella di latta e ho chiuso la partita senza tante storie.

Parla addirittura peggio di me — esclamai.

Adesso ti è chiaro perché dovevamo mandare un te più giovane a rubare la macchina — mi disse Nicole. — Alla tua età ti sarebbe venuto

un colpo secco davanti ai sette sintetici. Invece Sam se l'è cavata con un occhio nero.

Dov'è quella macchina schifosa? — volli sapere. — Sono stufo di essere un matusa.

L'abbiamo messa dietro la scrivania, vicino alla tua poltrona — disse Nicole.

Vicino alla mia poltrona — sbottò Sam.

Tremando tutto mi alzai dal divano e, sostenuto da Nicole, avanzai verso la scrivania. Il sonnellino mi aveva lasciato mezzo stordito.

—E se morissi per un attacco di gotta prima di mettere in funzione quel maledetto aggeggio?

Sciocchezze — disse Nicole. — La gotta non uccide la gente con un colpo secco.

I vecchi hanno paura di tutto — disse Sam. — Hanno il chiodo fisso che gli venga un accidente.

Sarà così anche per te quando avrai più di cent'anni — ringhiai. — Tieni un po' chiusa quella boccaccia!

Sam si mise a ridere.

—Il vecchietto ha ancora del pepe in corpo.

Siamo arrivati — disse Nicole, e mi aiutò a sedere nella poltrona. Mi lasciai andare senza più forze.

La macchina della vecchiaia era rotonda, nera e lucente, grande quasi quanto una frulloccia. Aveva un quadrante sul davanti e un fascio di luce mobile che usciva alla sommità.

Speriamo che questo maledetto aggeggio non mi faccia venire un'intossicazione — grugnii. — Se mi innervosisco troppo, finisce che mi riempio di pustole in tutto il corpo. So bene quello che è successo una volta a un vecchio molto nervoso.

—Sta' un po' calmo e lasciami regolare il fascio mobile — disse Nicole. — A che età ti debbo portare, Sam?

Non so. Potrei tornare a vent'anni, che ne dici?

Battei le mani grinzose.

Nicole scosse la testa.

—Non ti consiglierei di scendere sotto l'età che avevi quando la macchina ti ha invecchiato. Faresti un pasticcio che potrebbe avere conseguenze negative.

Nicole ha ragione, nonno s'intromise Sam.

Ci pensai sopra, annuendo col cranio spelacchiato e grattandomi il collo rugoso. — Teniamoci pure alla larga dai guai. Mettila sui trentasei anni. E' quella l'età che avevo quando Kane mi sottopose al suo trattamento.

In quel momento mi resi conto che Kane doveva avermi messo sotto l'influsso della sua macchina nell'arco di tempo in cui credevo di vagare per la foresta di zucchero. Questo avrebbe spiegato il motivo per cui non avevo mai visto la macchina prima d'ora.

Sam aveva tirato fuori la bottiglia dello Scotch e mi offrì da bere.

—Che ne diresti di un cicchetto prima di metterti in viaggio?

—Neanche per sogno. Potrebbe farmi venire il cuore in gola — gli dissi. — Non toccherò liquori fin quando non avrò di nuovo trentasei anni.

—Ci siamo — fece Nicole, e avviò la macchina.

La nera sfera lucente pulsava e brillava. Sentii su di me il fascio di luce, simile a un sole in miniatura, che mi restituiva gli anni perduti. La pelle si tese, le rughe cominciarono a sparire, i capelli si scurirono, le guance si riempirono, e le mani nodose tornarono flessibili.

Le chiazze brune e le grosse vene bluastre persero di consistenza.

Ringiovanisci a ogni secondo! — esclamò Nicole.

Si girò per felicitarsi con Sam. E all'improvviso il sorriso le svanì dalle labbra. Mandò un grido strozzato.

Si trattava di Sam. Era afflosciato sul pavimento, vicino alla scrivania. Il faccino rotondo era privo di denti, e le manine erano nascoste sotto le pieghe del vestito spropositato.

—Ferma la macchina — urlai.

Nicole la bloccò di scatto. Il fascio di luce si spense.

Avevamo fatto un guaio. Quando Nicole aveva attivato la macchina, Sam era rimasto preso nella zona centrale del fascio di luce mobile. Se non ci fossimo accorti in tempo di quello che stava succedendo, lui si sarebbe ridotto a una macchiolina untuosa quando io avessi raggiunto i trentasei anni.

Paaa! Ga, pa! Paaapu!

Credo che stia cercando di dire "papà" — fece Nicole, con un risolino.

Non c'è niente da ridere — le dissi. — Stavamo per ucciderlo. Ancora qualche secondo e...

E' un tesoruccio — disse Nicole, mentre sollevava il piccolo Sam e cominciava a coccolarlo. Gli faceva i versetti, starnazzava con lui, gli pizzicava le guancette, gli carezzava il pancino rotondo.

—Il mio caaaro, caaaro policiottino plivato — gli diceva, facendo la voce infantile. —Il mio ciccio s'è fatto la pipì addosso!

Senti — le dissi, portandole via Sam. — Questo non è il momento di mettersi a giocare alla mamma. Adesso lo rimettiamo per terra, invertiamo quella maledetta macchina, e lo riportiamo al suo stato normale.

Ma con te non abbiamo ancora finito — protestò lei. — Non sei ancora ringiovanito abbastanza.

Quanti anni ho?

Settantuno.

Non ero un giovanotto. Ma ci sono cose che non si possono rimandare.

—Mettilo sotto il fascio — le dissi.

Nicole scrollò le spalle.

—Va bene, adesso inverto la macchina, e lo riporto a trentasei anni. E' l'età giusta, vero?

Penso di sì — feci io. —

Quando abbiamo fatto il balzo siamo venuti nell'universo più vicino al nostro, vero?

Mi rispose affermativamente.

Bene, allora dovremmo avere la stessa età.

E gli stessi nemici! gracchiò dalla porta una voce roca simile a quella di un ranocchio.

Fruttolone, il Ragno e Sorriso erano entrati nell'ufficio con le pistole in pugno.

Ci prendiamo la macchina, Space — sbottò Fruttolone.

E il bambino — disse il Ragno. — Per essere sicuri che non cercherete di riprendervi la macchina. — Poi raccattò da terra il piccolo Sammy.

E questi copricapi portatili — ringhiò Sorriso. — Ci scoccerebbe se vi saltasse in testa di andare in un altro universo a cercare aiuto.

Perché vi prendete la macchina? — domandò Nicole.

Fruttolone le rispose con un ghigno.

—Ma che discorsi fai, bellezza? Abbiamo visto quest'aggeggio in

funzione e siamo certi che vale una fortuna. Kane non ha niente di simile in questo universo. Abbiamo intenzione di andargliela a vendere.

—Già — fece il Ragno sorridendo. — Per tanta di quella grana che ci basterà per tutta la vita.

Forse non saremo più costretti a lavorare per nessuno — disse Sorriso.

Vi ho eliminati tutti e tre nel mondo da cui vengo — gli dissi. — Posso rifarlo.

Tu prova a fare il furbo e il piccolo Sammy parte per il viaggio senza ritorno — sbottò Sorriso.

Fruttolone diede un morso a un'arenpera marziana e il succo gli colò per il mento coperto da una barba di due giorni.

—Non ti vorrai mica prendere la responsabilità di fare uccidere il marmocchio, vero, Space? Se il piccolo Sammy crepa sarebbe come se tu avessi ucciso te stesso.

Paaa, pa! Gaa, guu! — fece Sammy, allungando le manine verso la pera mangiucchiata.

Libereremo il bambino appena avremo venduto a Kane quella macchina — disse il Ragno.

Alzò la destra pelosa.

—E' una promessa solenne!

Esatto — disse Fruttolone. — Fate i bravi fin quando non vi faremo sapere dove dovrete andarlo a prendere.

Puah! — feci io per tutta risposta.

Dobbiamo fidarci di loro, Sam — disse Nicole.

Aveva l'aria preoccupata, il che non mi meravigliò affatto.

Il Ragno raccattò la nera macchina della vecchiaia. Fruttolone reggeva il piccolo Sammy. Sorriso ci tenne sotto la mira della sua pistola fin quando furono tutti usciti dall'ufficio.

La porta si chiuse con un tonfo.

Se n'erano andati, portandosi dietro un Sam Space di sei mesi.

E io avevo settantun anni. Un po' troppo vecchio per andare a caccia di gorillunici.

Che pasticcio — gemetti, prendendo la bottiglia dello Scotch.

23

Ero al terzo bicchiere, col morale a pezzi, quando mi venne un lampo di genio. — Ehi!

Ehi cosa? — disse Nicole.

Ho trovato il modo di liberare Sam e di recuperare la macchina della vecchiaia.

Fino a quel momento Nicole era rimasta sprofondata nel divano, gli occhi fissi sul tappeto logoro. Adesso aveva sollevato la testa e mi guardava con occhi scintillanti. — Come?

E' un sistema un po' complicato. Te lo spiegherò quando saremo arrivati.

Arrivati dove?

Dove stiamo per andare.

Ma dobbiamo starcene buoni fin quando non ci comunicheranno dove andare a prendere il piccolo Sammy.

Feci un versaccio.

—Quei fetenti non comunicheranno niente a nessuno. Venderanno la macchina a Kane, e faranno fuori il piccolo Sammy per passatempo.

Ma io speravo...

La speranza è per i fessi! E i fessi non ottengono mai niente.

Buttai la bottiglia vuota dello Scotch nel cestinatore e presi Nicole per mano.

—Forza, sorella, si parte.

Partimmo.

Per Chicago.

Proprio come avete pensato voi. Per il laboratorio di Nate Oliver.

Stava applicando un paio di baffetti di similpeli a una copia plastovivente di "Errol Flynn, quando gli piombammo in casa.

Un momento — disse con voce ansiosa. — Mancano solo tre peli.

Aspettammo che fosse arrivato in fondo. Allora, sfregandosi le mani grassocce, si girò verso di noi. Mi scrutò.

Ciao, Nate — dissi.
Santo cielo, Sam!
Gli ballava la pappagorgia.
—Cosa ti è capitato? Sei... sei invecchiato.
Ho settantun anni — dissi. — La gente invecchia.
Si passò la lingua rigonfia sulle labbra aride. Non riusciva a staccare gli occhi da me. —Ti sei... ti sei preso qualche... qualche malattia spaventosa?
E arretrò di un passo.
Sorrisi.
—No. Vengo da un altro universo dove mi occupo sempre della vicenda Umani. Questo è il terzo te che incontro da quando sono stato assunto.
Gonfiò le guance. Il terzo me?
Annuii.
—La prima volta ti ho incontrato in un mondo diverso, e tu cercasti di rispedirmi indietro. Nel mio universo tu mi hai cavato da un grosso pasticcio facendomi fare un balzo temporale. Adesso sono tornato da te in questo universo. Tre te in tutto.
Oliver rimuginò sulle mie parole, poi diede un'occhiata a Nicole.
—E chi è la signorina?
Si chiama Nicole. E' stata uccisa nell'universo in cui tu mi hai inviato. Parlo del primo te, si capisce. Quella volta mi mandasti fuori bersaglio e finii in un...
Stava diventando di un bel colore cadaverico, così decisi di tagliar corto.
—Non ha importanza, Nate. Ma devi credermi se ti dico che ho bisogno di aiuto.
La faccia di Oliver era tutta ricoperta di perline di sudore simili a gocce di pioggia sul vetro di una finestra. Che... che aiuto ti posso dare?
Si sono impadroniti di Sam, il Sam che tu credevi che io fossi. E hanno intenzione di ucciderlo.
E lui si è fatto la pipì addosso — s'intromise Nicole.
Devo assolutamente cambiargli i pannolini.
Com'è possibile che un uomo di oltre trent'anni abbia bisogno di pannolini asciutti?

chiese Nate.

Adesso è soltanto un marmocchio — gli dissi. — E' successo un pasticcio con una macchina della vecchiaia. L'abbiamo usata male, e quella ha riportato Sam all'età di sei mesi. Inoltre, si sono impadroniti della macchina e di Sam.

Ma di chi stai parlando?

Di tre gorillunici che avevo ucciso nel mio universo, ma che in questo sono vivi.

Oliver si lasciò cadere su uno sgabello, con un'espressione attonita.

—Questi sono i fatti — gli dissi. — E avendo io più di settant'anni non sono nelle condizioni migliori per andare in caccia di quei gorillunici.

—Garantito — fece Oliver.

Ma io che c'entro col tuo stato fisico?

Tu sei il mio asso nella manica — gli dissi. Scommetto che nel laboratorio hai un commutatore di universi. Esatto?

Sbagliato — fece lui, scuotendo la pappagorgia. — La cosa più simile che abbia in questo momento è una macchina del tempo che s'inceppa continuamente.

Questo è un bel guaio — dissi a Nicole. — Se mi avesse potuto trasferire in un ulteriore universo, avrei potuto incontrare me stesso, portarmi qua, e mandarmi a salvarmi. Ma questa idea non è più attuabile.

Non è detto — fece Nicole, con aria sveglia. Seducente e sveglia. Si rivolse a Oliver. — Avete detto che avete una macchina del tempo. Entro che margini funziona?

Lui scrollò le spalle carnose.

—Non va più in là di alcune settimane, tanto nel passato quanto nel futuro. Deve esserci qualche rotella fuori posto.

Nicole fece un sorriso radioso.

—Ma ci basta! Manderemo Sam nel passato, nella settimana scorsa, in modo che possa incontrarsi col Sam di prima che noi lo trasformassimo in un bambino. Poi faremo venire qui quel Sam adulto e lo manderemo alla ricerca di sé stesso bambino!

Mi grattai una guancia.

—Non è un'idea malvagia — riconobbi. — In seguito potremo sempre rimandare l'altro Sam nella sua settimana. Sì, mi sembra

un'idea azzeccata, Nicky!

E le diedi un bacio. Era una donna col sale in zucca.

E' la prima volta che mi chiami Nicky — disse lei con voce tenera.

Oliver non era contento.

—Non dovresti andare, sul serio non dovresti andare.

Perché no?

Andando nel nostro passato potresti alterare la struttura del nostro presente. Mi viene male allo stomaco solo a pensare a quell'alterazione di struttura.

Non rompere le scatole! — ringhiai. — Lascia perdere lo stomaco e mandami nella settimana scorsa.

Sei un vecchio cocciuto, Sam — disse Nate. — I vecchi cocciuti sono stati la causa prima delle peggiori calamità che siano mai capitate all'uomo.

Tornai a dirgli di non rompermi le scatole, e passammo nel laboratorio per dare un'occhiata alla sua macchina del tempo.

Aveva un'aria sinistra: era fatta di bulloni, lastre, spire lucenti e marchingegni di plastica.

Sei sicuro che questo aggeggio funzioni? — gli chiesi.

Con aria sconsolata Nate spalancò le braccia.

—Non so cosa dirti. Sono sicuro che trasferirà il tuo corpo fisico nella settimana passata. Al di là di questo, non sono sicuro di niente.

—E per il viaggio di ritorno? — feci io. — Sei in grado di riportarmi qui sano e salvo assieme all'altro Sam?

Ci sono grossi limiti per i ricuperi nel tempo — disse. — Ma se ti porti con lui nel punto esatto in cui sei stato depositato e se non esci dalla tabella oraria, non credo che ci saranno difficoltà.

Quale tabella oraria?

La mia macchina opera entro certe fasi temporali ben delimitate. Ti scaricherò in una fase temporale e ti recupererò in un'altra. Se ne esci non ti troviamo più.

Sarebbe a dire?

Sarebbe a dire che non solo devi portarti nel punto preciso in cui sei stato depositato, ma che devi farlo in una precisa fase temporale, se vuoi venire recuperato. Cosa ti avevo detto? — Aveva ripreso a sudare.

Ma quanto tempo avrò a disposizione?

Oliver disse che doveva controllare alcuni dati. Si allontanò con

passo dondolante.

Comincio a sospettare che la mia idea non valga il rischio che comporta — fece Nicole.

Si mordicchiò il pollice.

Non mangiarti le unghie — le dissi. - Non sopporto le donne che si mangiano le unghie.

Colpa dei nervi. Nate sembra cosi... così vago su dove ti sta per mandare.

—Mi sta per mandare nella settimana scorsa. Al resto ci penso io. Abbiamo bisogno di un altro me che vada a salvarmi, ecco tutto.

D'accordo — sospirò Nicole. — Ma questa volta voglio venire con te. Quando mi lasciasti per andare alla ricerca di Esma io mi trovai subito nei guai.

La faccenda non era di mio gusto. Ma l'idea era stata sua e volevo tenerla d'occhio. — D' accordo. Ti porto con me.

Mi fece un sorriso.

Oliver tornò agitando un fascio di fogli.

—Ho calcolato tutto matematicamente — disse. — Tempo della partenza, tempo del recupero, zona di uscita e di rientro, e ti ho puntualizzato le fasi al millesimo, Sam.

Ci hai — lo corressi. — Porto la ragazza con me.

Oliver mosse la testa facendo ballonzolare il doppio mento.

—Due persone si possono trasportare con la stessa facilità di una — disse. — Ma la presenza della signorina è indispensabile in questo posto.

Nicole trasalì.

—Perché?

Per riportarci indietro. E' necessario che io accompagni Sam per sincerarmi che vengano localizzate le esatte coordinate della fase di ritorno. E' l'unico modo di garantirci il rientro. Senza di me non ce la farebbe mai. Voi ci servite qui.

Capisco — disse Nicole, mentre annuiva con la testa. — Per me va bene.

Mi fa piacere! — esclamò Nate col fiato grosso. — Non avrete difficoltà a raccoglierci dopo che vi avrò dato alcune istruzioni elementari.

Mentre lui le chiariva i vari dettagli, io mi aggiravo per il

laboratorio curiosando tra bobine e provette. Mi stava prendendo il nervosismo. Le cose si erano fatte troppo complicate perché io mi trovassi a mio agio in tutto quel caos di universi e dimensioni. Ma in quel momento non vedevo altro sistema per recuperare il piccolo Sammy.

Quando Nate disse che era pronto, ci sedemmo in due rossi sedili campaniformi all'interno della macchina del tempo.

Nicole si chinò a darmi un bacio.

—Arrivederci a presto, amore mio.

Contaci — dissi, con una punta di imbarazzo. — Attenta a non farti rapire o ipnotizzare durante la nostra assenza.

Sorrise e si tirò indietro. Nate le diede alcuni ordini che riguardavano coordinate e strumenti.

Ti consiglio di tenere gli occhi chiusi, Sam — disse Oliver. — Ti eviterà le vertigini.

Così feci.

Nicole attivò la macchina del tempo, e noi partimmo per quello che speravo fosse il centro della settimana passata.

24

Era buio. Una nera notte buia. C'era tanto buio che non riuscivo a vedere niente. Tuttavia sentivo il terreno solido sotto i piedi.

Ce l'abbiamo fatta? - chiesi.

In un certo senso, sì — rispose Oliver.

Meglio controllare le coordinate — dissi.

Non è necessario. Ci troviamo nella giusta fase temporale. Non ho alcun dubbio che

siamo finiti a metà della settimana scorsa rispetto alla settimana che abbiamo lasciato. Ma si presenta una difficoltà che non avevo previsto.

Di che si tratta? — domandai.

Sono ricoperto di penne — disse Oliver. — E ho il becco e le ali.

Inghiottii saliva. Non avevo più le braccia e le gambe! Ero nelle stesse condizioni di Oliver.

—Che diavolo è successo?

Nella fase di uscita tutto è andato bene — disse Oliver.

E' stato nella fase di ingresso che purtroppo si è prodotto un inconveniente.

Come sarebbe a dire?

Semplicemente che tutto è andato liscio quando abbiamo lasciato la settimana prossima. E' stato quando siamo arrivati qui nella settimana scorsa che la macchina si è guastata.

E ci ha trasformati in uccelli?

Non esattamente. Da quanto posso capire siamo due ittiuccelli, due zubù. E ci troviamo su Plutone.

Ma è dove andavo a caccia di uova di zubù, dopo che i topi poliziotto mi ebbero fatto il lavaggio del cervello!

Adesso puoi star sicuro che le uova sarai tu a farle — disse Oliver. La sua voce aveva un tono sordo, per il fatto che gli toccava parlare col becco.

Come riusciremo a portare a termine la missione se siamo diventati due uccelli?

A rigore, lo zubù non è un uccello, anche se sembra tale. Ha degli elementi ittici.

Arruffai le penne del collo.

—Non mi frega niente di queste scemate! Io sono un investigatore privato di settantun anni proveniente da un altro universo e intrappolato nel mezzo della settimana passata dentro il corpo di un uccello rincitrullito che però è completamente pesce e...

—Non completamente pesce — precisò Oliver. — Come ho già cercato di spiegarti...

—D'accordo — gli dissi con voce normale. - Ma potremo tornare da Nicole?

—Al momento esatto del recupero — fece Nate. — Non credo che il fatto di essere diventati due zubù possa incidere sul nostro recupero. Ma ci vogliono ancora due giorni terrestri. Abbiamo tempo a sufficienza per andare dall'altro te a convincerlo di venire con noi, come si era stabilito.

Chi vuoi che possa dar retta a due ittiuccelli rincitnilliti?

Sono sicuro che tu riuscirai a spiegare a Sam la situazione, appena l'avremo trovato.

E come facciamo ad andare da Plutone a Marte?

Come fanno tutte le altre creature dell'universo. Prendiamo un'astronave.

Ero sbalordito dalla freddezza con cui Nate aveva accettato la situazione. Pareva che non gliene importasse niente di essere uno zubù. Ma lasciai correre.

—Le astronavi si pagano — gli dissi. — E noi non abbiamo crediti per comperare il biglietto. E poi non siamo forse tenuti a restare su Plutone a fare uova e a nasconderle?

Ti sei proprio intestardito a voler vedere il nostro stato solo dal lato pessimistico — mi rimproverò Nate. Non faceva che trotterellare avanti e indietro sui piedi palmati, tenendo le ali pensosamente ripiegate dietro la schiena.

L'oscurità si era fatta meno fitta, o io mi ci stavo abituando. Almeno riuscivo a distinguere la zona in cui ci trovavamo. Non si vedevano in giro robot cercatori d'uova, e questo era già un sollievo.

Avrebbero preteso che noi seppellissimo le uova, e io non me la sentivo di assoggettarmi a quella pratica avvilente, se c' era una possibilità di farne a meno.

Oliver aveva ragione. Ero molto pessimista sull'intera vicenda. Ero spaventosamente lontano da Esma e dal dottor Umani del mio universo, e non avevo modo di sapere cosa potesse essergli successo in quel frattempo. F. poteva averli assassinati entrambi e aver distrutto il laboratorio. Cosa che avrebbe significato la fine del sistema solare.

—Non riusciremo mai a salire su un'astronave diretta a Marte — dissi con voce mesta, poi presi nel becco un sassolino che aveva attratto la mia attenzione. Mi sembrò che avesse un buon sapore, e allora l'inghiottii.

Essere dentro un ittiuccello era una frustrazione indicibile. Eppure non ero un brutto zubù: avevo penne lustre e ben lubrificate, e un becco lungo e aggraziato. Era per la perdita delle mani e delle braccia che mi rodevo il fegato. Adesso potevo capire perché Umani era stato tanto irascibile quando si era trovato nel corpo del giraffonide.

Questo mi riportò alla mente il vecchio detto venusiano: solo chi veste gli stracci del paiale conosce appieno l'amaro sapore della miseria.

—Perché sei così avvilito? disse Oliver. — Siamo esseri raziocinanti. Non avremo difficoltà a giocare gli stupidi robot addetti alla sorveglianza degli zubù e a celare i nostri corpi pennuti nella stiva di un'astronave diretta a Marte. Con un po' di spirito di corpo, vedrai che ce la faremo. Abbi più fiducia in te stesso, Sam.

—In questo momento avrei più fiducia in una 38 carica — gli dissi.

— L'ingegno è un'arma molto più potente di una pistola carica — sentenziò Oliver attraverso il becco.

Sollevai un'ala.

—Sssst! — sussurrai adagio. — Arriva un robot del turno di notte.

Venne deciso verso di noi, tra un rumore di ferraglie; pareva un armadio d'acciaio, e aveva due rosse luci lampeggianti per occhi e due lucenti braccia di ottone.

—Ehi, ehi, ehi — fece con voce metallica voi due non dovreste starvene qui a chiacchierare nel cuore della notte. Dovreste essere a dormire col becco ficcato sotto le piume, oppure dovreste essere occupati a seppellire di nascosto le vostre uova. Cosa scegliete?

Oh... ci mettiamo subito a dormire — dissi al robot lampeggiante. — Non abbiamo uova da seppellire.

Il mio amico pennuto ha ragione — fece Nate. - Scegliamo di dormire.

Il robot si mise sui fianchi le mani d'ottone.

—Sto aspettando — ci disse.

Piegai le lunghe gambe da trampoliere e mi acquattai per terra. Poi, basandomi su quanto aveva detto il robot, piegai il collo a S e infilai il becco sotto le penne dell'ala. Si soffocava e il becco mi prudeva. Mi venne da starnutire.

Oliver aveva fatto lo stesso e si era acquattato al mio fianco.

Dormite bene — fece il robot, poi si allontanò con rumore di ferraglie, e i suoi rossi occhi svanirono nel buio.

Se n'è andato? — chiese Oliver, che non aveva il coraggio di alzare il becco per guardare.

Sì — gli dissi in uno starnuto. — Se n'è andato.

Allora filiamocela. Tieni il becco giù e filiamocela senza rumore.

Così facemmo.

Quando fummo al limitare del territorio riservato agli zubù distinguemmo un robot sentinella che montava la guardia.

E adesso? — sussurrai.

Tienti pronto a trottare appena avrò dato il segnale — disse Nate.

Raccattò un ciottolo col becco e lo tirò nel corpo di guardia.

Eccoci! Adesso quello stupido idiota entra per vedere cosa ha prodotto quel rumore — disse Nate. — Dai, trotta via!

Quando vuole, uno zubù riesce a filare alla svelta. Avevo sentito dire che può trottare alla velocità di ottanta chilometri all'ora, ora terrestre, e quello è un bel trottare da qualunque punto di vista lo si consideri.

Remigando all'impazzata e battendo i piedi palmati come due disperati, superammo il cancello e sparimmo in fondo alla strada prima ancora che il robot fosse riapparso sulla poera del corpo di guardia.

Tu conosci la zona meglio di me — ansimò Oliver, che mi trottava al fianco. — Tu sei già stato da queste parti. Quanto c'è da qui all'astroporto?

Circa undici chilometri terrestri — gli dissi.

Ci arriveremo senza fatica prima dell'alba.

Come diavolo fai a sapere che ora è adesso su Plutone? — chiesi.

Confrontando mentalmente tra loro le fasi temporali. — Fece una sosta in mezzo alla strada. - Quando parte la prossima astronave diretta a Città in Boccia?

Ne parte una ogni sei periodi plutoniani — dissi.

Allora non ci resta che trovare un buon posto dove nasconderci in attesa dell'astronave. Poi sgusceremo nella stiva e ne usciremo senza farci vedere solo quando saremo arrivati a Città in Boccia.

A sentire te è un gioco da ragazzi.

Lo è. Aspetta e vedrai.

Lo fu: uno scherzetto. Nessuno si sarebbe mai aspettato che due pennuti zubù viaggiassero clandestinamente da Plutone a Marte, e così non incontrammo la minima difficoltà. Inoltre, fummo due veri campioni di scaltrezza.

A Città in Boccia trottammo subito al mio ufficio, all'ufficio di Sam, e ci trovammo me impegnato a compilare una serie di rapportini.

Salve, Sam — dissi io.

Ciao, Sam - disse Nate.

Sam alzò gli occhi e fece una brutta faccia. Aveva davanti a sé due zubù con le penne in disordine e gli occhi arrossati. Sapevo che non poteva soffrire le uova di zubù (al pari di tutti gli altri Sam) e che considerava gli zubù bestiacce deficienti.

—Non giudicarci per quello che sembriamo — pregò Oliver.

—Non abbiamo chiuso occhio e siamo stati sbatacchiati tra le casse e i bagagli di due pianeti.

Esatto — aggiunsi io. — E poi non siamo per niente due zubù.

Sam inarcò un sopracciglio.

Allora chi sareste?

Nate allargò le ali.

—Io sono Nathan Oliver, l'inventore di Chicago, amico tuo, e questo, be', questo è un altro te, Sam, proveniente da un altro universo. Al momento siamo costretti ad alloggiare in questi corpi per l'errato funzionamento della mia macchina del tempo.

Dopo Nate, parlai subito io per convincere Sam che dicevamo sul serio.

—Appena ti avremo portato alla prossima settimana, da cui noi

siamo partiti, torneremo a essere noi stessi. — Affondai il becco tra le piume del petto e grattai un punto dove sentivo prurito, poi dichiarai: — La prossima settimana faccio settantun anni.

Buon compleanno — disse Sam freddamente. — E adesso, uccellacci balordi, fatemi la cortesia di togliere il becco dal mio ufficio. Ho molto da fare.

Oliver mi guardò mesto con l'occhio sinistro arrossato.

—Non ci crede.

Avanzai dondolando e mi fermai davanti a Sam.

—Mi rendo conto, sai, che non è facile da mandare giù, ma prima aspetta che ti abbia raccontato tutta la storia. Non te ne pentirai.

Cosa me ne viene?

La possibilità di guadagnare parecchia grana e di salvare il Sistema.

Sam spinse da parte il mucchio di carte e incrociò le mani sopra la scrivania. — D'accordo, uccellaccio, ti ascolto.

Non è esattamente un uccello — fece Oliver. — Almeno non nel senso preciso del termine. Lo zubù è in verità una combinazione sorprendente di...

Piantala con queste scemate! — sbottai. — Devo convincere Sam che sto parlando seriamente. Vuoi rovinare tutto?

Scusami — borbottò Oliver, strisciando un piede palmato sul pavimento dell'ufficio. — Continua pure. Io terrò il becco chiuso.

Bene!

Mi rigirai verso Sam, e stavo per cominciare con le spiegazioni quando mi prese uno stimolo irrefrenabile. Cercai di resistere ma lo stimolo cresceva a ogni secondo che passava.

—Ho paura che prima di continuare sarò costretto a fare un uovo — dissi a Sam. — Non ho altra scelta.

D'accordo, ma fallo alla svelta.

Non è una questione di velocità — gli comunicai. — Lo zubù fa l'uovo quando sente lo stimolo. Appena lo stimolo sarà arrivato al massimo io farò l'uovo.

Quanto manca?

Alzai il becco.

—Non so.

Eravamo tutti in attesa.

Sam si dondolava nella poltrona e batteva nervosamente l'indice

sul piano della scrivania. Nate mi guardava, pieno di curiosità, dato che molto probabilmente avrebbe fatto anche lui il suo uovo prima di lasciare quell'ufficio.

Trotterellai fino al divano di Sam, mi ci acquattai sopra, e mi riordinai accuratamente le penne.

Fila via — ordinò Sam.

Ecco — feci io. — Pronti. Via!

L'uovo screziato apparve magicamente sotto di me, sul divano. Ne ero orgoglioso. Era la prima volta che facevo un uovo ed era per me una vera prodezza. Non a tutti i poliziotti privati capita di fare l'uovo.

Bello, vero? — chiesi a Nate.

Abbassò la testa piumata per guardarlo meglio.

—Lo è proprio, Sam. Una vera meraviglia.

Lascia perdere quel maledetto uovo e sputa fuori quello che sei venuto a dire — ringhiò Sam.

Prima devo nasconderlo — feci io. — Quando lo zubù fa l'uovo sente il bisogno di nasconderlo. Devo soddisfare questo bisogno.

Sam aveva perso la pazienza.

—Vi consiglio di smammare. Non ho tempo da perdere dietro alle uova di zubù. E poi le uova di zubù mi sono insopportabili.

La gente non sopporta le cose che non comprende — sentenziò Nate. — E' l'eterna maledizione dell'uomo.

Smammate!

Oliver allargò le ali in gesto di supplica.

—Non possiamo andarcene, signor Space. Vi prego di dare al mio amico l'opportunità di spiegare la situazione.

Chiudi gli occhi — dissi a Sam.

Vorrai scherzare.

No. Non ti posso permettere di guardare mentre lo nascondo. Se chiudi gli occhi lo nascondo subito e poi ti racconto tutto.

Sbuffando rabbioso, Sam chiuse gli occhi.

Nascosi l'uovo sotto il divano.

—Ecco fatto, li puoi riaprire — dissi.

Adesso parla — fece Sam.

Parlai.

25

Sam vuotò la bottiglia dello Scotch, si asciugò le labbra, e posò la bottiglia sulla scrivania.

—Benissimo — disse. — Vediamo se ho capito bene. Tu vorresti assumermi perché venga con te nella prossima settimana e rintracci il me stesso che è stato rapito e che ha l'età di sei mesi. Esatto?

Esatto — feci io, con uno scatto d'assenso del becco. — Appena ci avrai riportato il futuro te stesso, oltre alla macchina della vecchiaia e ai trasferitori a copricapo, avremo di nuovo la situazione in pugno.

Poi ti rimanderemo qui, nella tua esatta zona temporale — aggiunse Oliver.

E come mi pagate? Con uova di zubù?

Scossi la testa piumata.

—Nient'affatto. Ti pagheremo con normali crediti solari, appena saremo rientrati nei nostri corpi.

E' l'incarico più balordo che mi sia mai stato affidato — fece Sam. — Si tratta di me che mi assumo per ritrovarmi. Quando alla fine ci incontreremo ci saranno tre me nella prossima settimana!

Oliver si avvicinò dondolando alla scrivania.

—Ne posso desumere che accettate l'incarico?

—Sì, potete desumerlo — ringhiò Sam. — Diavolo, sono interessato personalmente alla vicenda. Se non rintraccio me stesso sono nei guai. E' come mandare il piede sinistro alla ricerca del piede destro.

Una maniera estremamente logica di valutare la situazione — sentenziò Oliver.

Quando pensi che verremo recuperati? — chiesi a Nate. — Più tempo perdiamo qui e peggiore diventa la situazione.

Non è come pensi tu — disse Oliver. — Dato che il futuro non si è ancora svolto, non può peggiorare finché noi restiamo nel passato.

Comunque, voglio sapere quando potremo andarcene. Non ne posso più di avere le penne e di dover fare le uova.

Oliver fece alcuni rapidi calcoli mentali.

—Adesso siamo nella decima fase temporale, e dobbiamo arrivare come minimo all'undicesima per venire recuperati.

Quando inizia la prossima fase?

Se prendiamo un'astronave per Nettuno dovremmo azzeccarla con precisione assoluta.

Scossi il becco.

—Ne ho avuto già abbastanza di una stiva. Non se ne parla neanche.

C'è un insediamento di zubù a Nettuno. Sam può portarci lassù, dichiarando che siamo due zubù evasi e che lui ci ha catturato per incarico della ditta. Saliremo sull'astronave con i ceppi alle ali, quali suoi prigionieri. Appena giunti a Nettuno entriamo in fase, e ciao a tutti! Con un balzo arriviamo nel mezzo della settimana prossima.

Mi sembra una buona idea — disse Sam.

Ci sto — dissi io.

In verità non gioivo al pensiero di farmi mettere i ceppi alle ali, ma era sempre meglio che viaggiare come clandestino.

Oliver drizzò le penne della coda.

—Allora tra pochi minuti si parte.

E perché non subito? — chiese Sam.

—Prima devo fare un uovo screziato. Poi devo nascondere quell'uovo. Solo allora potremo partire.

Ci diede una lunga occhiata da sopra il becco.

—E guai a chi guarda!

Tenendo conto della temperatura gelida, dei gas velenosi e del trattamento ostile a cui fummo sottoposti quali evasi, fu un vero piacere quello di schizzare via da Nettuno sul fascio di recupero temporale manovrato da Nicole. Lo fece funzionare da vera professionista, e noi approdammo alla settimana prossima senza nemmeno un graffio. E nei nostri corpi. Avevo ancora settantun anni, ma a quello avremmo pensato in seguito.

Sam partì alla ricerca dei tre gorillunici, dopo aver detto a me e a Nicole di aspettarlo a Città in Boccia.

Cosa che noi facemmo.

Dopo un giorno terrestre Sam fu di ritorno, con sé stesso bambino, la macchina della vecchiaia e i nostri due copricapi portatili.

Ha bisogno di pannolini asciutti — disse Sam.

Nicole si mise a starnazzare come una chioccia.

—Ci penso io.

Il piccolo Sammy frignava come un matto, e io chiesi a Nicole dove pensava di trovare dei pannolini.

Posso ricavarne uno da un pezzo del mio vestito — mi disse. — E se la macchina della vecchiaia funziona ancora, non ne serviranno altri.

Mentre lei si occupava del piccolo Sammy io chiesi a Sam se aveva incontrato difficoltà.

Certo — affermò. — Si trovano sempre difficoltà nei casi di bambini rapiti. Se tenti di accerchiare i manigoldi, quelli possono ammazzare il bambino prima che tu riesca a liberarlo. Devi essere molto prudente.

Dunque, dov'erano finiti?

Li ho raggiunti su uno degli asteroidi di Sirio dove erano andati a nascondere il piccolo Sammy, e li ho colti di sorpresa. Mi hanno consegnato Sammy e l'altro armamentario, a patto che li lasciassi andare.

E tu li hai lasciati andare?

Sam fece un versaccio.

—Certo che no. Appena avuto il bambino, li ho fatti fuori tutti e tre. Coi gorillunici la parola non conta.

Giusto — feci io — stragiusto.

Ecco sistemato il mio tesoruccio — tubò Nicole, e posò sul divano il piccolo Sammy cambiato di fresco. Mettemmo in moto la macchina della vecchiaia.

Il piccolo Sam cominciò a crescere. Le ossa si allungarono, i capelli crebbero, la faccia si ingrandì... Quando spegnemmo la macchina avevamo davanti a noi un trentaseienne poliziotto privato che indossava solo un pannolino di fortuna.

Era troppo stordito per dire qualcosa.

Dagli qualche indumento — dissi a Nicole. — Poi riportami al normale.

Questa volta tutto andò bene, e tornai ad avere trentasei anni. Era una cosa fantastica.

Ed eccoci lì: tre Sam Space, tutti lo stesso individuo, tutti trentaseienni. Tre brutti musi con l'aria crudele.

E adesso? — chiese il primo Sam.

Il secondo Sam, quello che avevamo preso dalla settimana passata, era disorientato. —Adesso ci separiamo, giusto?

Feci un cenno d'assenso.

—Tu vai a Chicago dove Nate si occuperà di te. Ti rimanderà sano e salvo nella settimana passata.

In uno zubù?

Ma no. Ha tolto il difetto che c'era nell'apparecchiatura. Ci tornerai quale sei adesso.

Presi dalla tasca un fascio di crediti.

—E con questi.

Grazie, Sam — mi disse, sorridendo. — Mi sento un po' scombussolato ad accettare dei soldi da me stesso.

Baggianate — feci io. Te li sei guadagnati sul serio.

Nicole gli diede un bacetto sulla guancia, poi lui se ne andò.

E io? — chiese l'altro Sam.

Tu resti qui dove sei di casa — gli dissi, mentre m'infilavo uno dei copricapi e aiutavo Nicole a mettere l'altro. — Noi ce la filiamo alla svelta per andare a vedere cosa è successo al dottor Umani. Ehi, e il tuo dottor Umani? Te ne occupi anche tu, vero?

Non più — mi disse. — Umani mi ha sollevato dall'incarico alcuni giorni fa. Ha detto che sarebbe riuscito a difendersi da solo.

Il videofono squillò. Sam allungò la mano.

—Parla Space — disse.

L'immagine sullo schermo apparteneva a un'Esma in lacrime. Tremava tutta e aveva la voce strozzata.

—Lo... lo hanno preso, Sam!

Chi?

Gli uomini di Kane. I sintetici. Hanno rapito papà!

Tieni duro, sorella. Arrivo subito.

Mandai un sospiro.

—In questa storia i rapimenti non si contano più.

—Già — fece lui, arraffando la 38 e precipitandosi verso la porta. — Almeno ci guadagno i soldi per l'affitto.

Quando lui arrivò in strada noi eravamo già tornati nel nostro universo.

In tempo per trovare nuovi guai.

26

—Dove sei stato? — chiese Esma mentre entravo con lei nel laboratorio di Umani. Evidentemente aveva deciso di passare al "tu". Per me andava bene.

—Non ho fatto che chiamare il tuo ufficio per via di papà.

Non me lo dire. E' stato rapito. Giusto?

Molto peggio fece lei.

E' morto — affermai. — Sono stati i gorillunici.

Oh, no. Peggio che morto.

Le tre paia di occhi mi guardarono con espressione disperata.

Cosa c'è peggio della morte? — volli sapere.

Papà è uscito di senno — fece lei. — Da ieri è completamente suonato.

Dimmi tutto — le ordinai, mentre andavo a una sedia, la giravo e mi ci sedevo a cavalcioni. Ero solo con Esma. Nicole si stava riposando nel Nuovissimo Nuovo Messico dove si era recata dopo il nostro ritorno. Aveva bisogno di disintossicarsi di crimini e di criminali e aveva deciso di andare a riposare in un ranch automatizzato per villeggianti nei pressi di Sante Fé. Le avevo detto che l'avrei raggiunta subito dopo aver salvato il Sistema.

Non era una cosa da ridere. Dovevo fare in modo che Umani potesse portare a termine i suoi esperimenti, anche se questo significava montare la guardia ventiquattr'ore al giorno. Avevo raggiunto questa conclusione in seguito al tentativo di Kane di togliermi di mezzo.

E adesso mi sentivo dire che il dottore era uscito di senno.

Ieri mattina sembrava che tutto andasse per il meglio — mi disse Esma. — Io e papà stavamo lavorando nel laboratorio, quando...

Dove si trovava il cugino Verlag?

Oh, papà l'aveva ucciso.

Inarcai il solito sopracciglio.

—Come mai?

Ricordi quanto era intrattabile?

Sì, era sempre immusonito.

E papà — disse Esma — non ne poteva più. Verlag non faceva che lamentarsi e girare col muso lungo.

—Non era un buon motivo per farlo fuori.

—No, certo che no. Ma poi era peggiorato. Aveva cominciato a trascurare il lavoro di laboratorio e andava per casa tenendo in pugno una spada da Samurai.

Autentica?

Un'imitazione. Ma affilatissima.

Continua.

Ieri l'altro aveva tentato di tagliare la testa a papà.

—E tuo padre l'ha ucciso?

Non in quel momento. Aveva spiccato la testa a papà come se niente fosse. Le spade da Samurai non perdonano. Quando arrivai sul posto, Verlag era sopra papà e ridacchiava senza vergogna. Non mi dispiaceva vederlo felice e contento, ma non mi andava che fosse a spese della testa di papà.

Ti capisco.

Gli detti un bel cicchetto e gli dissi di andare nel magazzino a prendere un corpo surgelato.

Lui lo fece?

Certo. Era un po' imbarazzato per quello che aveva fatto. Trapiantai il cervello di papà nel corpo di un mercante di tappeti ex-armeno e parve che tutto fosse tornato normale.

—Come faceva a essere un ex-armeno?

—E' stato un errore.

Mi sorrise.

—Ho messo l'ex nel posto sbagliato. Avrei dovuto dire un ex-mercante di tappeti armeno. Comunque sia, quello è l'uomo in cui misi papà.

D'accordo. E poi?

Papà era logicamente irritato nei confronti di Verlag, e gli portò via la spada da Samurai. Poi Verlag aggredì papà con una zampa d'elefante che serviva da portaombrelli. Una imitazione, si capisce.

Naturale — affermai. — Di questi tempi non si trovano più

portaombrelli fatti con zampe d'elefante autentiche.

Ad ogni modo — riprese Esma — il colpo vibrato da Verlag andò a vuoto, e papà gli sparò.

Nessuna ragione che giustifichi l'aggressione?

Penso che Kane avesse fatto ipnotizzare Verlag da uno dei suoi sintetici. Non si comportava in modo razionale.

E poi, dopo avere steso Verlag, il tuo papà ha perso la bussola?

Non subito. Per un po' abbiamo lavorato assieme ai suoi esperimenti. Poi, quando stavamo per giungere al successo completo, papà si è messo a saltare per il laboratorio urlando che voleva tappeti da vendere. Gli dissi che in casa non avevamo tappeti. Ma lui non volle sentire ragioni.

A quanto pare il corpo armeno ha influito sulla sua salute mentale.

Esma annuì con due delle teste, e continuò a parlare con la terza.

—E' quello che ho pensato anch'io. Eppure nessuno degli altri corpi l'ha mai influenzato a tal punto. Comunque, per maggior sicurezza, gli trapiantai il cervello nel corpo di un professore di lettere di West Reddling, Connecticut. Tutto sembrava andare per il meglio, quando papà cominciò a nutrire un interesse smodato per le forme comportamentistiche verso l'alcool dei maggiori scrittori americani del ventesimo secolo e si disinteressò completamente del laboratorio.

Gli hai trapiantato un'altra volta il cervello?

Me lo rese impossibile. Scongelò tutti i corpi surgelati e così restammo senza ricambi. Poi prese la spada da Samurai di Verlag e si mise a dare fendenti tra le apparecchiature scientifiche. Questo è successo ieri. Riuscii a bloccarlo prima che potesse sfasciare il laboratorio. Lo stordii con la zampa d'elefante e lo rinchiusi nel magazzino. E' ancora là dentro.

Sarà bene che gli parli — feci io.

Spero che tu riesca a scoprire quello che è successo a papà. Senza di lui non posso portare a termine l'esperimento. Solo lui conosce il procedimento esatto.

Farò del mio meglio.

Mi condusse in fondo al laboratorio e mi indicò, con la testa di mezzo, una massiccia porta di similquercia, sprangata dall'esterno.

—E' là dentro. Fa' attenzione.

Mi battei sulla giacca.

—Se diventa violento ho qui la mia 38 — dissi.

Da dietro la porta giunse la voce del dottore.

—Sei tu,. Esma? Chi c'è con te?

Il signor Space, papà. Ti vuole parlare.

Magnifico — sentimmo dire a Umani. — Sono, per l'appunto, un uomo che necessita di cibo.

Ma ti ho dato da mangiare appena un'ora fa. Fagioli, patate e similspezzatino.

Esatto — riconobbe il dottore. — Ma quelli erano alimenti fisici che nutrono solo il corpo. A me servono alimenti mentali per nutrire l'anima. La mia anima ha fame.

Sospirando, Esma tolse il catenaccio.

—Vedi bene — mi disse. — E' completamente suonato.

Tu resta qui — le dissi. — Gli voglio parlare a tu per tu. Faccio presto.

Umani era seduto su un antico baule intarsiato, con una vestaglia di plastoseta indosso e pantofole di soffice pelo ai piedi. Col suo nuovo corpo, distinto e inappuntabile, sfoggiava due minuti baffetti grigi e un pizzetto di gran classe. Mi strinse la mano calorosamente, e mi fece segno di sedere sull'altra metà del baule. Mi sedetti.

Cercate di ricordare feci io. — Ultimamente è venuto qui nessuno a ipnotizzarvi?

Santo cielo, che domanda assurda — strepitò quello. — Se fossi stato ipnotizzato non potrei averne certamente coscienza. Sarebbe come chiedere a un pazzo se ricorda di aver perso la ragione.

Esatto — dissi. — Ma ci resta poco tempo, e ho fatto un tentativo di riportarvi alla normalità con una domanda a effetto.

Cos'è la normalità? — chiese in tono aggressivo.

La normalità — dissi — è tornare al lavoro per salvare il sistema solare.

Umani piegò la testa all'indietro e fece una gran risata. Il pizzetto gli tremò tra i singulti.

—Ma bene, bene — disse con voce strozzata. — Così io sarei un salvatore dell'universo?

No. Solo un salvatore del sistema solare. Per quel che ne so io l'universo è a posto.

E chi dovrei affrontare per portare a compimento un simile

salvataggio?

Non ho intenzione di discutere questo particolare — dissi. — Le ipotesi sono due: o

sapete o non lo sapete. E' ovvio che in questo momento voi non siete normale. Perderei il mio tempo se cercassi di parlarvi seriamente.

Magnifico — commentò Umani, e fece schioccare le dita. — Permettete che sia io, invece, a parlarvi seriamente. Sono un insegnante, sapete.

Esma me l'ha detto. Siete l'Orgoglio di West Redding.

Proprio cosi. Esma è una carissima figliola. Ma non dovrebbe chiudere la gente nei magazzini. E' una cosa poco piacevole.

Sentite, sarà meglio che io...

L'impegnativa ricerca che sto attualmente svolgendo è incentrata sull'eccessivo consumo di alcoolici da parte dei maggiori scrittori del ventesimo secolo.

Non mi interesso di letture — gli dissi. — Quella roba a me non fa né caldo né freddo.

Ah, ma i fatti sono veramente sorprendenti. Sapevate, ad esempio, che dopo aver ricevuto comunicazione di aver vinto il Premio Nobel per la letteratura, William Faulkner andò a prendersi una sbronza fenomenale tra i boschi del Mississippi? Ci vollero parecchi giorni prima che si riprendesse quel tanto da poter partire per la Svezia dove lo attendevano per la premiazione.

Vuol dire che non gli faceva schifo la bottiglia.

Verissimo. Hemingway si rovinò il fegato a forza di bere. Aveva l'abitudine di brindare con gli orsi. Alla fine si sparò una fucilata; niente di strano. Peccato, però. Poi ci fu Dylan Thomas. Lo uccisero a Nuova York diciotto whisky lisci. Steinbeck era famoso per le sue sbronze interminabili.

Cercai di alzarmi ma lui mi trattenne mettendomi una mano sulla spalla.

Norman Mailer prese a coltellate una delle mogli in un momento in cui era preda dell'alcool — mi disse. — E il povero Scott Fitzgerald era un ubriacone vergognoso.

Adesso basta con queste storie di scrittori alcolizzati — dissi, e afferrai Umani per la vestaglia.

Gli diedi uno scrollone.

—Sveglia, dottore! Tornate in voi! Dovete salvare questo benedetto Sistema!

Stavo ancora cercando di fargli entrare un po' di sale in zucca quando Esma, urlando come una furia orientale, piombò nella stanza e si lanciò su di me brandendo la spada da Samurai.

27

Era una situazione poco piacevole. Quando la lama tagliò in due parti nette l'antico baule intarsiato, mi resi conto che dovevo agire alla svelta. Esma era decisa a spiccarmi la testa dal busto, e non c'era tempo da perdere.

Stava già per calarmi un fendente sul collo quando, con la mia fida 38, le piantai tre pillole sopra l'ombelico.

Lasciò cadere la grossa spada, ansimò, gorgogliò, farfugliò. Stralunò gli occhi nelle sei orbite, e fece una mezza giravolta dicendo: — Sam. Sam. Sam. Sam. Sam. Sam.

Poi si afflosciò sopra uno dei bauli.

—Complimenti, signore! — disse Umani, sbucando da un angolo.

Si spolverò la vestaglia e si lisciò il pizzetto.

—Mia figlia era proprio pazza. Avrei dovuto immaginarlo quando mi ha rinchiuso qua dentro. Non voleva sentire ragioni. Effettivamente era squilibrata.

Uhmmm — mormorai mentre mi chinavo sul cadavere.

Sosteneva che ero stato ipnotizzato — fece Umani. — Una cosa inconcepibile!

Voi siete ipnotizzato — gli dissi. — Ed è stata Esma a farlo.

Perché mai mia figlia avrebbe dovuto ipnotizzarmi?

—Non è vostra figlia.

Svitai un dito e lo tenni sollevato.

—E' un robot, un duplicato della vera Esma, mandato sicuramente da Kane perché mi attraesse in questo posto e mi decapitasse mentre parlavo con voi.

—Allora dov'è Esma, la vera Esma?

Chissà — dissi. — Proverò a cercarla. Non faccio che perdere gente, da un po' di tempo a questa parte.

Umani agitò la testa, tenendosi una mano premuta sulla guancia.

—Mi... mi passa. Sto tornando in me.

L'effetto ipnotico è terminato con la distruzione del robot — gli dissi. — Questo androide doveva avere ipnotizzato Verlag per spingerlo ad aggredirvi, in modo che voi lo uccideste. Poi ipnotizzò anche voi.

Umani si precipitò nel laboratorio.

—L'esperimento! Sono state danneggiate le apparecchiature?

Lo raggiunsi. Stava correndo di qua e di là, a controllare questo e quello. Poi mandò un sospiro e annuì con la testa.

—Sembra che tutto sia a posto, allo stesso stadio in cui avevo interrotto l'esperimento.

Bene — dissi. — Quando pensate di finire?

Tra ventiquattro ore.

Ottimo. Resterò con voi per tutto il tempo. Inutile correre altri rischi.

Ma Esma?

Al primo posto viene il Sistema. Andrò a cercarla appena avrò la certezza che lune e pianeti non corrono più nessun pericolo.

Umani mi fece segno di raggiungerlo davanti a un'alta scansia.

—Non è più necessario andare alla ricerca di Esma. L'ho trovata.

Ed era vero. Era tutta legata, e aveva le tre bocche coperte da bavagli. La liberammo.

E' stato Kane — esclamò con la testa più vicina. — Mi hanno conciata così due dei suoi sintetici. Hanno detto che sarebbero tornati per portarmi via.

Se tornano, gli gonfio la pancia con la 38 — feci io.

Magnifico! — esultò Umani. — Una superba espressione di brutale aggressività maschile. Sono sicuro che Norman Mailer vi avrebbe trovato di suo gradimento.

Rimandiamo a un altro momento le disquisizioni sulla mia brutale aggressività maschile — sbottai. — Adesso, dottore, datevi da fare con le vostre provette. Non c'è modo di prevedere quando Kane tenterà di mandare all'aria il sistema solare.

Oh, ma quello c'è — disse Esma, mentre si liberava dall'ultima corda di similcanapa.

C'è cosa?

Il modo di prevedere quando Kane tenterà di distruggere il Sistema.

Sputa.

Ho sentito uno dei due robot dire all'altro che sarebbe stata un'esperienza insolita quella di andare a vivere al di fuori del Sistema. E il secondo gli diceva che sì, era vero, ma che doveva abituarsi all'idea perché la partenza era stabilita per lo stadio 27.

Feci un rapido calcolo e restai senza fiato.

Umani mi guardò di traverso.

—Che c'è che non va, signor Space?

Quello è il modo con cui enumerano i giorni su Venere — dissi. — Oggi è lo stadio 26. Il che significa che domani, tempo di Venere, il Sistema verrà fracassato.

Allora siamo perduti — dichiarò Umani. — Non mi resta tempo sufficiente per portare a termine l'esperimento.

Potrei tentare di raggiungere Venere e di fermare Kane — feci io. — Posso prendere una distorsionave questa notte stessa e, con un po' di fortuna, essere là allo stadio 26 e mezzo.

Come farete a trovare Kane? E come riuscirete a fermarlo? — domandò Umani.

Lo troverò di sicuro. Kane non è tipo da passare inosservato. Riuscire a fermarlo è un altro discorso: da solo non potrei mai farcela. Non mi resta che cercare di fargli perdere quel tempo che per voi è indispensabile.

Gli misi una mano sulla spalla.

—Datevi da fare col lavoro. Ventiquattr'ore su ventiquattro. Niente sonno. Niente intervallo per il pranzo. Ci penserà Esma a imboccarvi mentre lavorate.

Farò come dite — dichiarò il dottore.

Forse riusciremo a battere Kane sul tempo — dissi. — Cercherò di sviarlo in qualche modo. Se riuscirete a neutralizzare la sua operazione prima che abbia attivato la reazione a catena, il Sistema non andrà all'aria. Abbiamo qualche probabilità di farcela.

Ma, Sam — protestò Esma — tu non ne uscirai vivo. Non avrai scampo.

E' la mia pelle che rischio, sorella — feci io. — Tu resta con papà. C'è una distorsionave che mi aspetta.

Mancava ormai poco al momento di tirare le somme. Appena sbarcato a Venere mi misi subito in moto. Con tre videochiamate

individuai la residenza venusiana di Kane: un lussuoso palazzario situato nel folto di una selva di Balzer, sul limite occidentale del Lago Desiderio.

Ai turisti non era permesso di visitare Balzer: un antico territorio di caccia sacro agli abitanti di Venere. Il Lago Desiderio era riservato per la caccia al glik. I glik fornivano cibo e indumenti agli indigeni di Balzer come era stato coi bufali, per gli indiani delle praterie, ai tempi che furono. I glik erano enormi pesci alati coperti da un soffice manto di pelliccia che vivevano nell'ambiente gassoso del Lago Desiderio. Avevano un aspetto orribile e un sapore squisito.

Al palazzo del governo mi feci rilasciare un permesso per accedere al territorio.

—Non avete lo stesso odoraccio dei vostri simili — dichiarò il funzionario che mi timbrò e vistò la tessera di circolazione. Allungò un verde tentapodo nella mia direzione e mi annusò cautamente. I venusiani hanno olfattori sensibilissimi e io, per non offenderli, avevo fatto una doccia a bordo della distorsionave. Loro sostengono che i corpi dei terrestri emettono un odore nauseante, e io avevo fatto del mio meglio per non urtare gli abitanti del luogo.

Il funzionario mi disse che avevo scelto un periodo molto insolito per andare a visitare il Lago Desiderio. Gli diedi ragione, e gli comunicai che stavo inseguendo un contrabbandiere di cipolle, fuggiasco da Capella, il quale era andato a nascondersi tra le selve che circondavano il lago. Questo era il mio mestiere, gli dissi.

—Allora vi auguro successo e tanti piccoli porcitti — commentò il funzionario, con un sorriso.

Quello era il modo di salutare dei Venusiani, e anch'io gli augurai di procreare tanti piccoli porcitti. Increspò un centipodo color cirosmino, nel gesto tradizionale di commiato e io gli mostrai la lingua in segno di rispetto per il suo rango.

Poi fui libero di andare.

Con un rompiselve feci il viaggio fino alla regione di Balzer, poi mi feci dare un'aeronavetta per coprire la distanza che mi separava dal Lago Desiderio. Portava quel nome a causa del sorprendente effetto erotico che esercita sui maschi. Quando uno ci vola sopra, si eccita. Proprio così. Di qualunque pianeta voi siate, se avete un genitale quello vi si eccita al di sopra del Lago Desiderio. Una delle tante

stranezze della natura.

Al di là della punta occidentale del lago individuai il palazzario di Kane, circondato dalla folta vegetazione della foresta.

Mi tenni al di sopra della riva del lago, e guardai i giganteschi glik che volavano nell'atmosfera gassosa come tanti pipistrelli in una caverna. Intanto cercavo di immaginare un modo per atterrare nei pressi della residenza di Kane senza farmi notare.

Il motore dell'aeronavetta tossicchiò, poi si fermò di botto.

Avevo smesso di cercare. Adesso scendevo, e basta.

Fatto strano: stavo planando verso una trappola mortale e l'unica cosa a cui mi riusciva di pensare era al modo in cui avrei potuto perdere la mia carica sessuale.

Mi sentivo terribilmente imbarazzato a dover piombare dal cielo sul mio arcinemico, Ronfoster Kane, con il genitale eccitato.

28

Per fortuna, l'abitazione di Kane era sufficientemente distante dalle acque erotizzanti del Lago Desiderio perché le mie brame si fossero già acquietate nel momento in cui toccai terra nel mezzo del suo cortile.

Ronfoster Kane era là che mi aspettava, con i suoi due metri di altezza e i denti ingioiellati incorniciati da un sorriso di pura delizia. Indossava una veste di legno e piastrelle che gli arrivava ai piedi e aveva le mani d'acciaio ricoperte da guanti di peluria prenatale di anatroccolo screziato. Mi fece un inchino.

—E' una vera fortuna avervi qui, signor Space. Non sopportavo l'idea di dover abbandonare il Sistema senza aver provveduto di persona a farvi torturare e ammazzare.

E' sempre un piacere quando si riceve un'accoglienza calorosa — feci io.

La mia navetta era tutta fracassata. Una gigantesca mangrovola venusiana aveva attutito la forza dell'urto. La mangrovola è la pianta domestica più resistente che ci sia in tutto il Sistema. Avevo il gomito destro contuso e mi ero sbucciato un paio di nocche. Per il resto era incolume.

Ma non sapevo per quanto lo sarei rimasto.

Altro interrogativo ancora più importante: quanto tempo sarei riuscito a fargli perdere?

Potremmo cominciare subito con la tortura — disse Kane, dopo aver consultato il suo crono da polso. — Sono pieno di impegni.

Fece un gesto con la mano, e due imponenti sintetici mi presero per i gomiti.

—Ahi! — dissi. - Attenti al mio gomito.

Ma questi sono i miei due capo-carnefici — disse Kane. — Non ha alcun senso dirgli di non farvi male. Sono stati progettati apposta per fare male alla gente.

So certe cose che vi interesserebbe conoscere — dissi a Kane. —

Vogliamo parlarne?

— Abbiamo già parlato — disse Kane. Si rivolse ai robot.

Portatelo nella Camera della Sofferenza e fate il vostro lavoro.

Solo un momento — feci io, e intanto davo un fendente col taglio della mano al primo sintetico e sferravo una gran ginocchiata in corpo al secondo. Mi mollarono. — Ascoltatemi — dissi, mentre i due robot inferociti tornavano alla carica. — Scommetto che vi piacerebbe sapere come ho fatto a filarmela l'altra volta, quando credevate di avermi già tolto di mezzo.

Scansai i due robot e balzai dietro la pianta di mangrovola.

Allora, cosa mi dite?

Kane fece un cenno con la testa, mentre i suoi occhi neri brillavano di curiosità. — Adesso che mi ci fate pensare, devo ammettere che mi piacerebbe saperlo.

Bene — dissi, saltando tra due filari di dulcanose. — Ma prima richiamate i vostri sintetici.

Kane gli fece segno di tornare indietro. I due andarono a disporsi vicino alla porta. — Ecco fatto, Space. Adesso sbrigatevi. Una tortura ben fatta richiede tempo, e io voglio che si cominci al più presto. Non potete immaginare il numero di impegni che mi attende.

Mi sedetti su un cespuglio d'erba noce e mi lisciai il gomito contuso.

—Ragazzi, che male.

Avete esattamente un millisecondo per cominciare a parlare, altrimenti vi faccio prendere dai miei sintetici — sbottò Kane. — Come avete fatto a sparire?

Vi dirò tutto — feci io — ma non perdete le staffe. E' stato possibile per via di Nicole, la mia amica coi capelli rossi, e di un paio di trasferitori a copricapo di un agente solare. Me la sono trovata davanti, con quei due fantastici copricapi, e ce ne siamo serviti per balzare in un altro universo.

—Che delusione — sospirò Kane. — Credevo che avrei appreso qualcosa d'importanza vitale se avessi posticipato la vostra tortura.

Ormai in preda al panico, tentai un'altra carta.

—V'interesserebbe sapere come ho fatto a trovarvi? O come sono riuscito a venire fin qua?

No, queste sono cose che vi si possono strappare facilmente con la

tortura. Non ho altro tempo da perdere. Le chiacchiere non m'interessano.

Con un gesto, Kane mi lanciò addosso i due sintetici.

—Prendetelo. Svelti!

Strepitai, feci qualche altro tentativo di risvegliare la curiosità di Kane. Non mi ascoltava.

Mi trascinarono via.

La Camera della Sofferenza si trovava in fondo a una lunga rampa circolare di scale umide e invase dalle ragnatele. Non c'è camera della tortura che si rispetti che non sia in fondo a una scala umida e invasa dalle ragnatele, e Kane non aveva badato a spese nel farsi costruire la sua. C'erano vergini di ferro, stivaletti di costrizione, guanti con spuntoni, fasce di metallo incandescente da applicare alla testa e una ruota della tortura che, secondo quanto mi dichiarò uno dei carnefici, era di modello recentissimo.

E' a regolazione automatica — disse. — Azionata da vibrazioni atomiche e garantita per un anno intero.

Una spesa veramente indovinata — feci io.

E' adatta per qualsiasi creatura, terrestre ed extraterrestre — disse il secondo sintetico. — Noi dobbiamo solo regolare i comandi e lei pensa al resto. Ci evita la fatica di slogare le membra ai prigionieri.

Il vostro padrone fa proprio le cose in grande — dissi.

Non è per niente attaccato al soldo — disse il primo carnefice, mentre mi fissava alla testa un ammacca-crani di ferro.

Questo che cos'è? — chiesi.

Abbiamo pensato di cominciare con qualche botta secca sulla testa — disse il secondo carnefice. — E' uno strumento che ci è appena arrivato e non abbiamo ancora avuto modo di sperimentarlo su qualcuno. Spero non vi dispiaccia.

—Fate pure — gli dissi, scrollando le spalle. — La tortura è tortura.

Oh, ma non è affatto vero — disse il primo sintetico. — La tortura può variare in modo considerevole. C'è la tortura con l'acqua, col fuoco, con la sferza, con pugni e bastoni... solo per nominare alcuni tipi fondamentali. E' ovvio che noi preferiamo metodi più fantasiosi.

Ovvio — feci io.

Oggi il lavoro ci darà molte soddisfazioni — disse il secondo carnefice, sfregandosi le mani. — Sono convinto che sarà una festa per

tutti.

Scommetto che il divertimento mi darà alla testa — gli dissi. Ma loro non compresero la battuta. I sintetici sono totalmente privi di senso dell'umorismo. Comunque, io non ero per niente soddisfatto di prendermi tutte quelle botte sul cranio. Mi era venuto un mal di testa da cani.

Mi domandai a che tortura m'avrebbero sottoposto in seguito.

Ancora un po' di colpi e poi magari passiamo a una macchina trita-ossa. Vi siete mai fatto sbriciolare le ossa fino a farvele ridurre in una fine polvere bianca?

Non mi sembra proprio — gli risposi.

Non sarà di vostro gradimento — disse il carnefice. — Ma è molto spettacolare.

Nonostante che siate due macchine, sembra che ricaviate un grande piacere sadico dal vostro mestiere.

Oh, si, è proprio vero! — disse il secondo sintetico. — Ma è cosi che ci ha progettati Kane. Funzioniamo secondo progetto. Se ci mettiamo a ridere quando vi leghiamo alla ruota significa che ci comportiamo in modo più che normale.

Mi fecero un'iniezione di siero della non-volontà. Col che venivo privato di qualsiasi volontà di opporre resistenza. Potevo sentire il dolore, ma mi era stata tolta la volontà di ribellarmi. Ero docile e completamente passivo. Il pensiero di farmi ridurre le ossa in polvere mi riempiva di gioia. Non provavo né terrore né spavento.

Non mi soddisfa il nuovo ammacca-crani — disse il primo sintetico mentre me lo toglieva dalla testa. — Non ha un potenziale dolorifico duraturo.

—Sono d'accordo — fece il secondo. — Mettiamo Space nella macchina trita-ossa. Quello sì che è uno strumento ben fatto.

Mi stavano fissando alla macchina quando la porta si spalancò e piombò dentro Nicole, con un maciullatore trifascio Webbler-Standish calibro 88 nella destra. Scaricò due colpi sui miei amici sintetici. Poi venne a liberarmi.

Di' un po' — esclamai — ma non eri andata a riposare nel Nuovissimo Nuovo Messico?

Esatto. Ma poi mi sono stufata. Avevo bisogno d'azione. Esma mi ha detto dove trovarti.

Come sei venuta?

Passando da dietro. Sono atterrata nella foresta, dopo un volo spaventosamente erotico al di sopra del lago, poi mi sono aperta la strada a colpi d'arma da fuoco.

Assentii con la testa.

—Bene. E grazie. Kane si sta preparando a mandare all'aria il sistema solare. Sarà meglio andare a vedere cosa succede.

Scavalcammo i due morti sintetici e salimmo furtivamente le scale, per andare alla ricerca del re dei robot. Era nella libreria, solo e indifeso.

La cosa mi sorprese.

Kane, dovreste essere circondato da sintetici. Che novità è mai questa?

Rise, e i molari di rubini e diamanti proiettarono le loro luci balenanti sul soffitto della libreria.

La nostra presenza non lo disturba affatto — fece Nicole. — Sam, la cosa non mi piace per niente.

—Avete qualche domanda da farmi? — disse Kane.

Sì, ce n'è una che mi è appena venuta in mente — feci io. — Come mai siete ancora su Venere? Avreste dovuto abbandonare il Sistema prima di mandarlo a pezzi. Eppure siete ancora qui.

Kane intrecciò le mani inguantate.

—Io debbo trovarmi qui e così pure Nicole. Noi siamo i due catalizzatori che faranno scattare la fase finale.

Nicole restò di stucco.

—Vorreste dire che era stabilito che io mi trovassi qui? Sapevate che sarei venuta per cercare di salvare Sam?

Si capisce — disse Kane sorridendo. — F. ha bisogno di averci tutti e due qui, in questo posto preciso e in questo preciso momento, in modo che le nostre sostanze metalliche si fondano in quella carica che innesterà la reazione a catena che lancerà i nove pianeti nell'orbita di collisione finale.

Guardai Kane con occhi sbarrati.

—Ma... ma non siete voi F.?

—No, signor Space. Ma F. ' ce l'ha messa tutta per farvelo credere.

Aprì la veste e sollevò una porzione della pelle del petto. Fili e valvole.

—Come potete vedere, il re dei robot è anche lui un robot.
Mi girai verso la donna.
—E... e Nicole...
Kane annuì.
—Anche lei. Non è mai esistita una Nicole di carne e d'ossa.
—Non ci credo — strillò lei. — Sono umana. Lo so!
Kane l'afferrò per la servocamicetta e gliela strappò di dosso. Poi le affondò nella carne le dita d'acciaio.
Io guardavo, senza la minima volontà di intromettermi.
Il petto della donna rivelò la verità. Fili e valvole.
Singhiozzando, Nicole fece un passo indietro. Il maciullatore trifascio le scivolò di mano e cadde a terra. Io lo guardai con occhi imbambolati.
Kane si sollevò in tutta la sua mole e mi venne vicino.
—Cominciate a capire, signor Space? F. ci ha fatti incontrare al solo scopo di riunire certi elementi metallici che si trovano nei nostri corpi di robot ultraperfetti. Una volta riuniti, questi elementi reagiranno tra loro e faranno scattare la fase finale.
Purché io non vi distrugga seduta stante — gli dissi.
Ah, ma in voi manca ogni volontà di distruggere cose o persone. Ho provveduto a questo quando vi ho fatto drogare dai miei sintetici. F. ha grande ammirazione per voi, signor Space. Ha voluto che foste presente alla fase finale per farvi assistere al suo trionfo supremo.
Come vi riunite voi e la donna? — domandai, con gli occhi ancora posati sull'arma che giaceva per terra. Nicole era crollata in una poltrona, e continuava a singhiozzare.
Semplice. Basta che ci stringiamo la mano sinistra, e gli elementi entrano in contatto. Così.
Allungò il braccio verso la mano inerte di Nicole. Lei non offrì la minima resistenza.
Dite addio al sistema solare, signor Space. F. ha vinto!
E, in quel momento, parve che fosse proprio così.

29

Nate restò sorpreso quando mi vide entrare. Mi chiese cosa fossi venuto a fare a Chicago.

Sono venuto a salvare il sistema solare — gli dissi.

Questo sì che è un motivo valido per essere venuto a Chicago!

Gli spiegai la situazione, e lo misi al corrente di quanto era successo su Venere.

Allora sei riuscito ad annientare Kane e Nicole prima che riuscissero a prendersi per mano?

Si capisce — feci io altrimenti non saremmo qui in questo momento. Il siero della non-volontà ha esaurito il suo effetto all'ultimissimo secondo e sono riuscito a toglierli di mezzo. Ma non ho bloccato F. Farà scattare l'operazione da una località esterna al Sistema. Impossibile dire dove questa si trovi. Senza di te, non c'è modo di bloccarlo.

In questo momento sono occupato

—Charles Laughton — disse Nate. — Poi debbo rimpinguare le natiche di John Wayne.

Lascia perdere quella roba — sbottai. — Tutto il Sistema dipende da te, adesso.

Continua pure a parlare — disse Nate mentre entravamo nel laboratorio.

Al momento attuale F. è completamente irraggiungibile. Si è trincerato in un punto dello spazio cosmico. Ma, col tuo appoggio, so come riuscire prenderlo.

Un altro balzo nel tempo, ci scommetto!

Feci un cenno d'assenso.

—Esatto. Tu mi devi rimandare nel posto in cui mi trovavo prima del mio ultimo viaggio su Venere. In tal modo riuscirò a bloccare F. prima che parta per lo spazio cosmico. Tutto chiaro?

Oh, certo che mi è chiaro — fece Nate. — Inoltre, ti posso garantire

un perfetto balzo nel tempo. Ho tolto alla macchina tutti i difetti.

Magnifico — dissi, mentre mi infilavo nel marchingegno. — Tu, Nate, passerai alla storia come l'uomo che ha salvato il sistema solare!

L'ultima cosa che vidi fu la vampa di rossore che salì alla faccia di Nate, poi venni proiettato nel passato prossimo.

Marte.

Il laboratorio di Umani prima della mia partenza per Venere.

Perfetto.

Non stare li impalato, Sam — mi disse Esma. — Non hai deciso di andare su Venere per fermare Kane?

Ci sono già stato, e ho fermato Kane. Adesso fermerò il genio malvagio che stava alle spalle di Ronfoster Kane.

Esma inarcò tre paia di sopracciglia.

—Non ti capisco.

Non puoi, piccola. Non ci sei mai riuscita. Se tu avessi capito quello che ti succedeva intorno, non ti saresti lasciata manipolare come una docile pedina dalle scaltre mani di F.

Che cosa vorresti dire?

Il dottor Umani mi affondò nella schiena la gelida canna rotonda di una Spanner-Wassleman 420 FJ a frustocarica.

Sam intende dire che ti sei fatta giocare come una povera tritestolina senza cervello, mia cara.

—Ridacchiò. Dico bene, signor Space?

Dite bene — feci io, a denti stretti.

Ma non vedo come... — Esma sbatté le ciglia, incapace di raccapezzarsi.

Anche tu, la sua figlia adottiva, eri completamente all'oscuro del fatto che il cervello che continuavi a trasferire da un corpo all'altro era quello di Sir Henry Fasterfaster, altrimenti noto sotto la sigla di F. A quanto pare ci avete presi tutti per il naso, Sir Henry.

Esma si afflosciò su uno sgabello del laboratorio.

—Ma... ma se papà è F. perché avrebbe lavorato all'esperimento che doveva neutralizzare il suo tentativo di distruggere il Sistema?

Siete in grado di risponderle, Space?

Certamente. Lui si limitò a dirci che il suo lavoro aveva lo scopo di salvare il Sistema. E' quello che nel mio ambiente si chiama specchietto per le allodole: gli dava la possibilità di lavorare

liberamente al suo progetto di annientamento totale.

Come mai era vittima di attacchi continui? Chi lo attaccava?

Sir Henry costrui Kane e diede al robot la facoltà di simulare attacchi contro di lui.

Nota che ho detto simulare; infatti il tuo pseudo-papà non veniva mai ucciso del tutto. Tu avevi sempre il tempo di effettuare i trapianti cerebrali. Ti teneva con sé proprio per questo. Il resto era tutta una simulazione per evitare che altri scienziati potessero intuire come stavano veramente le cose.

Ma... ma perché ha voluto assumerti?

Per lo stesso motivo. Mandando il suo investigatore personale all'inseguimento di tracce false, per tutto il Sistema, riusciva a diffondere un' immagine innocente di sé, e in tal modo aveva la possibilità di continuare nel suo lavoro. Inoltre, non sottovalutare il fatto che Sir Henry è un sadico perverso. Si divertiva un mondo nel vedermi girare a vuoto.

E' proprio vero — ridacchiò Sir Henry. — E i particolareggiati rapporti di Nicole sulla vostra pittoresca attività amatoria mi hanno deliziato immensamente. Nicole era un robot perfetto, vero, signor Space?

Questa volta fui io ad arrossire. E non arrossisco tanto facilmente.

Perché ha ucciso Verlag?

Perché il povero Verlag aveva capito la vera natura dei suoi lavori, e minacciava di rivelarmi tutto. F. finse di essere impazzito e uccise Verlag per chiudergli la bocca.

Esma lo fissò con sei occhi verdi e furiosi.

—Sono felice di non avere con te nessun legame di sangue! — esclamò.

—Almeno il mio vero papà venusiano era un tricefalo onesto e per bene.

Puah ! — sbuffò Sir Henry. — La bontà mi dà il voltastomaco! La cattiveria è la cosa più divertente che ci sia. Pensate al sistema solare che va in frantumi. Non c'è divertimento più grande!

Mi pungolò con la pistola a frustocarica.

Per appagare completamente i miei impulsi malvagi, vi chiederò, signor Space, di strangolare con le vostre stesse mani quel tesoruccio della mia figliola adottiva. Non ho più bisogno di lei e non sopporto

più il suo cicaleccio. Potete cominciare dal collo di sinistra.

Tesi i muscoli possenti. — E perché dovrei fare quello che mi ordinate?

Se non lo fate, vi ammazzo lì dove siete.

Mi girai verso di lui. La mia voce era di ghiaccio, i miei pugni erano chiusi e pronti a colpire.

—E' facile a dirsi, carogna! Ma avete costruito dei robot perché ammazzassero la gente al posto vostro. Da uomo a uomo, mettendo le carte in tavola, io vi dico che non avete il fegato di tirare il grilletto.

Mi ero sbagliato. Il fegato ce l'aveva.

Tirò il grilletto.

E io fui morto.

Ma, quasi nello stesso istante terrestre, fu lo stesso per F.

Una Colt-Wesson 38 a nitro-carica tuonò dalla porta, e spappolò il cervello di Sir Henry. L'illustre corpo del professore di West Redding fu cosi la sua ultima dimora.

—Sam! — gridò Esma, gettandosi tra le mie braccia pronte a riceverla.

Sì, ero io. Grazie al vecchio Nate ero arrivato in tempo per defungere F.

Vale a dire che arrivò il me che vi sta raccontando questa storia. L'altro me, quello ammazzato, era stato pure lui spedito qui da Nate, ma si era comportato da salame e si era fatto accoppare. Era toccato a me salvare Esma.

E' chiaro che io non sono morto, altrimenti non vi starei a raccontare questa storia.

Ma, da un diverso punto di vista, anche tutti gli altri sono me. Tutti i Sam Space che si aprono la strada a colpi di 38 in tutti quegli universi alternati. Alcuni partono per il viaggio senza ritorno, alcuni no. Dipende dal caso.

Esma era ancora stordita.

Credo che manchi ancora qualche particolare per concludere — mi disse.

Lo credo bene — le dissi, mentre rinfoderavo la 38 e le strizzavo la vita.

Era calda e cedevole tra le mie braccia.

Arrivare al punto con una bimba con tre teste non è un giochetto.

Ma come ho già detto all'inizio della storia, un'appetitosa tricefala venusiana mi mette la carica in corpo.

Sam, sei stupefacente — disse lei. — Mi auguro solo di non veder comparire altri Sam.

A questo punto, sorella, un solo Sam basta e avanza — feci io.

E lo dimostrai.